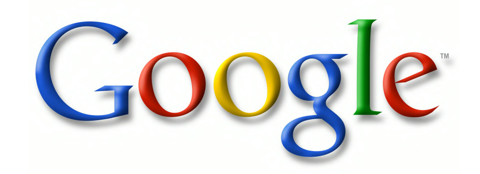
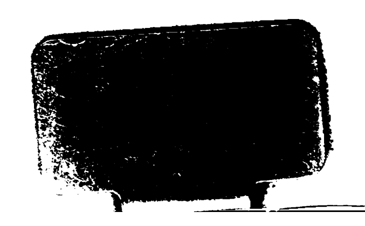
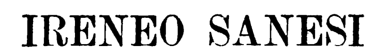


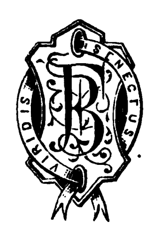


IRENEO SANESI



IL CINQUECENTISTA

ORTENSIO LANDO



PISTOIA
FRATELLI BRACALI

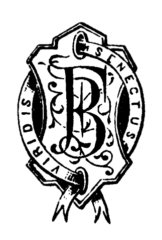
1893.



IRENEO SANESI

IL CINQUECENTISTA

ORTENSIO LANDO

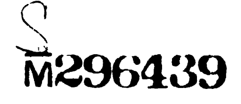


PISTOIA
FRATELLI BRACALI
1893.

Pistoia, Tip. Cino dei Fratelli Bracali.

PREFAZIONE

Il secolo XVI è, per la nostra letteratura, il più meraviglioso. Certo, invano vi si cercherebbe un'opera d'arte cosí prodigiosa e gigantesca come la *Divina Commedia;* e, per la lirica, una raccolta di rime cosí perfetta come il canzoniere del Petrarca; e, per la prosa, un seguito di novelle cosí organico e cosí geniale come le dieci giornate di messer Giovanni. Ma, in compenso, l'attività intellettuale raggiunge un grado mai raggiunto prima d'allora, gli scrittori, se cosí posso esprimermi, pullulano dovunque, i generi e le forme letterarie si moltiplicano. Ora, è ben naturale che l'attenzione dello studioso



si rivolga di preferenza a quegli uomini i quali e primeggiarono sui contemporanei e lasciarono traccie più profonde nella storia della letteratura ed esercitarono una maggiore influenza sullo svolgimento della letteratura medesima. È anche certo però che non si deve trascurare i letterati minori di un dato secolo, se di quel secolo non vogliamo farci un'idea imperfetta, monca e conseguentemente errata.

Di questi minori il numero è stragrande. Ne troviamo nell'epica, nella lirica, nella drammatica, nella poesia satirica, nella novellistica, nella filosofia, nella storia, in tutti quanti insomma i generi letterarii. Ma, oltre agli scrittori che possono con sicurezza classificarsi sotto uno di questi generi, altri ve ne sono nel Cinquecento ribelli ad ogni classificazione. Costoro si occupano un po' di tutto, scrivono libri assai bizzarri nei quali fanno sfoggio di erudizione e di fantasia, compongono trattati scientifici o pedagogici e libelli satirici: scrittori insomma proteiformi, che presentano una fisonomia vaga, mal definita, e che il Graf, con parola effi-

cace, chiamò *gli scapigliati della letteratura nel Cinquecento* [1].

Fra cotali scrittori il Graf medesimo annovera Pietro Aretino, Antonfrancesco Doni, Niccolò Franco e Ortensio Lando, aggiungendo che di questa scuola « non fu ancora chi studiasse l'indirizzo generale e l'opera comune »[2]. E davvero sarebbe desiderabile che un tale studio sintetico venisse fatto: anzi da prima mi aveva sorriso l'idea di provarmi io stesso a colmar la lacuna. Ma poi, ripensando che non è possibile definir bene i caratteri di una data scuola senza possedere sui varii componenti di essa altrettanti lavori parziali, ho assegnato al lavoro mio limiti assai più ristretti; ed ho preso a studiare uno solo di quelli *scapigliati,* forse il più scapigliato di tutti, Ortensio Lando [3], proponendomi di fare delle

---

[1] *Petrarchismo e antipetrarchismo,* in *Attraverso il Cinquecento.* Torino, Loescher, 1888. Pag. 45.

[2] *Ivi,* pag. 46.

[3] Dico una volta per sempre che deve scriversi *Lando,* non *Landi* come scrivono alcuni. Infatti *Lando* si chiama egli stesso tutte le volte che fa menzione di sé nelle sue opere e *Lando* lo chiamano sempre i contemporanei.

molte sue opere un' esposizione il più che sia possibile coscienziosa affinché serva di contributo, modesto, ma forse non affatto inutile, ad un più ampio studio sull'argomento.



I.

Ortensio Lando.

Chi si proponesse di ricostruire interamente e ordinatamente la vita di Ortensio Lando si troverebbe davvero in un grave imbarazzo. Infatti, mancano quasi del tutto notizie di contemporanei intorno a lui[1] e, per conseguenza, le uniche fonti di cui possiamo servirci per la sua biografia sono le sue opere stesse. Poco male se queste opere fossero tali da darci garanzia assoluta della loro veridicità: in questo caso, anzi, la testimonianza dell'autore varrebbe assai più di qualunque altro documento. Ma il guaio è che vi si trovano alcune notizie evidentemente, o probabilmente, inventate; altre contradittorie fra loro, sia per deliberato

[1] Sono riuscite vane anche le ricerche del prof. Novati nell'Archivio di Milano e quelle del sig. Alessandro Luzio nell'Archivio Gonzaga di Mantova, la cortesia dei quali sento il dovere di ringraziare vivamente.

proposito dello scrittore, sia, piuttosto, per lo straordinario disordine d'idee e di ricordi che egli aveva nel suo cervello; altre infine, senza dubbio, attendibili ma quasi sempre mancanti d'indicazione cronologica e date in una forma cosí vaga e indeterminata che poco vantaggio se ne può trarre. In questo capitolo adunque in mi propongo, non già di scrivere una vita, ma di raggruppare, il più che mi sia possibile per ordine di tempo, le notizie che quello strano uomo ci ha dato di sé: rigettando o lasciando in dubbio tutto ciò che v'è ragione di credere o di sospettare falso.

Padre di Ortensio fu Domenico Lando, piacentino [1]; madre Caterina Castelletta, milanese [2]: e in Milano nacque egli stesso, come afferma ripetutamente nelle sue opere [3]. Il Poggiali, mosso dal desiderio di rivendicare a Piacenza questo bizzarro letterato del sec. XVI, discute calorosamente quale città debba considerarsi la sua vera patria. E poiché « piacentina almen da

---

[1] *Sette lib. di catal.*, pag. 300: « Di Dominico Lando padre mio honorando. — Havendomi veduto cadere da cavallo ..... per affanno trangosciò. » — *Ragionam. fra un cavaliere e un solitario* (in *Varii Componim.*), pag. 156: « ma quantunque di padre Piacentino nato io sia, hammi però partorito nobil Donna nell'ampia città di Melano. »

[2] *Sette lib. di catal.*, pag. 30: « Catherina castelletta Milanese amò Hortensio Lando suo figliuolo più che sé stessa ».

[3] Lettera di dedica al vescovo Caracciolo, premessa al 2° libro dei *Paradossi:* « ricordandomi d'esser nato nella città di Milano, e fra Longobardi lungamente vissuto, mi venne al cuore ecc. ». — Nella *Confutaz. de' Paradossi*, car. 15, dice di esser nato « nel l'ampia e poderosa Città di Milano. né solamente nato, ma longamente nutrito e nelle buone arti ammaestrato ». — V. anche sopra alla n. 1, e cfr. pure molti altri luoghi delle sue opere che è qui inutile riportare.

seicento, e più anni ormai, si è la Nobilissima casa Landi: Piacentino, e di tal Casa era il padre di Ortensio »[1], « piacentini i congiunti ..... ed in Piacenza, dove visse pure per alcun tempo, avea il Landi amicizie, interessi, e relazioni ben molte, siccome da non pochi riscontri apparisce »[2], per tutte queste ragioni « Piacentino fu dunque, e sarà tenuto mai sempre, e giudicato lo stesso Ortensio, anche a suo dispetto, e malgrado di qualunque sua contraria dichiarazione »[3]. Avrebbe potuto il Poggiali addurre anche certe parole che il Lando pone in bocca ad un solitario sotto il quale egli raffigura sé stesso: « Piacentino sono, della famiglia Landa, e furono gli Avoli miei tanto più di me alti quanto è più alta la fronte che il piede »[4]. Ma, anche se questo passo del *Ragionamento fra un cavaliere e un solitario* non gli fosse sfuggito, la opinione del Poggiali sarebbe facilmente confutabile. È chiaro infatti che qui Ortensio Lando non fa altro che accennare all' origine della sua famiglia: mentre le parole da me riportate più sopra in nota dimostrano all' evidenza che, per nascita, per educazione, per affetto, era e si considerava milanese.

L' anno preciso in cui nacque ci è ignoto. Il Tiraboschi, desumendolo dalle indicazioni offerteci da Ortensio medesimo intorno ai suoi maestri, congettura

---

[1] *Memorie per la Stor. letterar. di Piacenza.* Piacenza, Niccolò Orcesi, MDCCLXXXIX. Vol. I, pag. VI dell'Avvertimento ai lettori.

[2] *Ivi*, pag. 173.

[3] *Ivi*, pag. VI.

[4] *Ragionam. fra un cavaliere e un solitar.*. pag. 156.

ch' egli sia nato ai primi del sec. XVI [1]: la quale opinione è accettata da Salvatore Bongi, che scrive doversi tener per fermo « che egli nascesse sul principio del secolo, se non pure negli ultimi anni del quattrocento » [2]. Ma c' è una notizia che ci dà il Lando stesso, e che è sfuggita alle diligenti ricerche di questo moderno biografo come a quelle del Tiraboschi e degli altri più antichi eruditi, la quale contrasta manifestamente ad una tale ipotesi. Nel *Ragionamento fra un cavaliere e un solitario*, il Lando, come ho già detto, raffigura in quest' uomo solitario sé medesimo; e, al suo interlocutore, che gli domanda se nei mercanti si trova onestà, risponde: « Ben mostrate d' haver poca esperienza (e perdonatemi, se vi offendo): credete voi che hoggimai io sia vicino al quarantesimo anno di mia vita, e non sappia che cosa è mercatura e quai sieno i suoi traffichi e maneggi? » [3]. Ora, la prima edizione dei *Varii componimenti* è del 1552: per conseguenza, resulta in modo evidente che il Lando dev' esser nato un po' dopo il 1512. E ciò si accorda con quello che scrive ad Ortensio l'Aretino, nel 1542, rappresentandocelo come ancora assai giovane. « Per

---

[1] *Storia della Letter. ital.* Tomo VII, parte III, pag. 801. Ho sott'occhio l' ediz. di Firenze, Molini Landi e C.°, 1812.

[2] *Novelle di M. Ortensio Lando, con diligenza ristampate e corrette precedute dalla sua vita.* In Lucca, presso Giovanni Baccelli, 1851. La vita e il catalogo delle opere, che precedono le novelle, sono anonime: ma il Passano, nei suoi *Novellieri italiani in prosa*, le attribuisce a Salvatore Bongi; e il Bongi medesimo le cita come sue negli *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, Roma, 1891, vol. I, fasc. III, pag. 293.

[3] *Varii componimenti*, pag. 166.

più vostra letitia », gli scrive, il sole delle vostre virtù « apparisce ne i giorni de la gioventù che vi regge con le gravità senili »[1].

Il primo, forse, de' suoi maestri, certo uno dei primi, fu il milanese Alessandro Minuziano dal quale imparò la lingua latina [2]. Poi, nel corso della sua giovinezza, ne ebbe parecchi altri, di molti dei quali parla con affetto e con riverenza. In Milano, oltre al suddetto, ebbe per maestro Bernardino Negro [3]; e suoi precettori furono pure Celio Rodigino di cui in una sua opera rimpiange la perdita [4], e Bernardino Donato [5]. Progredito poi negli studii, andò all'università di Bologna [6], dove uno dei suoi professori fu il celebre Romolo Amaseo [7], e uno dei suoi condiscepoli Giov. Angelo Oddone [8], del quale ci resta, a proposito del

---

[1] *Lettere di Pietro Aretino*. Parigi, appresso Matteo il Maestro, MDCIX, vol. II, car. 311.

[2] *Sette lib. di catal.*, pag. 451: « Alessandro Minutiano Milanese dotto, dal quale ho udito i Commentari di Cesare, sendo fanciullo ».

[3] *Ivi*, pag. 450: « Bernardino Negro insegnò a Milano, e fu mio precettore per molti mesi ».

[4] *Commentario d'Italia*, car. 34 t.: « Da Ferrara piglio la strada ver Padova, e, giunto a Rovigo, mi ricordai del Celio Rodigino mio honorato precettore; per tenerezza fui sforzato piagnere si gran perdita ».

[5] *Sette lib. di Catal.*, pag. 459: « Bernardino Donato Veronese mio honorato precettore ».

[6] *Paradossi*. Parad. XXIII: « Io mi ricordo che essendo in Bologna per cagione de' miei studi, et essendo pregato da uno scholare Fiorentino *ecc.* ».

[7] *Ivi*, Parad. XX: « Molti hanno (non è anchora gran tempo) fuor di modo trascorso nelle lodi della pace, tra' quali vi fu Romolo Amaseo precettor mio sempre honorato ».

[8] Lettera di Giov. Angelo Oddone a Gilbert Cousin (in Niceron, *Memoires pour servir à l'histoire des hommes illustres* ecc.,

Lando, una lettera che vedremo in seguito. La professione che Ortensio prese fu quella di medico [1].

« Tra quanti hanno parlato del Lando, niuno ha saputo darci notizia intorno alle vicende della sua gioventù, e fino al 1534, in cui lo troviamo in Lione. Eppure tenuto per fermo che egli nascesse sul principio del secolo, se non pure negli ultimi anni del quattrocento, non è gran fatto da credere, che per oltre trent' anni si occupasse sol degli studi; egli di natura sí mobile, e di spirito tanto irrequieto che appena seppe trovar terren fermo nell'età più matura! ». Cosí scrive Salvatore Bongi nelle notizie che dà sulla vita del nostro autore [2]; e, a riempire un tal vuoto, riporta il seguente passo del *Ragionamento fra un cavaliere e un solitario* (car. 170 dei *Varii componimenti*): « *Cav.* Fosti voi mai soldato?

Solit. Mai sí, et ho militato sotto molti gonfaloni, et ho servito i più formidabili capitani che avesse il mestiero dell'arme: sono stato capitano del conte Guido; giovine sergente del conte di Gaiazzo, e lancia spezzata del marchese di Marignano ». Ed aggiunge: « Da queste parole dette di sé, che non v' ha motivo a

---

t. XXI, pag. 115): « sed nobis Bononiae intus et in cute cognitus est ». Parla di Ortensio Lando.

[1] *Apologia di M. Ortensio Lando ditto il Tranquillo* (in seguito ai *Sermoni funebri di diversi autori*), car. 35 t.: « ma perché Medico di professione è l'autore de questi funebri sermoni *ecc.* ». Il sig. Pasolini-Zanelli, in un suo superficialissimo articolo, intitolato *Uno spirito bizzarro* e inserito nel *Pungolo della Domenica*, anno II, n. 17, scrive: « Si vuole studiasse medicina » (pag. 132). Non è che si voglia, è il Lando stesso che ce lo attesta in più luoghi, fra i quali il sopra citato.

[2] *Loc. cit.*, pag. VI-VII.

dover sospettare bugiarde, ne sembra poter concludere che egli passasse i migliori anni di sua giovinezza nel mestiero dell'armi, e ch'e' fosse soldato in quelle tante e funeste guerre che desolaron l'Italia nei primi trent'anni del secolo XVI »[1].

Una tal sicurezza io, per verità, son ben lontano dall'averla, per essere le espressioni del Lando troppo vaghe e perché, ammettendo che egli militasse prima del 1534, si urta in gravi difficoltà. Come abbiamo visto, l'anno più probabile della nascita d'Ortensio Lando, se pure vogliamo prestar fede alle sue parole, è il 1512: dal che si rileva che, nel 1534, egli non aveva più di 22 anni d'età. Ora, com'è possibile credere che in cosí breve tempo ei potesse attendere agli studii in Bologna ed altrove, e militare sotto le bandiere di varii capitani? Del resto, mentre alla notizia dataci dal Lando sulla sua età e per conseguenza sull'anno della sua nascita, non abbiamo nessuna ragione di negar fede perchè non si vedrebbe il motivo dell'averla egli inventata, questo motivo ci apparisce invece chiarissimo a proposito dell'altra notizia sui suoi servizii militari. Il *Ragionamento* suddetto non è, come vedremo in seguito, che una satira violenta contro tutte le condizioni sociali, contro tutti i generi di persone. Incomincia a dir male della vita campestre e dei contadini, e passa poi a biasimare acerbamente quella dei pastori, dei pescatori, dei mercanti, dei marinari, dei soldati, dei medici, ecc. ecc. Tutti, o

---

[1] *Loc. cit.*, pag. VII-VIII.

quasi tutti, questi generi di vita ei finge di averli provati, per poterne parlare con maggior cognizione di causa e acquistarsi, in tal modo, fede presso i lettori. Cosí, a proposito dei tessitori, i quali, a suo giudizio, sono malvagi alla pari degli altri, scrive: per ben conoscerli, « mi puosi [*in Firenze*] alli servigi di un ricco mercatante che soleva por in opra molti Telai di seta, di lino e di fina lana »[1]. Questa è, manifestamente, un' invenzione. E parimente un' invenzione può essere la notizia di cui ci occupiamo, invenzione motivata dal desiderio di acquistare il diritto di dir male della milizia e dei soldati.

Dico però *può essere* e non *è*, perché la notizia medesima ci è data dal Lando in altro luogo dove non apparisce ugualmente chiaro il motivo dell'averla inventata. Nel *Paradosso XIII* scrive: « Delle imprese del Conte di Gaiazzo si diceva fra molti che il mio capitano Pozzo da Perego ne fusse potissima cagione ». Come si spiega ciò? Deve dunque ammettersi che il Lando abbia militato prima del suo primo viaggio in Francia, come pensa il Bongi? E in tal caso, come si concilia la sua età giovanile con tante e sí svariate occupazioni e degli studii e delle armi? O si deve rinunziare all'anno 1512 come anno della nascita di Ortensio, per toglier di mezzo questa difficoltà? Non credo. Oppure dobbiamo ritenere che, non già prima, ma dopo il suo viaggio in Francia, negli anni successivi al 1534, Ortensio abbia militato? Con-

[1] *Varii Componim.*, pag. 162.

fesso di non sapere assolutamente rispondere. Per me, inclinerei piuttosto a rigettare la notizia di questo mestiere delle armi in cui il Lando avrebbe esercitato la sua gioventú: ma mi manca un argomento decisivo per dichiararla recisamente falsa [1].

Incomincia ora un periodo della vita di Ortensio per il quale, a dir vero, non mancano testimonianze di Ortensio medesimo, ma che è difficilissimo a ricostruire, appunto per la ragione che abbiamo già accennato al principio di questo capitolo, che cioè tali testimonianze sono per lo più vaghe, indeterminate e, mentre danno la notizia di viaggi fatti dall'autore o di avventure toccategli o di relazioni da lui contratte, non indicano poi che ben raramente l'anno preciso e neppure il tempo approssimativo. È per questo che, subito, intorno ai primi viaggi del Lando si ha disparità d'opinioni.

Secondo il Poggiali, nel 1534 Ortensio « portossi da Milano a Roma; tornò da Roma a Milano; passò da Milano a Napoli, e di qui viaggiò in Francia col Conte di Pittigliano *per suo trattenitore* » [2]: la qual

---

[1] Si noti, del resto, che i varii servizii militari del Lando son resi improbabili anche dalla debolezza del suo corpo. È egli stesso che più volte ci parla di questa debolezza; fra l'altre, negli *Oracoli de' moderni ingegni*, e precisamente in quelli della signora Palestrina da Castello, a car. 72 t.: « Biasimandosi la debolezza del mio corpo, rispose in mia difesa: Sì come in guasto fodero spesso coltello si ripone di perfetto acciaio, così in un corpo debole habita sovente un animo forte ». Altri esempii recherò in seguito, dai quali sembra che il Lando non fosse, per verità troppo adatto a sostenere le fatiche militari.

[2] *Loc. cit.*, pag. 18).

cosa dice anche il Tiraboschi, aggiungendo che ben veloci dovettero essere i primi due viaggi, se nell'anno stesso si trovava a Lione. Il Bongi ammette il viaggio del Lando a Roma prima che partisse dall'Italia, ma quanto al viaggio di Napoli corregge l'errore del Poggiali e del Tiraboschi e lo pone dopo il suo ritorno dalla Francia.

Che Ortensio si recasse a Roma prima di partire d'Italia parrebbe non potersi mettere in dubbio, giacché è egli stesso che ce lo attesta alla fine del *Cicero revocatus*. Dopo aver detto « Kal. Januarii Anno ab orbe redempto M · D · XXXIIII. Urbem ingressus *(Cicerone)* honorificentissimeque exceptus tantam in urbe nostra laetitiam excitavit *ecc.* », aggiunge: « Quid postea acciderit nescio, nam mihi Romam per dispositos equos proficiscendum fuit ob nonnulla ampla nec satis expedita negotia »[1]. Dunque parrebbe che nel gennaio del 1534 Ortensio Lando si recasse per alcuni suoi affari a Roma, e che poi andasse in Francia come comunemente si crede. Ma, d'altra parte, per un'altra testimonianza del Lando medesimo, sembra sicuro che egli facesse il suo viaggio in Francia nel 1533, dove si trattenne però un poco di tempo anche nell'anno successivo. Infatti egli dice di esservi andato col Conte di Pitigliano [2]: ora questi non può essere altri che Lodovico Orsini, figlio del celebre Nicola condottiero

---

[1] Car. 24 t.

[2] *Confutaz. de' Paradossi*, car. 7: « Credimi pur, Hortensio, che se per il passato ti fussi mostrato si delle dottrine poco amico, come hora fai, non ti havrebbe voluto il S. Conte di Pitigliano nel viaggio di Francia per suo tratenitore ».

dei Veneziani nella guerra contro Luigi XII, e condottiero di ventura egli pure. Ma Lodovico Orsini morí il 27 gennaio 1534 [1]; dunque è chiaro che il viaggio in Francia dové esser fatto nell' anno antecedente. Per la qual cosa io respingerei addirittura la notizia del viaggio di Roma, che il Lando stesso può aver dato, non già come cosa storica, ma come semplice conclusione del *Cicero revocatus*. A ogni modo è certo che nel 1534 si trovava a Lione, come si rileva da uno dei suoi Paradossi [2]. Qui fece pubblicare, pei tipi di Sebastiano Grifio, i due dialoghi *Cicero relegatus* e *Cicero revocatus* che forse, almeno in parte, aveva già scritto in Italia. Qui conobbe Stefano Dolet o Doleto che lo pregò caldamente, ma inutilmente, di far la prefazione alle sue *Orazioni* contro Tolosa [3]. Qui rivide il vecchio compagno di studii Giovan Angelo Oddone che, nella citata lettera a Gilberto Cousin in data 29 ottobre 1535, fece di lui un ben triste ritratto.

Partito da Lione e tornato in Italia, o nell' anno stesso o nel seguente, andò a Lucca ospite di Vincenzo Bonvisi, e vi si trattenne 18 giorni [4]. Poi, recatosi col

---

[1] V. Litta, *Famiglie celeb. d'Italia*, Milano, 1819 e segg. Tav. XVII degli *Orsini di Roma*.

[2] *Parad. XI*: « Io mi ricordo che, essendo in Lione nel MDXXXIIII fummi da un buon marito detto *ecc.* »,

[3] *Lettera cit.* dell' Oddone al Cousin, *loc. cit.*, pag. 116: « Tantum obnixe [*il Doleto*] rogat Landum, ut in suas Orationes praefaretur, easque cuicunque libitum esset, dicaret: id quod facere Landus renuit. Nam neque Gryphius videbatur editionem recepturus: quippe qui nobiscum etiam conquerebatur, importunissime se a nescio quibus ut imprimeret, urgeri ».

[4] *Forcianae Quaestiones*, pag. 8: « Quanta me benevolentia prosequatur Vincentius Bonvisius quantisque officiis me sibi de-

Bonvisi stesso alla di lui villa di *Forci*, e passato qui un mese circa, fu sorpreso da una malattia che lo tenne in pericolo di vita: cessata la quale, ritornò, sempre coll'ospite suo, a Lucca [1], di dove ripartí alla volta di Milano passando prima da Firenze e da Bologna [2]. Qui scrisse le *Forcianae quaestiones*; terminate le quali, ebbe necessità di partir per Napoli [3] dove

---

vinctum habeat, nec tu suavissime Francisce ignoras, et ego mehercule, non solum non dissimulo, sed etiam ubique praedico. Is tamen ..... me perduxit ad urbem vestram »; pag. 4: « Non fuimus in urbe amplius duodeviginti dies ».

[1] *Ivi*, pag. 52: « Consumpsimus Forcii (nisi me fallit memoriae sensus) duodetriginta dies, tanta iucunditate, ut nihil in terris beatius facile crederemus ..... Obrepsit autem, dum e balneis redirem, saevissima febris quae me ita acriter torsit ut supremum diem advenisse interdum pertimescerem »; pag. 53: « Posteaquam me febris destituit Lucam venimus eo consilio ut omnem illam regionem diligenter perlustraremus, atque Lucenses deliciae ex intervallo regustarentur, quod certe nobis tam iucundum fuit quam quod maxime ».

[2] *Ivi*, pag. 56-57: « consilium captare coepimus quanam potissimum via in Insubriam rediremus ..... Venimus itaque primum Florentiam quamquam illac iter facientes non nihil a recto curso deflecteremus ..... inde durissimas alpes traiecimus, atque ad eam urbem venimus quae cum studiis florentissima sit, caeteris etiam dotibus ita excellit ut paucas habeat a quibus superetur. Cottidie publicos professores adibamus, qui certe sunt clarissimi nominis. Audivimus Romulum Amasaeum mitiores literas profitentem ..... Sed cum Crucaeius crebris literis a senatu ad reditum solicitaretur, ne tantum servis comitatus rediret, consilium illud amplius commorandi abiecimus, atque una Mediolanum venimus ». Prese evidentemente un abbaglio il Bongi quando scrisse: « dopo aver dimorato 18 giorni in Lucca ..... e altri 28 in Forci luogo amenissimo del suo contado, traversata la Toscana, e toccata Roma, giunse a Napoli » (*loc. cit.*, pag. x). Il viaggio di Napoli non è una continuazione di quello di Lucca: a Napoli il Lando si recò direttamente da Milano, come apparisce dalla nota seguente.

[3] *Ivi*, pag. 57: « Ego vero, cum primum in urbem veni atque domi meae omnia ut vellem esse cognovi, coepi literis quantum

lo troviamo nel 1535 e dove pubblicò il dialogo pei tipi di Martino di Ragusia.

Negli anni che corsero dal 1535 al 1540 la figura d'Ortensio Lando resta completamente nell'ombra. Forse va assegnato a questo periodo di tempo un suo viaggio in Sicilia, dove certamente andò e dove si trattenne per alcun tempo essendo entrato ai servigi del vescovo di Catania [1]. Forse a questi medesimi anni appartengono altri suoi viaggi per le varie provincie italiche, sapendosi da moltissimi luoghi delle sue opere e specialmente dal *Commentario delle cose d'Italia* che egli visitò tutta la penisola. Recatosi quindi all'estero, in Svizzera [2], sembra che nel 1540 andasse a Basilea e vi facesse stampare un dialogo su Erasmo di Rotterdam che non è se non una satira mordace del grande pensatore e filologo: tale almeno è la data

memoria suppeteret Forciana gesta consignare. Vix libellum complicaram cum subito nuntiatum est Neapolim excurrendum esse, quo cum pervenissem *ecc.* ».

[1] *Parad.* XXIV: « Essendo in Messina, mi raccontò il signor Antonio d'Oria d'haver conosciuto in Ispagna un vecchio *ecc.* ». — *Lett. di ded. del 1° lib. de'* PARAD. a Cristoforo Madruccio vescovo di Trento: « Conoscendomegli ubrigato *(a monsignor di Catania)* e per le sue buone qualità, e anche per essere stato a' suoi servigi trattato, non già da servidore, ma da fratello, feci pensiero *ecc.* ». — *Lett. di ded. del 2° lib. de'* PARAD. a Cola Maria Caracciolo vescovo di Catania: « Et se la Signoria vostra mi fusse stata si cortese e liberale de' suoi scritti come fu della borsa, mentre fui appresso di lei, gli vedreste hora *ecc.* ».

[2] *Parad.* XXIII: « Disiderando adunque fastidito de' costumi italiani di trovarmi una patria libera, ben accostumata et al tutto aliena dall'ambitione, pensai fra me stesso non potersi trovar natione alcuna più netta di questa macchia, che si fusse la Svizzera, la Grisona e la Valegiana, e con si fatto pensiero colà diritto me ne volai ».

di questo dialogo che, come vedremo in seguito, non porta il nome d'Ortensio e solo per congettura probabile possiamo attribuire a lui. « Quindi » scrive il Bongi « passò in Francia, e dopo aver visitato più luoghi di quel reame, ammesso pur anche alla corte del re Francesco, ricomparve nel 1543 a Lione, dove pubblicò i *Paradossi* »[1].

Qui mi trovo nuovamente dubbioso, né so decidere se dalla Svizzera il Lando passasse direttamente in Francia, come pensa il Bongi, o se prima ritornasse in Italia e vi compisse alcuni altri viaggi: uno a Ferrara, uno a Rimini e a Pesaro, insieme al Madruccio, uno a Piacenza col vescovo Caracciolo. E questo mio dubbio è cagionato, al solito, dalla indeterminatezza delle testimonianze offerteci da Ortensio[2]: cosicché, se da una parte il tono delle sue parole ci farebbe supporre che i tre viaggi suddetti fossero da lui compiuti in un'epoca prossima a quella della pubblicazione dei *Paradossi* ossia al 1543, dall'altra parte, non avendo egli data nessuna indicazione cronologica, nulla possiamo asserire. Quel che è certo si è che,

---

[1] *Loc. cit.*, pag. XII.

[2] *Lett. di ded. del 1° lib. de'* PARAD. a Cristof. Madruccio : « Io mi ricordo, illustrissimo Signore, che, partendosi la S. V. di Rimini, mi commandò che, come prima giunto fussi in Ferrara, le mandassi una copia de' miei Paradossi ». — *Ivi :* « ..... rendendomi certo che non havreste a male una si honorata compagnia *(quella del Caracciolo)*, havendo tuttavia in memoria alcune dolcissime parole che di lui pel viaggio di Pesaro mi diceste ». — *Lett. di ded. del 2° Lib. de'* PARAD. al Caracciolo: « ..... e veggendo molti giovani della natione Italiana disiderosi di leggere et anche di trascrivere li Paradossi che già in Piacenza vi promisi ».

recatosi in Francia, alla corte di Francesco I, egli dové seguirla ne' suoi continui cambiamenti di sede, pei quali non poteva, come avrebbe voluto, dedicarsi agli studii con assiduità [1]. Solo arrivato in Lione e presavi per alcun tempo dimora fissa, corresse i *Paradossi* che aveva già scritto antecedentemente, e li diede a stampare, nel 1543, a Giovanni Pullon da Trino [2].

---

[1] *Lett. di ded. del 1° lib. dei* Parad.: « dogliomi ben che per la brevità del tempo e per la tumultuosa vita c'ho menato seguendo alli giorni passati la Corte del Christianissimo Re Francesco, non habbi potuto fare ch'essi uscissero con maggior prudenza e dottrina scritti di quel che fanno ». — *Lett. di ded. del 2° lib. dei* Parad.: « Tempo è hormai, Signor mio, ch'io attenda alle promesse, le quali non ho potuto più tosto adempire, per esser stato da che non viddi quella di continuo alla Corte del Re Francesco, ove per i continui suoi movimenti l'ocio del scrivere è del tutto bandito et ad ogni altra cosa fuor che al comporre è lecito pensare ».

[2] Questi *Paradossi* ci offrono un esempio delle contradizioni che esistono fra le varie notizie dateci dal Lando intorno a sé medesimo e, quindi, della estrema difficoltà che s'incontra nello scriverne la biografia. Egli dice nella lettera dedicatoria al Madruccio: « Io mi ricordo, illustrissimo Signore, che, partendosi la S. V. di Rimini, mi commandò che ..... le mandassi una copia de' miei Paradosi quali havea scritto l'estate passata ». Pare dunque che, nell'estate del 1542, il Lando fosse ancora in Italia. Nel *Parad.* XX invece scrive: « Mi soviene che partendomi questa state passata da Parigi per andare a vedere le divine opere che in Fontana belleo *(Fontainebleau)* uscivano dal peregrino ingegno di messere Sebastiano Serglio e temendo io di gir soletto per si folti boschi fui *ecc.* ». Tale contradizione potrebbe evitarsi intendendo *l'estate passata* della lettera al Madruccio, non già come passata rispetto al tempo in cui i Paradossi furon pubblicati, ossia al 1543, ma rispetto a quello del viaggio di Rimini fatto da Ortensio in compagnia del Madruccio stesso. Ma ecco che, rimossa una difficoltà, se ne affaccia subito un'altra. Nel *Parad.* XXVIII si legge: « Ridevomi dunque meritamente la state passata essendo in Roma e veggendo disputarsi tra li primi filosofi *ecc.* ». Ma dov'era dunque Ortensio Lando in quella benedetta estate del 1542? era a Parigi? era a Roma? o in qualche altra parte di Italia? Non saprei davvero che cosa rispondere.

Da Lione si recò nella Francia settentrionale, in Piccardia, e di qui si rimise in viaggio per tornare in Italia. Giuntovi, dopo essersi forse trattenuto un poco in altre città, si fermò a Piacenza; poi proseguí per Venezia, dove lo troviamo nel maggio del 1544 [1]. Ma, dopo una dimora, certo non lunga, in Italia, ripartí nuovamente per fare un viaggio in Germania, durante il quale ebbe liete accoglienze per parte del cardinal di Augusta e di Giovan Iacopo Fucchero, e al ritorno dal quale, essendo stato svaligiato dai ladri, fu ricevuto in Brescia, nelle proprie case, da M. Antonio da Mula o Amulio governatore della città per i Veneziani [2].

Ritornato adunque in Italia, pare che andasse di

[1] *Lettera di prefaz. e di dedica del trattato* Della vera tranquillità dell' animo *d'Isabella Sforza*, car. 3: « Allo Illustrissimo e Reverendissimo Signore il Signor Otho Truxes, dell' imperio barone dignissimo, e di Augusta vescovo meritissimo. — Ritornando Illustriss. Sig. mio dall' ultime parti di Piccardia, per venirmene in Italia a riveder gli amici e quelli che di affinità m' erano congiunti, volle mia buona sorte *ecc.* ..... giunsi in Italia, e finalmente in Piacenza; dove, si come era di mio vecchio costume, visitai la Signora Isabella Sforza *ecc.* ». — La lettera ha la seguente data e firma: « Di Vinegia, alli X di Maggio, del XLIIII. — Affettionatissimo di vostra Illustrissima Signoria il Tranquillo ».

[2] *Confutazione dei Paradossi*, car. 8: « Qui [*nei* Paradossi] pone egli ogni studio per isconfortarci dal seguir le lettere, né si ramenta che, andando l' anno passato per veder l' alta Alemagna, fusse in Tilinga, per amor delle lettere, tanto accarezzato dall' amico, e singolar splendor della nation Tedesca, il Cardinal d'Augusta, della cui bontà e cortesia ogni lingua dovrebbe cantare. Non si ramenta come, per il medesimo rispetto, fusse honorato dal Reverendissimo Astetense e dal gentilissimo S. Giovan Jacopo Fucchero. Non si ramenta lo smemorato come poi, dall'Alemagna svaligiato ritornando, per la fama sparsa che letterato fusse, lo raccogliesse già tanto amorevolmente nelle proprie case il buon M. Antonio da Mula rettor della Città di Brescia ».

nuovo a Piacenza coll'idea, forse, di stabilircisi. Ma quando, nel 1545, Paolo III, mosso dal desiderio di creare uno stato al proprio figlio Pier Luigi Farnese, lo nominò Duca di Parma e Piacenza, Ortensio partí da quest'ultima città [1] e si recò, a quanto sembra, sul lago di Garda, a Torbole, quando già in Trento si eran raccolti i prelati per il Concilio [2]. Egli stesso andò a Trento quando il Concilio si aperse il 13 dicembre del medesimo anno 1545, e là visitò il vescovo Madruccio magnifico protettore dei letterati, al quale egli aveva dedicato, come abbiam visto, un libro de' suoi *Paradossi* [3].

---

[1] *Ragionam. fra un cavaliere e un solitario (loc. cit.)*. pag. 156: « dicovi che da Piacenza partitomi poi che la vidi alienata dallo stato ecclesiastico e fattone S. Pier. Luigi Farnese che era Gonfaloniere di Santa Chiesa *ecc.* ».

[2] *Ragionam. fra un cavaliere e un solitario (loc. cit.)*, pag. 161: « me n'andai al lago di Garda abbondante de pretiosi pesci e, postomi in Torbole nella giuridittione de' Conti Archeschi, con ferma opinione di ritrovarli tutti et buoni et santi ..... non molto fra di loro dimorai che io mi avvidi che si malvagi erano che, con gran danno de i corpi humani, vendevano il pesce morto e quello etiandio insalavano per cuoprir la malitia ..... Rubbavansi l'un l'altro i viveri e, facendo cuocere i carpioni per portargli al concilio ch'era all'hora adunato in Trento, vi prometto la mia fé che vi era alcuna fiata tal carpione, *ecc.* ».

[3] *Commentar. delle cose d'Ital.*, car. 31 t.-32: « Hor intendo che in Trento il giorno di S. Lucia celebrar si doveva il tanto desiderato Concilio pel cui mezzo si sperava dovesse riunirsi il diviso christianesimo e riformar la vita de' mali chierici, e non sol de' chierici, ma de' principi christiani usurpatori delli altrui beni ..... L'antevigilia di S. Lucia giunsi in Trento, et all'albergo delle due spade smontai ..... Il dí seguente, con alcuni altri gentiluomini, n'andamo a far la riverentia al principe Madruccio, il quale buona pezza con dolcissimi ragionamenti, con larghissime offerte e con manierose accoglienze ci trattenne ..... La mattina di S. Lucia ci appresentammo al tempio di S. Vigilio. Udemo l'oratione di Monsignore Cornelio vescovo di Betonto *ecc.* ».

Da questo momento, secondo il Bongi, Ortensio prese « stanza in Venezia dov'ebbe dipoi abituale dimora, solo interrotta di tanto in tanto da qualche corsa nelle ville o luoghi di piacere della famiglia Gonzaga, e spezialmente presso Lucrezia ed Isabella che avevano tolto a proteggerlo ed aiutarlo »[1]; secondo invece il padre Ireneo Affò, egli si pose proprio ai servigi di Lucrezia Gonzaga, in qualità di « Letterato, o Secretario »[2]. È certo che presso di lei si trovava agli ultimi di luglio o ai primi d'agosto del 1546, quando le giunse la nuova che il Duca di Ferrara aveva fatto prigioniero nel castello di Poviglio il di lei marito Giampaolo Manfrone[3]. È certo pure che nella sua casa egli cominciò a scrivere i *Sette libri di Cataloghi*[4]. Ma questo non vuol già dire che egli fosse propriamente segretario della Gonzaga: il quale ufficio è reso anzi poco pro-

---

[1] *Loc. cit.*, pag. XVI.

[2] *Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga.* Parma, Carmignani, MDCCLXXXVII, pag. 63.

[3] *Due Panegirici* ecc., pag. 51: « Ricordomi anco, S., che, quando le venne la dura nuova che il suo consorte era stato condotto nelle forze del suo nemico, che ella mostrò una gravità più che di Donna Spartana, non spargendo lagrime sì come le altre femine sogliono ».

[4] *Sette libri di Cataloghi*, pag. 94: « La S. D. Lucrezia Gonzaga, presso della quale incominciai la presente fatica dei Cathaloghi, mi commandò che io scrivessi uno de gli sdegnosi et colerici: et io, che mi sento esser nato sol per ubbidirla, volentieri il faccio e da Nerone incomminció ». Il padre Affò (*loc. cit.*, pag. 88, nota 70) scrive: « dalla lettera di Pietro Lauro citata poc'anzi [*una lettera del Lauro a Lucrezia in occasione della morte del Manfrone*] raccogliesi che vi era pur anche quando egli morí ». Ciò non è niente affatto sicuro, poiché, alle lettere di Pietro Lauro è da prestare ben poca fede. La prova di questa asserzione sarà data in un articolo che spero poter pubblicare fra breve.

babile dal continuo viaggiare che egli fece anche in questi anni, e dal non trovarne mai fatta menzione in nessuna delle opere di Ortensio.

Possiamo esser sicuri che dimora stabile il Lando non la prese in nessuna città. Avrà passato molto tempo a Venezia; molto ne avrà passato presso Lucrezia Gonzaga al castello della Fratta; ma continuò come prima a recàrsi da un luogo all' altro, spinto da quella sua natura instabile a cui egli stesso accenna in varii passi delle sue opere [1]. Cosí, per es., nell' Ottobre del 1550 andò a Padova, come ci attesta una lettera di Girolamo Parabosco a Cristoforo Mielich, che comincia: « Il nostro, anzi pur vostro solo, M. Hortensio Lando, è stato qui a Padova a ritrovarmi: e m' ha predicato parte delle cortesie che V. S. gli ha usato, mentre egli è stato a Vinegia »[2]. Fuori di Venezia, ma non so dove, si trovava egli certamente nel novembre del 1548, perché, appunto da questa città, e in tal mese, gl' indirizzava una lettera Pietro Aretino [3]. V' è poi un passo della lettera dedicatoria del 2° libro dei *Dubbii*, « allo illustrissimo et eccellentissimo S. il S. Gioan Bernardino Sanseverini Duca di Soma » dal quale parrebbe si dovesse ammettere un terzo viaggio del Lando in Francia. Volendo io,

---

[1] Cfr. per es. *Oracoli de' moderni ingegni*, car. 14: « Dicendogli [*al conte Agostino Landi*] un maligno calunniatore: M. Ortensio Lando è il piú instabil huomo che viva, poi che non si sa fermare in verun luogo, rispose *ecc.* ».

[2] *Il primo libro delle lettere famigliari di M. Girolamo Parabosco* ecc. In Vinegia, appresso Giovan. Griffio MDLI, car. 22. La data della lettera è: « Di Padova alli XVII d' Ottobre del L. ».

[3] *Lettere di Pietro Aretino*. Parigi, 1609, vol. V, car. 60t.-61.

egli dice, far palese la mia affezione alla casa Sanseverina, son ricorso alla penna e all'inchiostro, « sperando non solo per tal via mostrare alcuna gratitudine, ispecialmente verso voi da cui ultimamente fui nell'ultime parti di Francia sí amorevolmente raccolto et sí humanamente sovvenuto, ma anche *ecc.* »[1]. Ora, essendo la prima edizione di questi *Dubbii* del 1552, par difficile che l'avverbio *ultimamente* debba riferirsi al viaggio in Francia compiuto nel 1543, ossia nove anni prima. E tanto più difficile quando si rifletta che, in quel viaggio del 1543, il Lando fu alla corte di Francesco I, e per conseguenza non si capisce perché avrebbe dovuto, « pressato dal bisogno » come vuole il Poggiali[2], ricorrere alla liberalità del duca Sanseverino. Del resto è un'ipotesi, a dimostrar la quale mi mancano prove sicure.

Quando il Lando morisse non è ben certo. A questo proposito, anzi, non posso far altro che riportar per intero, ciò che ne scrive Salvatore Bongi: « Nulla ..... è venuto fatto di rinvenire intorno all'anno della sua morte, non ostante le più minute ricerche praticate in que' registri mortuari [*di Venezia*]. E qui non possiamo rimanerci dal professarci grati al chiarissimo sig. Emmanuele Cicogna della molta cortesia con che egli, da noi pregatone, procurò per ogni via che il desiderio nostro venisse appagato, comecché ogni diligenza riuscisse indarno. Nell'assoluta mancanza di sicure notizie, e nel silenzio degli scrittori contempo-

---

[1] *Quattro libri di Dubbii,* pag. 95.
[2] *Loc. cit.*. pag. 184.

ranei, essendo forza pertanto ricorrere alle congetture, noi pure ci appiglieremo a quella seguitata dallo Zeno, dal Tiraboschi, e dal Poggiali, i quali, notato il tempo in cui cessarono a un tratto di venire in luce nuovi libri del Lando, né piú se ne udí novella come d'uomo vivo, intorno a quel tempo medesimo stimarono dover esser stato il termine del viver suo. Senonché ingannati costoro dalla data apposta alla ristampa di qualche suo libro, che eglino per avventura non videro, reputandola da lui medesimo procurata, ne protrasser la vita fino al 59 o al 60 del secolo. Noi non seguiteremo in questo la costoro opinione; e poiché ci rendemmo certi, che ultima fra le cose stampate dal Lando è una lettera a Lucrezia Gonzaga de' 20 dicembre 1552 (In fine ai Cataloghi); che dopo quest'anno non comparve libro in cui questi avesse la menoma parte; e che le ristampe di opere sue venute fuori dopo il 1553 non presentano il piú leggiero indizio che l'autore fosse tuttavia tra i viventi, non dubiteremo di porre il termine della sua vita al 53 o poco appresso »[1]. Ed io, finché non venga fuori qualche documento a provare il contrario, accetto pienamente l'opinione del Bongi.

Ortensio Lando fu uomo stravagantissimo, volubile, paradossale, facile, com' egli stesso confessa, ad abbandonarsi allo sdegno, insofferente di servitú quando questa fosse, o gli sembrasse, troppo *servile*. « Per ubbidire a chi debbo » egli scrive

---

[1] *Loc. cit.*, pag. XX-XXII

nei *Sette libri di Cataloghi* « e chi meno di ogni altra persona me lo doveva commandare, registro questo solo [*Hortensio Lando*] fra i collerici et i sdegnosi. Costui, per la sua collera ardente, e subitana, è piú volte caduto in gravissime infermità. Essendo, nella città di Napoli, molto vezzeggiato da chi non era egli degno di trargli le scarpette, per una sola parolina ruppe e spezzò una nobile amicitia che gli recava honore, utile e diletto. Molte altre amicitie sí di donne come anche d' huomini hassi gittato dopo le spalle, sol guidato dalla sua dannosa collera. Essendogli stato donato un buono et utile podere, per isdegno lo riffiutò. Tutte le volte ch' egli si adira con alcuno suo padrone o padrona, subitamente lor restituisce quanto mai ricevette di cortesia; e sia di qual prezzo si voglia, in lui può più lo sdegno che l' amore, che l' obligo e che non può la data fede. Credo io fermamente ch' egli non sia come gli altri huomini composto di quattro elementi, ma di ira, di sdegno, di collera e di alterezza »[1]. E altrove dice di esser pieno « d' ira e di disdegno, ambitioso, impatiente, orgoglioso, frenetico et inconstante »[2].

Qui, certo, egli carica le tinte, per quel ramo di pazzia che, indubitabilmente, aveva. Il qual ramo di pazzia è causa che, anche per l' aspetto fisico, egli ci dia di sé stesso un ritratto assolutamente mostruoso. Nei *Sette libri di Cataloghi*, parlando dei moderni brutti, scrive: « Di Ortensio Lando. — Ho cercato

---

[1] Pag. 99-100.
[2] *Confutaz. de' Parad.*, car. 3 t.

a' miei giorni molti paesi, sí nel Levante come anche nel Ponente, né mi è occorso vedere il più difforme di costui. Non vi è parte alcuna del corpo suo che imperfettamente formata non sia. Egli è sordo (benché sia più ricco di orecchie che un asino); è mezo losco; piccolo di statura; ha le labra di Ethiopo, il naso schiacciato, le mani storte; et è di colore di cenere, oltre che porta sempre Saturno nella fronte »[1]. Un Quasimodo addirittura, a cui manca solo la gobba! Né è possibile credere che egli fosse realmente quale si descrive: ma, siccome, in mezzo a tante stravaganze, un fondo di verità ci doveva pur essere, noi riterremo che egli fosse davvero piccolo di statura e debole di complessione. Ciò resulta da un altro ritratto che fa di sé medesimo, poco bello anche questo, ma assai più verosimile del sopra citato. « Egli in prima » fa dire al confutatore de' suoi *Paradossi* « è di statura picciola anzi che grande, di barba nera et afumicata, di volto pallido, tisicuccio e macilento, d' occhio corbido e poco acuto, di favella et accento lombardo quantunque molto si affatichi di parer Toscano »[2]. E nel *Commentario delle cose d'Italia*, scrive: « io mi ritrassi nel mio albergo [*a Correggio*] e, come piacque al Re del cielo, la seguente notte fui sovragiunto da una febbre assai piú spiacevole di quello che havrei voluto e che sarebbe stato di bisogno a sí debol complessione »[3].

---

[1] Pag. 18.
[2] *Confutaz. de'Parad.*. car. 8 t.
[3] Car. 19 t.

Poco bello, dunque, di corpo e d'animo: ecco quale ci apparisce Ortensio Lando dai ritratti che egli medesimo ci ha lasciato di sé. E, per l'animo, abbiamo un'altra testimonianza, quella di Giov. Angelo Oddone, che di lui cosí scrive a Gilberto Cousin: « Audies hic alterum aeque Ciceronianum, hoc est pietatis, Graecae linguae, ac disciplinarum contemptorem, qui edidit Dialogos revocati ac relegati Ciceronis. Ipse vero relegatus, ac non revocatus in Italiam; in qua tota, nedum in patria sua metuit agnosci, ideoque sibi conscius, nomen in frontispicio suppressit; sed nobis Bononiae intus et in cute cognitus est. Lugduni vero hoc nobis repetebat Apophtegma: alii alios legunt, mihi solus Christus et Tullius placet, Christus et Tullius solus satis est, sed interim Christum nec in manibus habebat, nec in libris: an in corde haberet, Deus scit. Hoc nos ex ejus ore scimus, illum cum in Galliam confugeret neque vetus neque novum Testamentum secum tulisse pro itineris ac miseriae solatio, sed familiares Epistolas M. Tullii. Hujus et fortunam tali vita dignam (quam tamen Dei revocantis plagam Phryx nondum sentit, utinam tandem sentiat) et levitatem et mollitiem, et mores minime religiosos paucis descripturi fueramus, nisi eadem improbitate ac petulantia esse sciremus omnes, quotquot hujusmodi propius nosse contigit, ex istis simiis Ciceronis »[1]. Noi non abbiamo il diritto di negare tutti questi difetti: sennonché, come, per ciò che il Lando afferma di sé

---

[1] V. Niceron, *loc. cit.*, pag. 115-116.

stesso, è chiaro, (l'abbiam già osservato), che egli esagera molto, cosí questa lettera dell'Oddone sembra ispirata da un mal animo, da un'inimicizia personale di lui verso il Lando medesimo [1]; e quindi la leggerezza, la mollezza, la petulanza, l'improbità che gli rimprovera potrebbero esser benissimo un'accusa, in gran parte almeno, infondata. Del resto, qualche lato buono sembra esserci stato nel suo carattere. Quando rammenta i genitori, mostra affetto per essi; quando rammenta i maestri, usa a loro riguardo parole riverenti; la memoria del suo precettore Celio Rodigino lo sforza a piangere di tenerezza. A ciò aggiungasi indipendenza di giudizio e ripugnanza all'adulazione, come resulta da certe sue parole, alle quali non possiamo non prestar fede perché sono confermate dall'opere stesse di lui [2]: « Dimandato [*Agostino Landi*]

---

[1] Ciò fu notato anche dal Bongi, il quale, a proposito delle parole *Ipse vero relegatus* ecc. scrive (*loc. cit.*, pag. IX-X): « Le quali parole dell'Odone danno assai motivo di sospettare non egli nutrisse per avventura alcun malanimo contro il Lando; imperocchè lasciando che il fatto dell'esiglio non è asserito, né provato da veruno scrittore, certo è che egli spacciava il falso, quando asseverava che il Lando non sarebbe potuto tornare in Italia; mentre invece nell'anno stesso 1534, e cosí prima della lettera dell'Odone, egli vi era di nuovo, e ne percorreva le contrade a bell'agio senza disturbo o impedimento di sorta. Laonde il racconto dell'Odone è in questa parte smentito dal fatto, se pure non si abbia a creder falso anche nel rimanente ».

[2] Fanno eccezione i *Due Panegirici nuovamente composti*, a proposito dei quali il Bongi (*Ann. di Gabr. Giolito de' Ferrari*, vol. I, fasc. III, pag. 363) scrive: « Il Landi lasciò di rado nei suoi libri sfuggire l'occasione di portare a cielo la marchesana della Padulla, cioè Maria Cardona, e Lucrezia Gonzaga; ma in questo opuscoletto tante e tali sono le lodi delle bellezze e delle virtù loro, che se esse accettarono di buon cuore il cortese dono del

che volesse dire che il medesimo M. Ortensio non si poneva a servigio di qualche gran Signore, rispose: Et che utile potrebbesi di lui trarre, non sapendo adulare, mentire e spergiurare, officio sommamente necessario al cortegiano? »[1].

È vero che tali parole parrebbero in contradizione coi fatti, giacché, in realtà, egli fu ai servigi di molti signori: del Madruccio e del Caracciolo, come abbiam visto; di Benedetto Agnello ambasciatore del Duca di Mantova[2]; di Galeotto Pico della Mirandola[3]; di Marco Vigero vescovo di Sinigaglia[4]; del Duca

loro ammiratore, bisogna pur dire che non eccedessero nel pregio della modestia. Egli col praticare le case dei Gonzaghi e tante altre famiglie del partito cesareo, avea appreso i modi enfatici dei cortigiani spagnoli, ed in questi panegirici ne dà chiara prova ». Deve osservarsi però che il fatto stesso dell'avere il Lando lodato in moltissimi luoghi la Cardona e la Gonzaga mostra che egli, più che per adulazione, doveva farlo per uno speciale affetto da cui si sentisse legato verso quelle due gentildonne.

[1] *Oracoli de' moderni ingegni*, car. 14.

[2] *Lettera di dedica del 3° lib. dei* Dubbii (ediz. 1552), pag. 215: a voi dedico questo libro, egli dice, « non tanto per essermi voi sempre stato amorevole padrone, quanto *ecc.* ».

[3] *Confutaz. de' Paradossi*, car. 7: « Credemi pur, Hortensio, che, se mostrato non ti fusse di varia dottrina ornato, che il S. Galeoto Pico Conte della Mirandola et huomo di si nobil intelletto non ti havrebbe a' suoi servigi nei più travagliosi tempi della guerra richiesto ».

[4] *Lettere di Pietro Aretino*, Parigi, 1609, vol. III. Ce n'è una diretta al vescovo di Sinigaglia, nella quale si legge (car. 23): « ecco io, che vi dovevo scrivere già per le infinite occasioni datemi dalle opere vostre, vi scrivo hora per la forza che me ne fanno le dottrine dell'Hortensio e la generosità del cavaliere. E perché l'uno vi è famigliare e l'altro nipote, non mi son potuto tener di non congratularmene, con la felicità dell'honore che quello vi acquista al nome e questo al sangue. Mentre il bello di voi giudicio costí si compiace in considerare l'eccellentie d'un si chiaro, eletto, alto spirito, l'amorevole di me istinto qui si diletta

d'Atri [1]; di Giulia Trivulzio [2] e di altri ancora che non occorre qui rammentare. Ma appunto questa varietà numerosa di protettori dimostra esser forse vero quello che Ortensio dice, di non sapersi cioè piegare docilmente al giogo e di rompere, anche per futili motivi, qualunque amicizia cosí sdegnosamente da restituire tutti i denari e i regali ricevuti. Ed è forse per questo che, nella vita sua, non ebbe molta fortuna. Nei *Sette libri di cataloghi*, e precisamente nel catalogo dei moderni infelici, annovera: « Hortensio Lando infelice in tutto quello che tenta di voler fare o dire »[3]. Nella propria Apologia, che finge però scritta da un altro, posta in fine ai *Sermoni funebri*, dice ai suoi calunniatori: « leggete, leggete adunque, serpentine lingue; e ..... ringratiate la Magnanimità e dolce natura dell' Illustriss. S. il Cardinal Madruccio che l' ha tenuto vivo al dispetto della sua mala fortuna »[4]. Scrivendo a Pietro Aretino, dopo averlo pregato di far menzione

---

in discernere le gentilezze d' un si caro amato giovine. Intanto desidero che soveniate siffatta creatura, come sovenite cotal letterato ».

[1] *Ivi*, vol. VI. C' è una lettera alla Duchessa d'Atri, dove l'Aretino magnifica il di lei marito, dice che tutti i letterati, per le sue virtù, fanno a gara a dedicargli le opere loro, e aggiunge (car. 116): « Ma se l' altezze dei Principi, in giovar a' dotti et ai buoni, imitassero lo sposo vostro magnanimo (il quale ciò che ha compartisce al Nardi, al Brutioli, al Doni, al Sansovino et all' Hortensio, poeti illustri et historici), se gli darebbe in preda Apollo ».

[2] *Sette libri di cataloghi*, pag. 112: « di simil animo è la Marchesana di Vigevano Giulia Triulza, mia honorata padrona e singolar benefattrice ».

[3] Pag. 314.

[4] Car. 36.

di lui ne' suoi scritti perché il mondo sappia che lo ama, aggiunge: « forse che a questo modo cesserà d'havermi tanto a noia quanto sin qui mi ha hauto »[1]. E la stessa lamentazione pare che abbia fatto a Girolamo Parabosco, poiché in una lettera di quest'ultimo a lui diretta si legge: « Messer Hortensio honorandissimo, il non havere potuto ottenere dimandando quello che con ogni dovere vi doveva essere offerto e conceduto, mi fa credere che la virtú v'ami molto piú che non vi odia la fortuna: ancora che, con armi sí pungenti e con percosse cosí gravi, ella v'habbia sempre traffitto e battuto »[2]. Pare però da questa medesima lettera che, negli ultimi anni della sua vita, il Lando riuscisse a crearsi una condizione finanziaria assai buona. Dice infatti il Parabosco: « la carestia delle cose necessarie suol vietare mille belle imprese a gli animi gentili. Sia lodato Iddio che voi soggiacete piú tosto al pericolo del troppo che del poco »; e piú sotto: « nel resto poi voi non havete ragion nessuna d'affligervi altramente, perché, come è detto di sopra, voi per voi sete honestamente accomodato »[3].

Delle amicizie di Ortensio Lando non è opportuno discorrere a lungo, perché occorrerebbe troppo tempo a volerle annoverar tutte: tante egli n'ebbe, e con uomini politici e con ecclesiastici e con principi e con gentildonne. Basti qui dire che molta familiarità

---

[1] *Lett. scritte a Pietro Aretino*, 1561, lib. II, pag. 152.

[2] *Il primo libro delle lettere famigliari di M. Girolamo Parabosco*. In Vinegia, appresso Giovan Griffio, MDLI, car. 16.

[3] *Ivi*, car. 16-16 t. La lettera ha la data *5 Aprile 1549*.

ebbe con Pietro Aretino come si rileva da varie lettere di quest' ultimo a lui dirette; molta con Rinaldo Corso di cui pare fosse veramente amico [1]; e con Gaspara Stampa che gl' inviò persino delle sue rime [2]; e con Veronica Gambara che gli usò molte cortesie in occasione di una malattia, sopraggiuntagli mentre, viaggiando egli per l' Italia, si trovava a Correggio [3]. Altri suoi conoscenti ed amici troveremo, e in gran numero, esaminando le sue opere. Ora mi resta a occuparmi di una questione speciale intorno alla vita del Lando che è della massima importanza.

In quel tumulto di passioni religiose e di nuove idee che occupano tutto il secolo XVI e ne costituiscono il

---

[1] *Sette libri di cataloghi*. A pag. 287, nel catalogo dei moderni stretti fra loro d' amicizia, annovera: « Rinaldo Corso et Hortensio Lando ».

[2] *Lettere di Lucrezia Gonzaga*, pag. 325. Ve n' è una diretta ad Ortensio Lando nella quale si parla di un sonetto fatto in lode di lui da Gaspara Stampa. A questa relazione fra la poetessa e Ortensio si accenna anche in un libro di Angelo Borzelli, intitolato *Note su Gaspara Stampa*, Napoli, Tocco, 1883, come rilevo da una recensione di esso libro inserita nel *Giorn. stor. d. Letter. ital.*, anno IV, fasc. 24, pag. 445: « ..... e d' Ortensio Lando, figura tra le più curiose e più note del suo tempo, viene detto: " un amico, al quale Ella [*la St.*] indirizza due sonetti " (p. 13) ». Questo libro però non mi è stato possibile averlo sott' occhio.

[3] *Commentar. delle cose d'Italia*, car. 19 t.: « io mi ritrassi nel mio albergo [*a Correggio*] e ..... fui sovragiunto da una febre ..... Riseppero i Signori di detto luogo l' indisposizione mia et humanamente mi visitarno e liberamente mi presentarno. Chi potrebbe mai narrare le cortesie usatemi dalla S. Veronica da Gambara, dalla S. Lucretia da Este Donne rare e di honor amiche? Chi saprebbe mai ridire la ineffabil carità che mi mostrò la Reverenda et illustre S. Barbara da Correggio? il cui essempio fu imitato dalla S. Virginia e dalla sorella che Angel beato mi pareva veggendola et udendola. Risanato finalmente *ecc.* ».

fatto piú grande, quale fu il contegno tenuto da Ortensio Lando? Visse egli e morí nella religione cattolica, oppure divenne protestante? seguí sempre le dottrine della Chiesa di Roma, o abbracciò la Riforma? Di piú: è vera o falsa la notizia dataci da frate Sisto senese, che Ortensio fu dell'ordine agostiniano e che in seguito ne apostatò? Scrive frate Sisto: « *Sacerdotes caput suum non radent. Ezech. 44 e* Hieronyimi explanationem, huc appositam, usurpant nostrorum temporum haeretici adversus traditiones ecclesiasticas de abradendis sacerdotum capillis et barba. Ex horum numero Hortensius quidam Landus, Augustinianae professionis desertor, libellum huius argumenti particularem emisit, De persecutione barbarum titulo satis impie jocoso praenotatum: in quo variis et improbis scommatibus, convitiis et blasphemiis insectatur clericos, et praecipue monachos, qui religiosum radendi verticis, et menti institutum servant, detorquens in illos aliquot divinae scripturae testimonia, et catholicorum interpretum dicta, in quibus *ecc.* »[1]. Apostolo Zeno, nelle sue note al Fontanini, accetta senz'altro la testimonianza di frate Sisto[2]. Ma il Tiraboschi, piú avvedutamente, la discute e finisce col rigettarla. Egli osserva che Ortensio « dal 1534 fino al 1555 in circa ..... visse per lo piú in paesi cattolici, serví a vescovi cattolici, stampò le sue opere in

---

[1] *Bibliotheca sancta ..... adaucta et inlustrata a Fr. Pio-Thoma Milante.* Neapoli, MDCCXLII, ex Typographia Mutiana. Tomo II, pag. 693 (lib. V, annotaz. CCXLIIII).
[2] *Loc. cit.*, vol. II, pag. 433-434.

città cattoliche. A questo tempo adunque non poté ei pubblicare i suddetti libri [*alcuni libri eretici citati dal Simlero e dal Frisio*], e conviene perciò fissare l' apostasia dall' Ordine di s. Agostino e dalla Religion cattolica del Landi o prima, o dopo un tal tempo »[1]. Ora, prima, è difficile ad ammettersi perché avrebbe apostatato in età troppo giovanile e perché poi non gli sarebbe stato possibile, almeno senza una ritrattazione, servire a dei vescovi e vivere in paesi cattolici; dopo, è ugualmente difficile, perché bisognerebbe credere che egli si facesse frate a 50 anni per poi apostatare. Questa seconda epoca, posteriore al 1555, che al Tiraboschi pare improbabile, per noi, che riteniamo essere il Lando morto entro il 1553 o poco dopo, è assolutamente fuori di questione. L' altra epoca, anteriore al 1534, sembra essa pure, a me, ancor meno possibile di quel che sembrasse al Tiraboschi: giacché, avendo portato assai più innanzi l' anno probabile della nascita di Ortensio Lando, non solo avrebbe egli apostatato in età giovanile, ma gli sarebbe mancato addirittura il tempo necessario per studiare a Bologna, divenir medico, farsi frate e quindi abbandonar l' Ordine. Ma poi, quella sua vita agitata, quel continuo vagare di luogo in luogo, quel mettersi ai servigi ora di uno ora di un altro signore, quel non far mai menzione, in nessun passo delle sue opere, della sua vita fratesca di un tempo, quel non trovarsi il menomo accenno di ciò neppur nelle lettere di altri contempo-

---

[1] *Loc. cit.*, pag. 803.

ranei a lui dirette, escludono assolutamente, mi sembra, che egli abbia fatto mai parte dell'ordine degli Agostiniani e che poi ne sia uscito abbandonando la vita ecclesiastica. Del resto, come sia nata la notizia di frate Sisto lo spiega benissimo il Tiraboschi. Ai tempi d'Ortensio visse un Geremia Lando che fu veramente agostiniano. Ciò si rileva dal dialogo *Cicero relegatus* del medesimo Ortensio, « in cui tra gl'interlocutori viene da lui introdotto *Hieremias Landus omnibus rebus ornatissimus suique Eremitani Sodalitii splendor ac decus* (p. 2). Or di questo io dubito che apostatasse poscia e dall'Ordine e dalla Religione cattolica, e che fosse autore de' libri da Sisto sanese e dal Simlero attribuiti al nostro Landi. Il sapersi che questi cambiava sovente nome, e che or dicevasi Filalete, or Anonimo d'Utopia, or Tranquillo, or Ortensio, e il vedere che in altri libri scritti certamente da lui non mostravasi uom molto religioso, poté far credere facilmente che Geremia e Ortensio Landi fossero un solo scrittore »[1]. Sicché, ripeto, è da rigettarsi affatto la notizia che Ortensio sia stato frate.

Resta a vedere se rimase cattolico o se doventò protestante. Lo Zeno, al solito, non ha ombra di dubbio, e su questa conversione di Ortensio alla Riforma intesse una pietosa lamentazione: « Costui » scrive, « dopo molti viaggi in Germania, negli Svizzeri, e in Lione, lasciatosi a poco a poco guastar la mente, ed il cuore dai seminatori delle novelle eresie, andò

[1] *Loc. cit.*, pag. 303.

finalmente a fermar la sua stanza in que' luoghi d'aria maligna, e pestifera, e quivi dichiaratosi aperto e sfacciato apostata, vi diede fuora que' libri ereticali *ecc.* »[1]. L'Affò, ripetendo a un di presso quel che aveva detto lo Zeno, scrive: il titolo del Dialogo sulla Sacra Scrittura « benché fosse bello e specioso, non corrispose in tutto alla sostanza, rimanendovi sparse dentro alcune sentenze parte pericolose ed erronee, parte manifestamente dannate; segno evidentissimo che questo meschino cominciava a guastarsi il cuore, affascinato dalle nuove dottrine degli eretici, che poscia perdutamente, trasferitosi in Alemagna, e tra gli Svizzeri, abbracciò »[2]. Per giustificar poi Lucrezia Gonzaga dell'amicizia che aveva avuto col Lando, dice che egli si era « prima di questi tempi dimostrato sempre amatore e seguace de' cattolici dommi. Basti a non dubitarne il concetto in cui l'ebbe di vero credente quel gran conoscitor degli eretici, e campion vero della fede Girolamo Muzio Giustinopolitano », di cui ci resta una lettera ad Ortensio. E, lavorando di fantasia, aggiunge: « L'iniquità posteriore di costui non deve pertanto nuocere alla fama di Lucrezia, che da quest'ora in poi non curò piú chi, per essersi fatto nemico a Dio, degno non era de' suoi pensieri »[3].

Tale opinione sull'apostasia del Lando poggia, per verità, su un documento importante. Nell'*Index librorum prohibitorum*, compilato dai padri del concilio di

---

[1] *Op. cit.*, vol. II, pag. 433.
[2] *Loc. cit.*, pag. 70.
[3] *Ivi.*

Trento e approvato da Pio IV, fra gli *Auctores primae classis*, ossia quelli che « aut haeretici, aut nota haeresis suspecti fuerunt » e di cui son proibiti gli scritti « non edita solum, sed edenda etiam », è compreso *Hortensius Tranquillus, alias Hieremias, alias Landus* »[1]. Ciò parrebbe alla prima che dimostrasse in modo inoppugnabile essere il Lando passato dalla religione cattolica alla religione protestante. Ma bisogna fare varie considerazioni. Prima di tutto, può esser benissimo (e questa è un'osservazione del Tiraboschi) che il medesimo errore di frate Sisto senese sia stato commesso dai compilatori dell'Indice giacché è evidente che di due persone, Ortensio e Geremia Lando, si fa qui una persona sola. Secondariamente va riflettuto che questa prima classe di autori proibiti non contiene solo gli *haeretici*, ma anche i *suspecti nota haeresis*, come apparisce dalle parole stesse della *Praefatio*: non sappiamo dunque se i libri d'Ortensio-Geremia Lando furono condannati per aperta eresia o non piuttosto per ortodossia assai dubbia. In terzo luogo, è innegabile, e lo dice pure l'Affò, che Ortensio mostra ne' suoi scritti d'esser rimasto cattolico; intendo cattolico di nome, ché di fatto non era, secondo me, né cattolico né protestante. Egli parla, nel *Ragionamento fra un cavaliere e un solitario*, della vita ecclesiastica « (salvata però sempre la debita riverenza che si dee alla Romana Chiesa, et al suo sacro Pa-

---

[1] *Index libror. prohibitor., cum regulis confectis per patres a Tridentina Synodo delectos*, ecc. Bononiae, apud Joannem Rubrium, MDLXIIII.

store) »[1]: e, mentre dice malissimo di tutti i frati e preti, dagli ordini piú bassi fino ai cardinali che pur chiama « cardini dell'ampia porta, sopra de i quali tutto 'l mondo si rivolge »[2], del Papa non tocca. Nei *Due Panegirici*, e precisamente in quello della Marchesa della Padulla, scrive: « Molte cagioni indotto mi hanno ad amarla ..... il conoscerla liberale per costume e generosa per natura ..... innocente, mansueta, cortese ..... di cor fedele, di mente pura, tutta piena di Christiano zelo e di catholici pensieri, schiva d' ogni viltà *ecc.* »[3]. Finalmente nel *Ragionamento* sopra citato pone in bocca all' uomo solitario (che, non dimentichiamolo, è il Lando in persona) queste parole: « perdonatemi se troppo acerbo riprensore paruto vi sono, né mal christiano riputatemi per haver traffitto i mali costumi d'alcuni prelati, non partendomi per ciò mai dall' osservanza e dalla riverenza che alla Romana chiesa et alle sue institutioni meritamente portar debbo e porterò fin che io viva »[4]. Apparisce chiaro da questi passi citati che il Lando si considerava cattolico: e si noti che tanto i *Panegirici* quanto i *Varii Componimenti* furono da lui pubblicati nel 1552, ossia vicino al termine della sua vita.

Abiura, dunque, formale della religione cattolica apostolica romana il Lando non lo fece mai, ed errano, per me, sicuramente, quelli che lo affermano e

[1] *Varii Componim.*, pag. 182.
[2] *Ivi*, pag. 186.
[3] *Due panegirici nuovam. composti* ecc., pag. 8.
[4] *Varii Componim.*, pag. 193.

lo sostengono. Ma, come era paradossale in tutto, cosí fu paradossale in religione, e vedremo, esaminando i *Quattro libri di Dubbii*, che, fra quelli religiosi, ve ne sono alcuni che accennerebbero a una sua propensione verso il protestantesimo, mentre altri non si dipartono dai precetti della Chiesa cattolica. E come si beffava di tutto e di tutti, cosí si beffò talvolta di ambedue le religioni, pur dimostrandosi in molte delle sue opere uomo religiosissimo. E come di tutti gli ordini sociali, di tutte le condizioni di vita, di tutti i generi di persone disse male e satireggiò, cosí sparse a larghe mani invettive e ironia sui monaci, sugli abati, sui vescovi, sui cardinali. Venne il concilio di Trento, furono eletti dei prelati che compilassero l'indice, trovarono nei libri di Ortensio delle contradizioni, delle satire violente contro gli ecclesiastici, fors'anche delle proposizioni veramente erronee; trovarono d'altra parte alcune opere di Geremia Lando, non solo pericolose, ma eretiche addirittura; credettero che Ortensio e Geremia fossero una sola persona, e sentenziarono: *Hortensius Tranquillus, alias Hieremias, alias Landus* sia compreso fra gli *Auctores primae classis* [1].

---

[1] Che l'*Indice* abbia voluto colpire, non solo i libri ereticali di Geremia confuso con Ortensio, ma quelli di Ortensio medesimo, almeno alcuni, apparisce chiarissimamente da una lista di libri proibiti pubblicata da Salvatore Bongi negli *Annali di Gabriel Giolito de'Ferrari*, vol. I, fasc. I (che è il vol. XI degl'*Indici e Cataloghi* pubblicati dal Minist. della pubblica istruz.), Roma, 1890. « Era questa [*la succursale del Giolito a Napoli*] stata un tempo affidata ad un tal Pietro Ludrini bresciano, poi ad un Gio. Battista Cappello bolognese. Ora il Ludrini, mosso dallo spirito di

Tale maniera di spiegare le cose a me sembra la piú naturale. Ortensio non fu un eretico, ma non fu neppure un credente. Qui credo che dicesse il vero Giov. Angelo Oddone, quando affermava essere stati i suoi costumi *minime religiosos*. Né diverso, quantunque ancor piú severo, anzi eccessivamente severo, è il giudizio di Cesare Cantú che, dopo aver chiamato il Lando « paradossale ed empio », dopo aver definito i *Paradossi* un « empio e licenzioso imbratto », dopo avere affermato che il Dialogo sulla Sacra scrittura « ribocca di proposizioni erronee, che lo mostrano piú ignorante che ardito », aggiunge: « ma se della sua religione non può dirsi che male, non sembra professasse la nuova; e chi lo asserí lo ha probabilmente confuso con Geremia Landi di Piacenza »[2].

---

vendetta per essere stato licenziato, denunziò il Cappello, succedutogli nell'impiego, di tener libri proibiti, e ne dette la lista all' Inquisitore napoletano. Onde fu imprigionato il Cappello e processato; rimanendo involto nell' accusa anche il Giolito, che fu chiamato innanzi al Santo Uffizio di Venezia » (pag. XLV). Come appendice all' Introduzione, il Bongi riporta i documenti del processo, fra cui la lista dei libri proibiti consegnata dal Ludrini *fratri Valerio Malvicino*. E in essa lista è compreso il *Dialago del Lando*, che, come annota il Bongi, non può esser altro se non il « Dialogo sulla sacra scrittura di Ortensio Lando » (pag. LXXXVIII). — Nei medesimi *Annali* poi, vol. I, fasc. III, pag. 369-70, il Bongi ritorna un poco sull' argomento e dice che nell' Indice di Parma del 1580 si trovano « espressamente nominati ..... i *Paradossi*, la *Sferza degli scrittori*, il *Dialogo* sulla lezione delle sacre Scritture (che si considerava addirittura come uno scritto protestante) e i *Quattro libri di dubbii* ».

[2] *Gli eretici d'Italia*. Torino, Unione tipografico-editrice, 1865. Vol. III, pag. 44-45.



II.

La fama di Ortensio Lando.

« Non è certo senza grande maraviglia nostra, che un uomo il quale intratteneva corrispondenza con personaggi d'alto affare e con letterati di molto nome, autore di libri singolarissimi che per la novità e la stranezza delle opinioni menarono gran rumore, non avesse alcuno frai contemporanei che almen facesse ricordo delle principali vicende della sua vita. Ma il vero è che nei molti libri che consultammo, appena ci è venuto fatto di leggere da quando a quando il suo nome, come scrittovi a caso ». Cosí, molto giustamente, Salvatore Bongi [1]. È infatti strano ed inesplicabile questo quasi generale silenzio dei contemporanei e questa quasi assoluta mancanza di notizie riguardo ad Ortensio: tanto piú strano ed inesplicabile, in quanto che dalle espressioni delle poche lettere che ci rimangono a lui dirette o dove si parla di lui

[1] *Loc. cit.*, pag. XXII.

si rileva che veramente egli dové godere al suo tempo di non piccola fama.

Io, gli scrive Pietro Aretino, « non invidio la dottrina di cui sete vaso, per non esser lecito di portare aschio a uno spirito nel quale si è compiaciuto la natura e lo studio »; e piú sotto: « ogni cosa sarebbe colui che pareggiasse voi: io parlo in quanto alle lettre, nello essercitio de le quali ottenete il principato; come anche ne i costumi e nella modestia »; e piú sotto ancora: « certo che è miracolo la somma de le vertú, che vi arricchiscono d'un thesoro che non teme furto né ruggine; e, per piú vostra letitia, il lor Sole apparisce ne i giorni de la gioventú che vi regge con le gravità senili »[1]. In un'altra lettera, in data « Di Agosto in Vinetia M · D · L », alludendo senza dubbio alla *Sferza degli scrittori* venuta in luce quell'anno stesso, gli rivolge grandissime lodi: « Signore Hortensio, anchora che in tutte l'opre date in luce dalla cortesia vostra prestante si vegga felicità d'ingegno, grandezza di studio et eccellenza di Dottrina, quella invero che si deveva batezare fulmine de i poeti è terribilmente mirabile e mirabilmente terribile, imperò che anche i lodati da lei rimangono nello spavento che si restano coloro ai quali cade appresso de i suoi piè la saetta ..... vi essorto alla sollecitudine del porre in publica luce dell'altre compositioni, conciosia che niuna opra piú cara non par che si legga in commune: onde giurano i saputi che in esse consistano le sotilità dialetiche, le

---

[1] *Lettere di Pietro Aretino.* Parigi, 1609. Vol. II, car. 311. La lettera porta la data « Di Vinetia il XII di Aprile M · D · XXXXII. ».

sententie philosophiche, le elegantie delle poesie, le memorie de i legisti, le voci de i tragici et i gesti de gli accademici. E però arricchitene il mondo et il secolo che si stupisce del come lo stile di voi hora è mansueto e piacevole, hor penetrativo et arguto et hor pieno di efficatia e di forza »[1].

Il medesimo Aretino, in un sonetto che, a richiesta dello stesso Ortensio, scrisse perché fosse posto, come fu infatti, dietro alle *Lettere di molte valorose donne*, dice che egli è

Lampa alle piú dotte Scole
Et chiaro Heroe delle Scienze Invitte.

In una lettera al Dolce, del 1553, colla quale gli accompagna due sonetti che il Dolce gli aveva chiesto per mezzo del Lando, chiama quest' ultimo « non meno gentile che dotto »[2]; e, in quella al vescovo di Sinigaglia, che abbiam già citato, gli dà il nome di « chiaro, eletto, alto spirito »[3].

Girolamo Parabosco gli scriveva: « vorrei ancora che desideraste che altri, per mezzo del mancamento, s' alciasse al grado dove voi con la carestia di tutte le cose sete salito: nella qual cosa io specchiandomi, mi soglio spesse volte confortare, pigliando speranza di potere ancora far qualche frutto virtuoso malgrado

---

1 *Ivi*, Vol. V, car. 307-307 t.
2 *Ivi*, vol. VI, car. 165.
3 *Ivi*, vol. III, car. 23.

de la incommodità che mi contrasta ogni hora »[1]. E una lettera del medesimo Parabosco a Cristoforo Mielich cosí comincia: « Il nostro, anzi pur vostro solo, M. Hortensio Lando è stato qui a Padova a ritrovarmi, e m'ha predicato parte delle cortesie che V. S. gli ha usato mentre egli è stato a Vinegia: le quali sono state tali e tante che lui, ch'è per la virtú sua solito di essere honorato e presentato da ogniuno, se n'è maravigliato »[2].

Ancor piú laudativa è una lettera del Ruscelli a Lucrezia Gonzaga, posta in fine al Panegirico della Gonzaga medesima scritto da Ortensio Lando. Dice il Ruscelli che le tanto straordinarie virtú di Lucrezia meritavano che uno le ritraesse, e, siccome Tiziano, Michelangiolo « e molt'altri miracolosi pittori et scultori » avrebber potuto sí ritrarre le bellezze del corpo ma non quelle dell'animo, perciò « pare che habbian voluto i cieli far nascer seco ritrattor cosí miracoloso e divino che talmente ne' cuori delle genti sculpisca le vere bellezze del corpo suo e dell'animo che, non ritrattore o descrittore, ma piú tosto celeste apportator d'esse nella loro vera essentia si debbia dir ch' egli sia ». Io, continua, « già da molt'anni per grido commune del mondo riverisco Ortensio ritrattore o rappresentatore già detto, e da molti mesi havendo seco stretta amicitia ho di continuo *ecc.* »[3].

---

[1] *Il primo libro delle lett. famigl. di M. Girolamo Parabosco.* Venezia, 1551. Car. 16 t.

[2] *Ivi*, car. 22-22 t.

[3] *Due Panegirici*, pag. 55-56.

Il Sansovino, pur rimproverandolo di poca accuratezza nelle « cose della lingua volgare », lo chiama « huomo nel vero di molte lettere »[1]. Alberto Lollio, scrivendo a Giambattista Saloneo, dice essere il Lando « vir acri ingenio ac non vulgari literatura valde praeditus »[2]. Lodovico Domenichi lo chiama « bellissimo e prontissimo ingegno » ed aggiunge: « da me ricordato e riverito con ogni sorte d' honore »[3]. Finalmente, Anton Francesco Doni, alludendo ai *Paradossi* di cui non conosceva l' autore, se ne mostra fanatico ed esprime il desiderio di doventare amico dell' autore stesso. Egli cosí scrive all' abate Alessandro Giovio, il 18 aprile 1544: « Quest' opera, S. mio, m' ha gustato tanto et di tal maniera m' è piaciuta (oh l' è ingeniosa! oh l' è mirabile!) che subito m' imaginai di mandarvene una copia. S' io conoscessi quel chiarissimo intelletto, io piglierei tanta letitia d' esserli amico quanto gli havranno invidia i suoi nemici »[4]. E, oltre a tali testimonianze, il fatto stesso che, parecchie fra le opere del Lando ebbero molte ristampe e traduzioni francesi, latine e spagnole dimostra chiaramente che i suoi libri ebbero diffusione e fortuna, né a lui

---

[1] *Del Governo de i Regni et delle Repubbliche cosí antiche come moderne* ecc. In Venetia, MDLXI. Lettera di avvertimento ai lettori (le carte non son numerate).

[2] V. Zeno, *loc. cit.*, pag. 114.

[3] *La nobiltà delle Donne di M. Lodovico Domenichi.* Corretta e di nuovo ristampata. Con privilegio. In Vinetia appresso Gabriel Giolito di Ferrari e fratelli, 1551.

[4] *Lettere d'Antonfrancesco Doni.* In Vinegia appresso Girolamo Scotto MDXXXXIIII.

mancò quella fama che andava con tanto desiderio cercando [1].

Nel sec. XVII questa fama dev'essersi alquanto oscurata, giacché pochissime ristampe (forse tre o quattro al massimo) si fecero delle sue opere. Certo v'eran di quelli a cui tali opere erano note, e vi fu, anzi, chi le copiò addirittura pubblicandole come roba propria. Ma, appunto per esser siffatti plagi talmente evidenti e sfacciati, come vedremo in seguito, da saltare agli occhi di tutti, è naturale il supporre che il plagiario abbia avuto un tale ardire e sia stato sicuro di non venire scoperto per la dimenticanza profonda in cui sapeva esser caduto Ortensio Lando. Ne parla, infatti, assai brevemente, il Bayle [2]; ma il Picinelli non sa nulla di lui [3].

---

[1] In quella lettera, che abbiam già citato, a Pietro Aretino, dove lo prega di rammentarlo ne' suoi scritti, dice: « l'honore è cosa divina; per questo me ne procaccio per quella via ch'io posso e so ». Il Fontanini rimane scandalizzato dalla richiesta del Lando e dice che questi « vilmente si raccomanda » all'Aretino; e il Poggiali, dopo di lui, ripete la medesima cosa. Ora, il chiamar viltà una domanda fatta in termini rispettosi e, se si vuole, un po' adulatorii, ma certo non servili, e per di più fatta ad un uomo a cui tutti, o a ragione o a torto, s'inchinavano e per cui lo stesso Tiziano, non contento di firmarsi *il vostro*, creò il superlativo *vostrissimo*, a me pare semplicemente ridicolo.

[2] *Dictionnaire historique et critique*. Rotterdam, MDCXCVII, vol. I, parte 2ª, alla voce *Erasme* (pag. 1030): e vol. II, parte 1ª alla voce *Lando* (pag. 280).

[3] *Ateneo dei letterati milanesi*. Milano, Francesco Vigone, MDCLXX. Ecco quanto scrive a pag. 433:

« Ortensio Tranquillo

« Se vero è ciò che riferisce Conrad. Gesner. in Appendice Biblio-

La sua fama risorge di nuovo nel sec. XVIII. Quella schiera operosa ed intelligente di eruditi che, in questo secolo, e specialmente nella seconda metà, terminato il periodo glorioso dell'arte, inaugurò quello della critica, si compiacque di esaminar le opere del bizzarro cinquecentista. Per tacere di Filippo Argelati[1] e d'altri che ne discorsero con assai diligenza ma con non molta ampiezza, a lungo parlò di lui il Fontanini, a lungo lo Zeno, a lungo il Tiraboschi, pur dichiarando che Ortensio è appena degno d'essere mentovato, a lungo il Poggiali che fece ogni sforzo, come vedemmo, per rivendicarlo a Piacenza. E mentre le sue opere venivano minuziosamente indagate coll'occhio della critica, a lui toccò la fortuna di ispirare il canto di un poeta. Anche in tale fortuna, però, sfortunato: giacché il poeta non era davvero di quelli che possan dare celebrità ad un uomo. Il conte Antonio Cerati, o arcadicamente *Filandro Cretense*, visitando le ville dei dintorni di Lucca, rimase in modo particolare ammirato di quella di *Forci*. Gli si affacciò alla mente il ricordo di Ortensio Lando che in quella villa aveva dimorato parecchi giorni, col ricordo venne l'ispira-

---

thecae; Ortensio Tranquillo fu Milanese, che scrisse opere diverse;

Dialog. cui titulus ecc.
Quaestiones Fortianae.
Conciones 2: de Baptismo ecc.
Disquisitiones in loca ecc.
Explicat. Symboli ecc. ». Nient'altro!

[1] *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* ecc. Mediolani, MDCCXLV. Vol. II, col. 731 e seg.: vol. III, col. 1999.

zione, e sciolse un inno entusiasta alla memoria di lui:

Diletta Forci, in mezzo all'ombre dense
Degli alti pini, de' frondosi ulivi,
Delle quercie antichissime io sentii
In un soave fremito di gioja
E di occulto timor l'invitto spirto
Aggirarsi invisibile del Lando,
Di cui la bella età, sacra agli Estensi,
Sacra a' Medici, a' Roveri, a' Farnesi,
Lesse gli aurei volumi, e a lor cortese
Colla lode sorrise: ei qui felici
Quieti giorni menò tra stuol famoso
D'amici eletti, a cui qual fida stella
Un Bonviso splendea col suo favore.
Spirto sublime, il tuo celato aspetto,
Deh! svela a me, che pur mossi straniero
L'orme con fausti auspicj in riva al Serchio,
Per cui l'Insubria tua, l'Adda, il Tesino
Sotto un libero ciel ti fur men cari.
Me ancor del tuo Bonviso illustre e chiara
Progenie accolse tra le aperte braccia
Di una schietta amistà, tra' fidi plausi
Dell'ospitale amor. Deh, tu m'inspira
Il tuo fuoco, il valor, le dotte idee!
Degne allora saran de' voti miei
Le pronte rime, e voleranno eterni
De' Bonvisi, e di Forci i nomi e i pregi;
Né Lucca stessa, che di arguti Vati,
Sua prole, suo decoro, i rari carmi
Ode ed onora, mi vedrà sdegnosa
Correr le vie dell'estro e della lode[1]:

---

[1] *La villa di Forci,* in *Le ville Lucchesi ecc.* **Parma, Stamperia reale, MDCCLXXXIII, pag. 53-54.**

Sfortunato, ho detto, anche nella fortuna, Ortensio Lando: ché non gli valsero né gli studii dei dotti né l'inno del poeta. E in questo nostro secolo, cosí pieno di critica, cosí fecondo di ricerche, cosí benevolo, forse anche troppo benevolo, per i dimenticati, è ancora un ignoto, un Carneade: non potendosi chiamar conoscenza quella nozione, per lo piú unicamente bibliografica, che hanno di lui gli eruditi.



III.

I dialoghi
“ Cicero relegatus „ e “ Cicero revocatus „.
Le “ Forcianae Quaestiones „.

La maggior parte delle opere del Lando sono stampate anonime o con nomi finti: ma, poiché egli stesso ci offre quasi sempre il mezzo d'indovinarne l'autore, cosí possiamo, senza molta fatica, ristabilire, il piú delle volte, la verità. Questo è precisamente il caso dei due dialoghi su Cicerone [1], i quali portano in fronte la seguente dedica: « Pomponio Trivultio H. A. S. D.

« Posteaquam mihi nunciatum est amplitudinem tuam morbo implicitam esse, existimavi, pro mea in

[1] *Cicero relegatus et Cicero revocatus Dialogi festivissimi.* Impressum Venetiis per Melchiorem Sessam: Anno domini MDXXXIIII. A questa ediz. si riferiranno le mie citazioni. I due dialoghi furono pubblicati per la prima volta a Lione nel medesimo anno 1534. Del resto, per la bibliografia di questi, come delle altre opere del Lando, non avendo io nulla di nuovo da aggiungere, rimando al Tiraboschi, Fontanini, Zeno, Poggiali, Bongi e, in modo particolare, al Brunet, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres,* Paris, Firmin Didot, 1860-'64, e Graesse, *Trésor de livres rares et précieux ou nouveau dictionnaire bibliographique,* Dresde, Rudolph Kuntze, 1859-'69.

te Trivultiumque nomen singulari observantia, non alienum me facturum, si de allevando isto tuo morbo cogitarem. Mitto itaque hasce facetas narrationes, quas si eo verborum splendore non exornavimus, ut par erat, pro tua incredibili facilitate ignosci pervelim. Vale »[1].

Arrigo Luigi di Abin (*Castanaeus Rupipozaeus*), forse interpetrando, come suppone il Fontanini, le lettere *H. A.*, *Hieronimus Aleander*, attribuisce i dialoghi a quest'ultimo, ponendoli fra le varie operette *exilis argumenti* che dice aver egli scritto[2]. Il Fabrizio, nella sua *Bibliotheca latina*, si mostra dubbioso là dove scrive che il dialogo *de Cicerone relegato et revocato* è « Hortensii ut volunt Landi », e dove trova una conferma del dubbio nella lettera dell'Oddone al Cousin[3]. Pare a lui che l'Oddone distingua l'autore dei dialoghi da Ortensio Lando, ma, per verità, tale distinzione è semplicemente un parto della fantasia del Fabrizio. Abbiamo già riportato della lettera dell'Oddone il passo dove, senza rammentarlo e indicandolo

---

[1] Car. 1 t.

[2] *Nomenclator sanctae rom. ecclesiae cardinalium* ecc. Lutetiae Parisiorum, apud Isaacum Mesnier, anno MDCXVI, pag. 131. Quelle lettere H. A. S. D. il Fontanini le interpetra *Hortensius Anonymus scriptor Dialogorum*, ma lo Zeno, in nota, lo corregge scrivendo: « Ogni grammaticuccio, ogni scolaretto vede da sè, che quelle due ultime lettere iniziali S. D. sono la solita antica formula, nè altro significava, se non, *Salutem Dicit*. L'interpretarla col Fontanini diversamente, *Scriptor Dialogorum*, è una sofisticheria, e una di quelle sottigliezze, che piacciono, a chi ancor nelle cose più trite cerca misterj, e gitta polvere negli occhi altrui, per parer singolare » (II, 116).

[3] *Jo. Alberti Fabricii Bibliotheca latina, sive notitia auctorum veterum latinorum.* Venetiis, MDCCXXVIII. Apud Sebastianum Coleti. Tomo I. pag. 159.

solo col titolo di *ciceronianum*, fa il ritratto di Ortensio Lando; terminato il quale, cosí continua: « Hic igitur nos deduxit ad inauspicatam avem *(cioè a Stefano Doleto)*. Ante cubiculum strepitus ac pedor puerorum, Alphabeta opinor discentium. Hinc, ut scis, ejecti victum Tyranni quaeritare solent. Intus non memini, quid librorum esset exsuli. Inter loquendum protulit locum ex orationibus suis, ubi de Erasmo nescio quid agebat, non admodum acerbe ut visum est. Atque hunc recitari voluit ab Hortensio Lando, ne videlicet pronunciatione Gallica offenderemur »[1]. Non si vede proprio perché mai questo *Hortensio Lando* che legge le orazioni del Doleto non possa esser la stessa persona con quel *ciceronianus* che appunto a visitare il Doleto condusse Giov. Angelo Oddone.

L'errore poi del Rupipozeo lo confutò il Fontanini portando varie giustissime ragioni e rivendicando il dialogo al nostro Ortensio. Noi, per non indugiarci troppo su opinioni evidentemente sbagliate, citeremo solo un passo del Paradosso XXX che rende impossibile qualunque incertezza: « Non dubito certamente che molti non si habbino da maravigliare che anchora fatto non habbia la pace con M. Tullio, qual già sono poco meno di dieci anni ch' io mandai con suo gran scorno in esiglio ..... mi è paruto anchora ben fatto di dargline un' altra risciacquata, ritrovando nuovi errori che all' hora non havea ben avertito quando scrissi il dialogo intittolato Cicerone relegato ».

---

[1] Niceron, *loc. cit.*, pag. 116.

Incomincia a car. 2 il dialogo o, meglio, l'introduzione del dialogo. « Bellinzonam concesseramus » narra l'anonimo scrittore, ossia il Lando, « ego et Julius Quercens a cuius latere, ob excellens ingenium eximiamque doctrinam, ne latum quidem culmum aequo animo discedere possum », quando ci furon portate lettere di Filocalo colle quali egli ci annunziava che il nostro amico Filopono era infermo. Allora noi, invece di rimanere in campagna, come avevamo stabilito, ritornammo alla città e ci recammo alla casa del malato per fargli visita. E, appena entrati nella stanza, vedemmo seduti intorno al letto dell'infermo dottissimi uomini: Giovanni e Antonio Seripandi, Antonio Caimi, Geremia e Bassiano Lando, Cesare Casati, Gaudenzio Merula, Girolamo Garbagnani, Guglielmo Seva, ed altri; i quali tutti, al nostro apparire, si alzarono in piedi e ci fecero tanto onore come « si Deus aliquis e caelo in terra illapsus fuisset » (car. 3). Dopo i saluti e le oneste accoglienze, l'infermo, che sembrava già alquanto sollevato dal male, voltosi a me, si rallegrò del mio pronto ritorno e mi chiese che novità portassi. Io risposi che non portavo altra novità « praeter Ciceronis libros de Gloria et selectiores aliquot orationes castigatissimas » (car. 3 t.): Ma, mentre credevo di far piacere a tutti con tale notizia, invece, contro la mia aspettazione, nessuno si rallegrò: e Geremia Lando, a cui chiesi ragione della cosa, rispose che si sarebbe bensí rallegrato se avessi portato meco qualche libro di teologia che lo infiammasse alle cose divine; mentre dei libri di Cicerone, aggiunse, « nihil posse pestilentius legi arbitror » *(ivi)*. Allora Filopono

invitò ciascuno a dire « quam animo de Cicerone conceptam haberet opinionem » (car. 4). E con questo invito di Filopono termina il prologo e comincia il vero dialogo.

Esso non è che un'invettiva continua e feroce contro il povero M. Tullio, il quale ha solo una debole e breve difesa per parte di alcuni dei presenti. Questi ben presto cedono le armi dinanzi all'impeto degli avversarii che, divenuti sempre piú baldanzosi, raddoppiano gli attacchi e le ingiurie. Si dimostra « neminem unquam fuisse gloriae tam cupidum, tam sitientem honorem, tam ambitiosum, tam cupide populares auras captantem » (car. 4 t.), quanto Cicerone. Si dimostra che egli è uomo incostante e che nelle sue opere cade in continue contradizioni. Si dimostra pure che « quotquot Ciceronem sibi imitandum proposuerunt ..... omnes sunt aridi, ieuni, squallidi, meticulosi, exangues, sine nervis, sine coloribus, aut steriles aut imbecillum partum edentes » (car. 6). Si dice essere stato Cicerone « bipedum omnium nequissimum ..... seditionum omnium et escam et flabellum, pacis, legum, iudiciorum, ocii bonorumque omnium hostem » (car. 7), rovina della repubblica, ladro, sacrilego, crudele, perfido e fornito di molte altre simili bellissime qualità.

Termina il dialogo Bassiano Lando con una magnifica perorazione, nella quale, rincarando la dose, accresce il numero dei difetti di M. Tullio e lo accusa persino di essere un adulatore. Non capisce come tanti uomini dotti possano portare un cosí grande amore a Cicerone: fino al punto che Geremia, lí presente,

ciceroniano quantunque si vergogni di dichiararlo, « cum legisset in epistola Ciceronis: *accumbebam hora nona*, statuerat nolle accumbere nisi hora nona » (car. 12). Finisce col dimostrare la suprema ignoranza di Cicerone annoverando una gran quantità di errori, improprietà, locuzioni sbagliate, solecismi, cacofonie, etimologie ridicole, ecc. che si trovano nelle sue opere. E tutti, ammirati del suo splendido discorso, lo acclamano e si congratulano con lui; e, persuasi che Cicerone era un grand' asino e un gran malvagio, stabiliscono lí su due piedi d' infliggergli una forte pena. Quanto al genere della pena stessa v' è discussione, ma finalmente si delibera di mandarlo in esilio: non già, però, nel teatro di Giulio Cammillo [1] perché vi sarebbe trattato troppo umanamente, essendo Giulio Cammillo ciceronianissimo; e neppure in Gallia, né in Britannia, né in Germania, né in Polonia, né in Spagna, perché in questi paesi si trovan dovunque dei ciceroniani che lo accoglierebbero bene. Tutto considerato, si stabilisce di relegarlo in Scizia, nella barbara Scizia, e si formula e si promulga il seguente decreto:

« Decretum: M. T. Ciceronem ob eius pessima flagitia et animadvertenda facinora liberaliumque disciplinarum imperitiam, perpetuo mulctamus exilio: simili poena illos omnes qui vel unum verbum de eo revocando fecerint aut illius scripta legerint » (car. 15).

---

[1] Su questo teatro promesso da Giulio Cammillo Delminio, senza determinare in che cosa dovesse consistere, v. TIRABOSCHI, *op. cit.*, VII, 2046 segg. dell' ediz. di Venezia, 1823-25.

Dopodiché, dice l'autore del dialogo, tutti ci ritirammo alle nostre case « exultantes ac serio triumphantes perinde ac si Turcum in vincula conjectum Romam perduxissemus » *(ivi)*.

Il decreto era minaccioso e perentorio come le gride spagnole per la soppressione dei bravi, ma, come quelle, non ispirò troppo terrore nei colpiti da lui. Appena si sparse la notizia dell'esilio a cui era stato condannato Cicerone, fu un gran lamento generale. Non solo i dotti, non solo i cavalieri, ma « ipsae mulierculae » facevan voti « pro illius restitutione » : tantoché, dietro proposta di Ermete Stampa e di Giovanni Morone, si tenne una seconda assemblea, che forma appunto il soggetto del secondo dialogo. In essa, com'è naturale, si confutano le accuse mosse dagli avversarii al gran M. Tullio e si dimostra precisamente il contrario di quello che si era dimostrato nell'assemblea precedente. I calunniatori dell'illustre uomo ne avevan biasimato l' « imperitiam et iniquam religionem »? e i suoi difensori sostengono che egli era, non solo « Christianissimum hominem, sed eximium quendam evangelii preconem » (car. 16 t.). I calunniatori avevan detto esser Cicerone « elatum et iactabundum »? e i difensori rispondono che non può dirsi tale un uomo il quale tanti vantaggi aveva recato alla repubblica, tanti onori aveva riportato, di tanti meriti era fornito. All'invettiva degli avversarii viene contrapposto, piú che una difesa, un inno, una glorifizione, un'apoteosi dell'antico oratore e filosofo al quale si attribuiscono i piú grandi pregi e si danno le lodi piú esagerate. E, all'udir ciò, commossi, quanti « illic

aderant omnibus exultarunt laetitiis, ita ut prae gaudio paene desipere viderentur. Iam sui Ciceronis reditum gratulabantur: iam complectebantur in manibusque habere videbantur » (car. 21 t.).

Terminata la difesa, nella quale sono compresi, oltre Cicerone, anche i Ciceroniani, si stabilisce di richiamar l'esule ingiustamente condannato; si scelgono « sex splendidi viri qui illum senatus nomine revocarent » (car. 23 t.); ed essi partono per compiere la loro missione e tornare insieme al riabilitato e desiderato Cicerone. Ma la Scizia, la barbara Scizia, per il grande amore che aveva cominciato a portargli, non ne vuol sapere di restituirlo, ed è necessaria tutta l'eloquenza dei sei deputati per indurre quei popoli a lasciarlo partire: tanto egli « ingenii sui facilitate, humanitate illorum fera pectora emolliverat »! Cicerone, ritornato in Italia, fa il suo ingresso in città, solennemente, in mezzo a una gioia cosí universale che « urbis quoque moenia intranti arridere viderentur » (car. 24); e i suoi avversarii gli chiedon perdono del loro delitto, specialmente Geremia eremitano che « disertissima oratione se purgavit » *(ivi)*.

Per ben intendere il carattere di questi Dialoghi bisogna ricordarsi quanta ammirazione riscosse Cicerone dal risorgimento, anzi dal periodo preparatorio del risorgimento, in poi. Iniziato dal Petrarca, continuato dal Boccaccio, da Giovanni da Ravenna e da Coluccio Salutati, il ciceronianismo acquistò sempre maggior vigore e si procurò sempre nuovi proseliti: finché, nel secondo periodo apertosi con Leonardo Bruni d'Arezzo, incominciarono, per opera del Valla, i primi

tentativi di ribellione, e si venne ben presto a una vera e propria battaglia critica fra il Cortesi e il Poliziano, poi a una seconda battaglia fra il Bembo e Gianfrancesco Pico della Mirandola. Si hanno ciceroniani da una parte e anticiceroniani dall'altra, la lotta combattuta dai quali raggiunge il massimo grado di acutezza in quello che il Sabbadini chiama *periodo eroico*, il periodo del Longolio che fu *il cavaliere errante del ciceronianismo* e di Erasmo che ne fu il piú terribile avversario [1].

Fu dopo la pubblicazione del *Ciceronianus* di Erasmo, che è una satira finissima contro gli ammiratori e gli imitatori di Cicerone, quando un vero tumulto si era suscitato fra i ciceroniani d'Italia e molti libri si erano scritti per combattere l'insolente accusatore di M. Tullio, fu allora che il Lando diede alla luce i due suoi dialoghi. Ed è forse per questo che egli è stato posto in un mazzo cogli oppositori d'Erasmo da quanti si sono occupati, direttamente e indirettamente, di lui. Scrive, per es., il Feugère a proposito del rumore sollevato dal *Ciceronianus*: « Dans le même temps les érudits italiens, qui regardaient volontier la gloire de Cicéron comme un héritage national dont ils avaient la garde, rivalisaient de zèle bruyant avec Scaliger et Dolet pour defendre contre Érasme la mémoire du grande orateur romain. Un médecin milanais, Ortensio Lando, dans les deux dialogues *Cicero relegatus* et *Cicero revocatus*, qui pa-

[1] V. Remigio Sabbadini, *Storia del ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della Rinascenza*. Torino. Loescher. 1886.

rurent en 1534, Riccius, Thomas Fedra Inghirami, faisaient écho aux violentes protestations qui s'élevaient contre l'*hérétique et relaps* en Cicéron ..... Ce n'était pas Cicéron seulement, c'etait l'Italie elle-même que l'on accusait Érasme d'avoir outragée »[1].

Questo modo di considerare i due dialoghi è evidentemente sbagliato, giacché si attribuisce ad essi un intendimento serio che non hanno affatto. Già, il titolo stesso, *Cicero relegatus et Cicero revocatus Dialogi* FESTIVISSIMI, dimostra che tale intendimento non esiste; e, nella breve dedica a Pomponio Trivulzio, dice il Lando di mandargli *hasce* FACETAS *narrationes* per sollievo della sua malattia. Ma poi, come poteva esser ciceroniano uno che sui ciceroniani sparge abbondantemente il ridicolo? Certo non vi sarà chi prenda sul serio il dolore che Ortensio dice essersi impossessato di tutti all'annunzio dell'esilio di Cicerone; certo nessuno potrà sostenere che quegli eruditi ciceroniani che, per la deliberazione degli avversarii, si lamentano come le *mulierculae*, e poi vanno a riprender l'esule in Scizia e lo riportano trionfante in Italia fra le acclamazioni del popolo, sian personaggi seriamente rappresentati o non piuttosto caricature. E, d'altra parte, il medesimo ridicolo è versato a piene mani sul capo degli oppositori. Quella deliberazione che essi prendono di relegar Cicerone in Scizia forma il lato comico della cosa; quel decreto cosí solenne, promulgato da loro e diretto a colpire una persona che piú non esiste,

---

[1] GASTON FEUGÈRE, *Erasme. Étude sur sa vie et ses ouvrages.* Paris, Hachette, 1874, pag. 183.

li rende grotteschi; quel ritirarsi finalmente dall'assemblea, esultanti e trionfanti come se avesser condotto incatenato a Roma il Turco, mostra nel modo il piú chiaro l'intento satirico da cui fu guidato Ortensio Lando. In mezzo al battagliare delle diverse scuole di filologi, mentre gli uni giuravano *in verba Ciceronis* e gli altri attaccavano in mille guise la sua autorità, mentre gli uni erano servili imitatori e gli altri ribelli talvolta irragionevoli, il Lando guardava scetticamente tutto quel tramestio per conservare od abbattere il prestigio di un gran nome, e la beffa gli spuntava sul labbro. Quindi non scrisse un libro serio, non si schierò né da una parte né dall'altra, ma mise fuori due dialoghi stravaganti, paradossali, che si contradicono a vicenda, e nei quali prima si manda in esilio Cicerone poi si richiama, prima lo si copre di oltraggi poi se ne fa l'apoteosi, prima si dice male de' suoi seguaci poi de' suoi avversarii; e, intanto, si pungono, con una continua e sottile ironia, gli uni e gli altri. Che ciò sia vero lo dimostra il fatto che entrambi i partiti si sentirono offesi dai dialoghi del Lando; e, mentre l'Oddone, anticiceroniano, qualificava Ortensio come *Ciceronianum, hoc est pietatis, Graecae linguae, ac disciplinarum contemptorem*, il Nizolio, ciceroniano, lo poneva accanto ad Erasmo, scrivendo: « sunt plurimi hoc tempore qui, non solum nobis laboribusque nostris, sed etiam ipsi (si Diis placet) Ciceroni graviter obtrectant, editis nescio quibus Ciceronianis et Ciceronibus relegatis. Quibus omnibus equidem hic respondere et eorum ridicula obiecta refutare decreveram, sed aliis occupationibus distri-

ctus rem hanc in aliud tempus differre coactus sum »[1].

Veniamo ora a parlare della seconda opera latina del Lando, le *Forcianae quaestiones*[2]. Nell'ultima edizione, delle tante che n'ebbe questo libretto, edizione venuta fuori a Lucca, l'anno 1763, *ex Typographia Jacobi Justi*, è premesso un avvertimento *Lectori benevolo* di un tal J. B. M. C. M. D. L., che non è altri se non Giov. Battista Marcucci[3]. Egli dice: « Aonio Paleario Verulano vulgo adscriptum *(hoc libellum)* non ignoro, nec abs re quidem. Fuit Verulanus inter disertissimos Latinos scriptores Saeculo XVI. florentes nulli secundus. Lucam a Magistratibus Reipublicae, Viri celebritate ductis, satis honesta conditione accitus, Eloquentiam professus est; ibique Epistolas plures et

---

[1] *Marii Nizolii Brixellensis observationum in M. T. Ciceronem Prima pars.* Ex Prato Albuini, anno ab ortu Christi MDXXXV. Lett. di dedica a Giov. Francesco Gambara.

[2] *Forcianae quaestiones, in quibus varia italorum ingenia explicantur, multaque alia scitu non indigna. Autore Philalethe Polytopiensi Cive.* Neapoli, Excudebat Martinus de Ragusia. Anno MDXXXV.

[3] Il dotto Salvatore Bongi, in quella sua prefazione alle *Novelle* del Lando più volte citata, aveva congetturato che quelle iniziali J. B. M. C. M. D. L. significassero: « Jo. Battista Montecatini cives magnifici dominii lucensis ». Ma adesso, in una cortesissima lettera, mi avverte che è un errore, aggiungendo: « l'editore di quella ristampa fu il padre G. B. Marcucci della Congregazione della Madre di Dio, il quale doveva essere innamorato del Lando, perché nel 1766 aveva disegnato di fare una nuova stampa di quel libro geniale, unendovi dello stesso Lando il *Cicero relegatus*, l'orazione in morte d'Erasmo, le *Miscellaneae Quaestiones*, e forse altre cose; ed io ho veduto le carte preparatorie di detto libro, che poi non venne a compimento, non so se per parte del Marcucci o per altro impedimento ».

Orationes luculenter scripsit ..... Hinc deducta facile coniectura est de *Forcianis Quaestionibus*, Agri nomine inscriptis ubi peractae sunt, eidem tribuendis »[1]. Ma, continua, questa opinione è evidentemente errata: sí perché la 1ª ediz. delle *Forcianae quaestiones* « signatur anno 1535, Palearius vero Lucam aliquanto serius advenit », sí perché lo stile di Aonio è « elegantior et gravior » di quello delle *Questioni*. « Abjecto ergo Paleario, » conclude, « superest Hortensius Landus (nam inter duos hosce res est) cui Quaestiones tribuantur »[2].

Chi siano quelli che attribuirono le *Forcianae quaestiones* ad Aonio Paleario, nessuno lo dice fra quanti scrissero intorno al nostro autore: pure affermando, probabilmente con niun altro fondamento che la testimonianza dell'editore lucchese, che esse furono *da alcuni* attribuite al Paleario. Piú sinceramente Salvatore Bongi confessa di non sapere « da chi mai sia stata suscitata » questa controversia[3]; né a me è venuto fatto di rintracciarlo. Certo è invece che, nel Cinquecento, si attribuivano chiaramente ad Ortensio Lando: « Hortensius Tranquillus Mediolanensis scripsit Dialogum, cui titulus est, Cicero relegatus, Quaestiones quas a villa Fortio Fortianas nominavit, *ecc.* »[4]. E che sian di lui lo mostra bastantemente il fatto, osservato anche dall'egregio padre Marcucci,

---

[1] Pag. III-IV.
[2] Pag. V.
[3] *Loc. cit.*, pag. XXXIV.
[4] *Epitome Bibliothecae Conradi Gesneri* ecc. Tiguri, apud Christophorum Froschoverum, mense martio, anno MDLV, car. 80.

che « facta in iis commemoratione de Annibale Crucio et Julio Quercente Mediolanensibus, additur: *Urbis nostrae Viri clarissimi* »[1].

Anche le *Forcianae quaestiones* sono un dialogo, che consta essenzialmente di due parti: una, nella quale davvero *varia italorum ingenia explicantur* e che forma il soggetto del primo libro; l'altra, in cui si discorre dell'eccellenza delle donne e che è materia del libro secondo. L'autore, rivolgendosi a Francesco Turchi patrizio lucchese, al quale è dedicata l'opera, narra come Vincenzo Bonvisi lo condusse a Lucca e gli fece passare quei giorni « tanta cum iucunditate ut maiorem nunquam meminerit » (pag. 4). Lucca gli parve la prima città, non solo d'Etruria, ma d'Italia, e lo colpirono di meraviglia e lo empirono di diletto « fluvius ille pellucidus » *(ivi)*, le magnifiche case, i templi marmorei, la nettezza delle vie e delle piazze; e piú ancora il senato e il popolo colla loro venerabilità e castigatezza di costumi, e lo Studio dove insegnavano « perinsignes praeceptores » (pag. 5). Mentre già egli pensava alla partenza, Lodovico Bonvisi propose di andare per un po' di tempo a *Forci*, villa di proprietà dei Bonvisi stessi, nei dintorni di Lucca, affine di ricreare « et animos et corpora itineris dificultate fracta et debilitata » (pag. 6). Accolta la proposta, e recatisi in quel luogo amenissimo, avvenne un giorno, passeggiando « inter oliveta quaedam », di porre la questione come mai esista « tanta inge-

[1] *Loc. cit.*, pag. v.

niorum diversitas tamque multiplices naturae » *(ivi)*. E, seduti in un « gratissimo secessu » incominciaron la disputa, alla quale o presero parte attiva o assisterono come semplici ascoltatori i personaggi seguenti: Martino e Lodovico Bonvisi, Girolamo Arnolfini, Giovanni Guidiccioni, Bernardino Cinami, Martino Gigli, Vincenzo e Giovanni Bonvisi, Niccolò Turchi, Annibale della Croce, Giulio della Rovere, Vincenzo Guinigi, Clara Cinami, Caterina Sbarra, Margherita Bernardini, Camilla Bernardi Guinigi, Caterina Bonvisi.

La prima parte del dialogo è una enumerazione di fatti, materiali e morali, nei quali diversificano gli abitanti delle varie regioni italiche. Per es., nello studio, i Milanesi amano la giurisprudenza, i Fiorentini quella parte della filosofia « qua principes rerum caussae traduntur » (pag. 8), i Calabresi le lettere greche, i Napoletani le etrusche, i Lucchesi le divine, i Senesi le arguzie dialettiche, i Perugini il diritto pontificio, ecc. Nel commercio, i Fiorentini sono astuti, i Lucchesi hanno poca avidità « et datam fidem nunquam fallunt » (pag. 9), i Genovesi, « omnium hominum avidissimi », per far guadagno, si spingono fino alle più lontane regioni, i Milanesi « tam mirabili sunt ingenuitate tantoque animi candore ut rei venalis vicium (si quod inest) palam indicent, mallentque mori quam adstrictam fidem non liberare » *(ivi)*. Nella milizia, i Perugini sono strenui, i Piceni rapaci, i Calabresi precipitosi, i Ferraresi e Piacentini crudeli, i Bolognesi coraggiosi « sed imperatori exercitus parum obedientes » (pag. 10), i Milanesi intrepidi, i Napoletani atti a incalzar d'ogni parte i nemici, i Pistoiesi destri nel

maneggiare lo scudo, i Padovani e i Veronesi ottimi cavalieri, ecc. E cosí via parla delle differenze che esistono fra popolo e popolo nel modo di condurre la guerra, nella foggia di vestire, nei dialetti, nelle qualità morali, facendo seguire l'una all'altra lunghissime liste di nomi e di epiteti.

Notevole è quanto scrive a proposito dei Milanesi, là dove parla della varietà delle vesti: « Olim splendidissime vestiebant Mediolanenses. Sed, postquam Carolus Caesar in eam urbem tetram et monstruosam Bestiam immisit, ita consumpti et exhausti sunt ut vestimentorum splendorem omnium maxime oderint; et, quemadmodum ante illa durissima Antoniana tempora nihil aliud fere cogitabant quam de mutandis vestibus, nunc alia cogitant ac mente versant. Non potuit tamen illa Leviana rabies tantum perdere neque illa inhexausta depredandi libidine tantum expilare quin a re familiari adhuc belle parati sient atque ita vestiant quemadmodum decere existimant. Et certe, nisi illa Antonij Levae studia egregios quosdam imitatores invenissent, meo quidem iudicio, nulli cederent » (pag. 15-16). È notevole, ho detto, questo passo, perché ci fa conoscere quali fossero le tendenze politiche del Lando e quanta la sua ostilità al dominio spagnuolo. Nel rimpiangere la vita splendida di altri tempi, nell'attaccare cosí fieramente Antonio de Leyva chiamando lui *tetram et monstruosam Bestiam*, il suo governo *durissima Antoniana tempora*, e *Leviana rabies* la sua amministrazione, il Lando non si dimostra certo imperiale. Fa dunque meraviglia il vedere che Salvatore Bongi, a proposito dell'essere Ortensio

partito da Piacenza quando ne divenne signore Pier Luigi Farnese, scriva: « Il Lando, che da questo e da altri riscontri, e dalla qualità de' suoi protettori, parteggiava senza manco per Cesare, riparò secondo ogni credere oltre Po ecc. »; e che aggiunga in nota: « Da una lettera di Lucrezia Gonzaga (?) scritta al Lando (Lett. a c. 193) vediamo che esso motteggiava sovente colla sua protettrice chiamandola la *gran Cesariana*, e riprendendola *come troppo imperiale;* ma ciò non può essere che una delle sue celie; essendoché egli pure senza alcun dubbio propendesse alla parte imperiale »[1]. Questo, me lo perdoni l'egregio critico, è davvero un voler forzare le parole del Lando a interpetrazioni arbitrarie. Nella lettera di Lucrezia Gonzaga non si vede la ragione della celia; e, d'altra parte, il passo delle *Forcianae quaestiones* da noi citato parla chiaro, esplicito, né può alterarsene il senso. Quanto poi alla qualità dei protettori del Lando, è da osservare che, se alcuni erano Cesariani, altri non lo erano, e uno anzi de' suoi protettori fu lo stesso Francesco I: tantoché, nei *Sette libri di Cataloghi*, a pag. 111: « Fra i Moderni *(che favoriscon le lettere)* vi porremo per lo primo il gran Francesco Valeso Re di Francia ». Par dunque che, piuttosto che alla parte di Carlo V, propendesse Ortensio a quella di Francesco I. Ma *de hoc satis.*

Questa prima parte delle *Forcianae quaestiones* non è, come già fu notato da Vittorio Rossi, che l'esplicazione di un motivo popolare assai diffuso nel

---

[1] *Loc. cit.*, pag. xv.

Cinquecento e prima ancora del Cinquecento. Già, nel sec. XIV, troviamo alcuni esempii di siffatte serie o filastrocche, di cui uno ci è offerto da una ballata pubblicata dal Casini nel *Propugnatore* (XV, 1882, II, 346), l'argomento della quale è la *condizione delle donne d'alchuna ciptà.* Nel sec. XVI gli esempii divengono assai piú numerosi, e moltissimi ne raccolse il Reinsberg-Düringsfeld nell'opera *Internationale Titularen*, Leipzig, 1863 e nell'*Iahrbuch für romanische und englische Literatur*, IX [1]. Il Rossi portò nuovi esempii. Uno del Trissino, nella *Poetica:* « Spagna, di fuori bello e dentro la magagna; Lombardo, fedele e leccardo; Fiorentino, il corpo e l' anima al quattrino » ecc. Uno del Nelli nelle *Satire alla carlona:*

" Come al resto del mondo il vanto tolle
Chiozza del produr grossi ravanelli
E il terren padovan grosse cipolle,

Treviso trippe, Brescia buon coltelli,
E il Friul rape, carote e navoni,
Le puavole Mestre e i puerelli,

Cosí " ecc.

Uno del Garzoni, nella *Piazza universale:* « Spagnolo nel gestire, Todesco nel caminare, Fiorentino nel gorgheggiare, Napolitano nel fiorire, Modenese in fare il gonzo, Piemontese nel languire »[2]. Il Lando, nella prima parte delle *Forcianae quaestiones*, ci offre il

---

[1] V. per queste e per maggiori notizie l'erudita nota del Rossi a pag. 342 e segg. de *Le lettere di messer Andrea Calmo* da lui pubblicate, Torino, Loescher, 1888.

[2] *Ivi.*

tipo del genere, attribuendo, come abbiam visto, a tutti i popoli italiani o una speciale qualità dell'animo e del corpo o un' abilità speciale in qualche arte o mestiere. E pare che egli si compiacesse di questi lunghi cataloghi, poiché anche in altre sue opere ne troviamo esempii. Cosí nel *Commentario delle cose d'Italia*, un oste annovera i cibi speciali a ciascuna regione: « giugnerai nella ricca Isola di Sicilia et mangerai di que' macheroni i quali hanno preso il nome dal beatificare ..... in Taranto tu diventerai piú largo che longo, tanta è la bontà di que' pesci ..... mangerai in Napoli quel pane di puccia bianco nel piú eccellente grado ..... mangerai vitella di Surrento ..... mangerai in Napoli di susameli, mostacciuoli, raffioli, pesci, funghi *ecc.* ..... in Siena ottimi marzapani, gratissimi bericoccoli e saporitissimi ravagiuoli ..... in Firenze caci mazolini ..... in un luogo detto Val calci mangierai le migliori ricotte ..... in Lucca oh che buona salsiccia, oh che grati marzapanetti ti fieno dati », e cosí via, per tutte le città d'Italia [1]. E nei *Paradossi* (Parad. IV) troviamo la seguente serie: « se piú volevano *(i ciechi)* gir in Spagna, non vedevano con mal stomaco l'affettado e vantador Spagnuolo, et in Alemagna ..... quei volti fieri né quei habiti pieni di succidume ..... in Inghilterra ..... il dispettoso et inhospitale Inglese ..... alla corte di Francia ..... il sgarbato vestir di quella ricca corte da mal concertati colori distinto ..... in Lombardia ..... il goloso e lussurioso Milanese, non l' avaro Pavese, non il litigioso Piacentino, non il bizarro Par-

[1] Car. 5 e segg.

megiano, non il biastemiator Cremonese, non l'ocioso Mantovano, non l'orgoglioso Ferrarese *ecc.* ».

La seconda parte delle *Forcianae quaestiones* è, l'abbiamo già detto, una discussione o, meglio, una dimostrazione dell'eccellenza delle donne superiore a quella degli uomini. La tesi è sostenuta da Camilla Bernardi Guinigi dinanzi ai già presenti e a dei nuovi sopravvenuti, fra i quali Pomponio Trivulzio, Stefano Dolet, Niccolò Brittonio, Gaudenzio Merula e il Sadoleto. Dopo aver fatto una lunga enumerazione di donne dell'antichità che compirono grandi imprese, o collettivamente come le Focesi, le Argive, le Persiane, le Celte, le Saguntine ed altre molte, o individualmente come Valeria, Clelia, Micca, Megistona, Pieria, ecc., passa a maggiori specificazioni. E prima di tutto rammenta una gran quantità di donne eccellenti nella musica, tanto da produrre straordinaria commozione nell'animo degli uditori. Poi fa il catalogo delle poetesse, antiche e moderne, le quali ultime « optimo iure potes conferre cum Dante, Petrarca, Sannazario, Bembo; parum abfuit quin etiam dixerim cum Julio Camillo, A. Alamano et cultissimo Guidiccione nostro » (pag. 42). Dopo le poetesse, ricorda le donne celebri nella filosofia, nell'oratoria, nella medicina e quelle che furono inventrici di qualche cosa. Finalmente dimostra che le donne sono « excellentiores » degli uomini per tre ragioni: 1ª, gli « argumenta a nominis vi ducta plurimum momenti habent » (pag. 46): ora, Eva significa *vita* e Adamo *terra*, sicché quella è superiore a questo; 2ª, Eva fu creata « in illo amoenissimo deliciarum loco ..... Adamus vero in agro » *(ivi)*; 3ª, fu comandato ad

Abramo di ubbidire agli ordini della moglie Sara. È indiscutibile dunque la superiorità della donna sull'uomo: la qual superiorità si manifesta principalmente nella bellezza del corpo. A questo punto Martino Gigli, che, coll'aver detto non molto bene delle donne, aveva provocato la lunga orazione di Camilla, si dà per vinto facendo la dichiarazione seguente: « Confiteor me victum, sancteque iuro nunquam eo dementiae amplius prolapsurum ut aliquando cogitem viros foeminis ex ulla parte praestare » (pag. 49).

Terminata quest'apologia delle donne, si ritorna per un momento alla prima questione. Che vi sia diversità di costumi e di caratteri è chiaro, ma resta a vedere la ragione di tale diversità. Pregato da tutti a filosofare intorno a questo punto, il Guidiccioni, dopo essersi un poco schermito e dopo aver dichiarato che nulla gli è piú caro della loro benevolenza, distingue le filosofie « quae de moribus tradiderunt » (pag. 50) in: Accademica, Cirenaica, Eliaca, Megarica, Eroitica, Stoica, Peripatetica. Dice di averle molto studiate e di essersi per tale studio persuaso che la dottrina morale non può « ullis comprehendi syllogismis. Sed vario usu, longaque observatione ac multa consuetudine hominum praeterea mores saepissime mutari » *(ivi)*. Nessuno, per quanto faccia, può sapere « cur ligures mendaces, aut cur sint insubres tam exterorum amantes » (pag. 51). Insomma, questa « ingeniorum mulplicitas ab illa rerum omnium parente natura provenit, cuius arcana nemo investigare aut perquirere possit » *(ivi)*. Tale è la conclusione a cui il Guidiccioni arriva. E con ciò termina il dialogo, e riprende a par-

lare in prima persona l'autore, dando altre notizie circa il suo soggiorno in Lucca, la via tenuta nel ritornare a Milano e la composizione e pubblicazione dell'opera.

Come la prima parte, così la parte seconda delle *Forcianae quaestiones* riflette una tendenza del secolo. Nel Cinquecento furono numerosissime le scritture in poesia e in prosa dove la donna ebbe la parte principale; ed, oltre a queste, vennero alla luce dei trattati veri e proprii dove si discuteva appunto sull'eccellenza della donna e dell'uomo e si finiva coll'esaltare la superiorità di quella [1]. Il primo impulso a tali discussioni accademiche, certo uno dei primi, fu dato da Enrico Cornelio Agrippa che, nel 1529, pubblicò un'operetta latina intitolata *De nobilitate et praecellentia Foeminei sexus*. Questa operetta, tradotta ben presto in italiano e in francese, fu certamente, sia nell'originale, sia in una delle versioni, nota ad Ortensio Lando il quale forse prese da essa la prima idea della seconda parte delle *Forcianae quaestiones*. Né solamente egli la conobbe, ma se ne valse togliendone a prestito alcuni argomenti, e introducendovi piccole modificazioni di forma. Così l'uno e l'altro,

---

[1] Intorno a tali scritture e trattati, v. V. A. Arullani, *La donna nella Letteratura del Cinquecento*, Verona, Tedeschi, 1890 (estr. dalla *Bibl. delle scuole ital.*, vol. II, n. 5-12). È da osservare però che anche il libro dell'Arullani offre una trattazione tutt' altro che completa dell'argomento e che vi si trovano pure delle inesattezze. Tale è, ad es., il considerare le *Lettere di Lucrezia Gonzaga* e le *Lettere di molte valorose donne* come veramente scritte da queste e da quella e raccolte da Ortensio Lando mentre sono con tutta probabilità opera del Lando stesso.

per dimostrar che la donna è superiore all' uomo, dicono che ciò apparisce dal nome stesso di *Eva* che significa *vita*, mentre *Adamo* significa *terra:*

Agrippa [1].

" Mulier tanto viro excellentior facta est, quanto excellentius prae illo nomen accepit: Nam Adam terra sonat, Eva autem vita interpretatur ..... Ideo a nominibus argumentum apud theologos ac iurisconsultos magni est momenti ".

Lando.

pag. 46: " Non negabis, Gili, pro tuo pudore, quin argumenta a nominis vi ducta plurimum momenti habent ..... Eva itaque vitam significat, Adamus vero terram ".

Parimente entrambi gli scrittori traggono un argomento della superiorità femminile dal luogo dove Adamo ed Eva furono creati:

Agrippa.

" Quantum etiam ratione loci in quo creata est mulier generis nobilitate virum excedit, sacra nobis eloquia locupletissime testantur, quando mulier in Paradiso nobilissimo loco pariter et amoenissimo formata est cum angelis, vir autem extra Paradisum in agro rurali cum brutis animalibus factus est ".

Lando.

pag. 46: " non omnino ridiculum futurum puto, si a loco pariter argumentemur. Eva in illo amenissimo deliciarum loco facta, Adamus vero in Agro ".

---

[1] *Henrici Cornelii Agrippae ab Nettheseym De nobilitate et praecellentia Foeminei sexus, eiusdemque supra virilem eminentia libellus* (aggiunto all'opera dello stesso autore *De incertitudine et vanitate omnium scientiarum*, Coloniae Agrippinae, apud Antonium Hierat. An. MDXCVIII. — Le pagine non sono numerate).

E nel descrivere le bellezze del corpo della donna, Ortensio non fa che ripetere, dando alle parole una disposizione diversa e abbreviando notevolmente, quello che già aveva detto l'Agrippa:

Agrippa.

" caro tenerrima, color clarus et candidus, cutis nitida ...... dentes emicant minutili et aequo ordine locati eburneo candore nitentes ..... genaeque tenera mollitie roseo fulgore rubentes ..... pectus amplum et eminens ...... simul ac ventris orbiculari rotunditate ..... suras carnosiores ". " Vultus insuper in viris barba illis odiosissima adeo saepe deturpatur .... in mulieribus contra remanente semper facie pura atque decora ".

Lando.

pag. 47: " Nobis quidem caro et mollior et tenera magis, cutis candidior, venter rotundus, crassiora foemora. Barba genas non infuscat, dentes sunt et minutiores et candidiores, pectus, humeri, tota denique corporis nostri constitutio praestantior est ".

Però, malgrado questi raffronti che mostrano avere il Lando conosciuto indubbiamente l'opera dell'Agrippa, è un fatto che le *Forcianae quaestiones* differiscono sostanzialmente dal *De nobilitate et praecellentia Foeminei sexus*. Qui si dimostra la tesi per mezzo di ragionamenti piú o meno filosofici, raccogliendoli, come l'Agrippa stesso dice in fine del libro, « a nomine, ab ordine, a loco, a materia et quid dignitatis mulier supra virum sortita sit a Deo, deinde a religione, a natura, ab humanis legibus, a varia authoritate, ratione et exemplis »; là i ragionamenti si riducono a ben piccola cosa e abbondano invece gli esempii, sia tratti

dall'età antica sia da quella stessa in cui il Lando viveva.

Dopo di lui furono molti, come ho già detto, che si occuparono di tale questione: fra gli altri, Lodovico Domenichi, il quale, pubblicando un grosso volume su *La Nobiltà delle Donne* e ponendo in fine di esso la lista di coloro di cui confessava essersi giovato nella compilazione dell'opera sua, non rammentò affatto il Lando. Ma questa omissione o fu dovuta a dimenticanza o, se dimenticanza non fu, certo non ebbe origine da un sentimento d'invidia, poiché, nella Prefazione al volume stesso, non solo ricorda il nostro Ortensio, ma ne parla con grandissima riverenza[1]. Di questa mia opera, egli dice, « potrebbe forse sentirne dispiacere quel bellissimo e prontissimo ingegno, e da me ricordato e riverito con ogni sorte d'honore, dico M. Hortensio Lando, quando egli non virtuoso e letterato, ma invidioso fosse e maligno: percioché quello c'ho voluto fare io, e non m'è riuscito, egli già prima di me, e in piú d'un modo lodevolmente ha fatto: talché, come è in proverbio, si verrebbe a dolere, che io havessi posto mano nella biada altrui. Ma io lo conosco tanto cortese e gentile, e talmente affettionato a questo dignissimo sesso; che non contento a quelle belle lodi, con le quali ha immortal-

---

[1] Non altrettanto fece però con Domenico Bruni pistoiese, da un manoscritto del quale tolse la materia del suo lavoro senza curarsi poi di citarlo neppure una volta. Su questo plagio, e su altri plagi, veramente assai vergognosi, di messer Lodovico sono da cfr. alcuni articoli di A. Tessier nel *Giorn. di erudiz.*, vol. I (1889), pag. 166-189, 196-217, 235-252.

mente celebrato le Donne, vorrebbe vedere tutto il mondo concorrere nella sua verissima openione; e per questa cagione prenderà piú tosto piacere della impresa mia »[1]. Ed Ortensio Lando ricambiò la cortesia del Domenichi con una cortesia non minore. Nelle *Consolatorie* infatti, fingendo che Benedetto Agnello scriva a Susanna Valente, pone in bocca al primo queste parole: « Se alcuno vi rinfaccia la debolezza et imperfettione del Sesso feminile, armatevi con le belle diffese che per cotal sesso ha fatto Cornelio Agrippa, Galeazzo Capra, Ortensio Lando, Bernardo Spina e, sopra tutti questi, ultimamente, Messer Lodovico Domenichi »[2].

Il Sagredo chiama la seconda parte delle *Forcianae quaestiones* « una diceria pedantesca, accademica »; mentre la prima è, secondo lui, « vivace, satirica; e poiché ritrae italiani di altre età può giovare alla storia »[3]. A me sembra che poca differenza ci sia dall'una all'altra e che entrambe siano abbastanza noiose e, per la storia, poco utili. Tanto qua che là abbiamo delle filze interminabili di nomi e di aggettivi, sia per dimostrare la straordinaria varietà di caratteri degli Italiani, sia la grande eccellenza della donna. Né è possibile ammettere che tutte quelle designazioni colle quali si cerca di distinguere gl'italiani delle diverse

---

[1] *La Nobiltà delle Donne di M. Lodovico Domenichi. Corretta e di nuovo ristampata.* Con privilegio. In Vinetia appresso Gabriel Giolito di Ferrari e fratelli, 1551. Car. 7-7 t.

[2] Car. 16 t.

[3] Annunzio della traduzione delle *Forcianae quaestiones* di G. Paoletti, in *Archiv. stor. ital.*, T. XVI, p. 2ª, pag. 148.

provincie corrispondano alla realtà delle cose: certo elementi reali vi si troveranno, ma ciò non impedisce che molti altri elementi siano dovuti alla fantasia dell'autore. Per conseguenza, prima di affermare che da quest'operetta può ricavarsi un'utilità per la storia, bisognerebbe, col confronto di altre svariate testimonianze contemporanee, vedere in quale misura le filastrocche, di cui le *Forcianae quaestiones* son piene, corrispondano alla verità. Se le *Forcianae quaestiones* hanno interesse, lo hanno solo in quanto, come abbiamo già visto, sono espressione di due tendenze letterarie di quel secolo.

A ogni modo, qualunque sia il loro valore, è certo che ottennero non piccolo successo nel Cinquecento. Ciò è dimostrato e dalle numerose edizioni che l'opera ebbe [1] e dalla traduzione che ne fece in lingua italiana Marco Bandarino da Piove del Sacco [2]. Egli, mediocre, anzi piú che mediocre poeta, riuscí pessimo traduttore, tagliando via l'ultima parte dei due libri e tralasciando anche qua e là dei brani interi o, per lo meno, abbreviando spesso l'originale. Il Bongi, non so se per inavvertenza sua o per errore dei tipografi, scrisse essere la traduzione del Bandarino in poesia [3]; ma ciò non è esatto avendo il Bandarino usato per la traduzione medesima una cattivissima prosa.

---

[1] Il Bongi ne annovera 7, tutte del sec. XVI, una del XVII e una del XVIII.

[2] *Le due Giornate del Poeta Bandarino, dove si trattano de tutti i costumi, ch' in le Cità de Italia a loco per loco usar si sog'iono.* MDLVI.

[3] *Loc. cit.*, pag. XXXIV.

Nel nostro tempo, malgrado la dimenticanza profonda in cui è caduto il Lando, le *Forcianae quaestiones* hanno avuto l'onore di una seconda traduzione per opera del sig. Giovanni Paoletti [1]. A me non è stato possibile esaminarla, ma, secondo il Sagredo, essa è « un forbito volgarizzamento » [2].

---

[1] *Le Forciane questioni, nelle quali i varii costumi degl'Italiani, e molte altre cose non indegne da sapersi, si spiegano, di Filalete cittadino Politopiense tradotte da* GIOVANNI PAOLETTI. Venezia, tip. Martinengo, 1857 (per le nozze Van-Axel Castelli-Milinovich).

[2] *Loc. cit.*



IV.

I " Paradossi ". La " Confutazione de' Paradossi ".

Anche queste due opere furono pubblicate anonime, ma anche per esse abbiamo indizii sicuri offertici dal Lando medesimo che dimostrano esserne egli l'autore. Alla fine dei *Paradossi* è scritto: « Suisnetroh Tabedul », ossia « Hortensius ludebat »; e in un' avvertenza di « Paulo Mascranico alli cortesi Lettori » si legge: « L'autore della presente opera il qual fu M. O. L. M. (= *Messer Ortensio Lando Milanese*) detto per sopra nome il Tranquillo hebbe sempre in animo *ecc.* » Nella *Confutazione*, l'autore di quelli è chiamato piú volte Ortensio e, una volta, Ortensio Tranquillo: « Questa è la santa dottrina che s'insegna nei suoi Componimenti, e questo diremo noi esser quello Ortensio che già per la tranquilla sua mente fu detto il Tranquillo »[1]. E nella *Sferza degli scrittori:* « Io credo fermamente ch'ella *(la smania di scriver molto)* sia una specie di melancolia; e perciò un Spirito fre-

[1] Car. 9t.

netico mio caro amico, mosso da maninconico humore, si diede a scrivere gli anni passati un volume de paradossi, né stette poi molto ch' ei si puose a confutargli con non minor rabbia e canina eloquenza che già scritti gli havesse »[1]. Dunque, tanto i *Paradossi* quanto la loro *Confutazione*, sono di Ortensio Lando.

I *Paradossi*[2] vennero in luce per la prima volta a Lione nel 1543, divisi in due libri, di cui il primo dedicato a Cristoforo Madruccio vescovo di Trento, il secondo a Cola Maria Caracciolo vescovo di Catania. Dalla già citata avvertenza di Paulo Mascranico si rileva che Ortensio aveva intenzione che l' opera dei *Paradossi* « non uscisse mai per industria di stampatore alcuno in luce, ma solamente di farne copia a que' dui Signori a' quali si vede esser stata consagrata. E certamente cosí sarebbe avenuto, se sopragiunto non vi fusse il signor Colatino da Colalto, giovane virtuosissimo e nato sol per far altrui giovamento, il quale, veggendo esser fra questi Paradossi sparsi quasi infiniti precetti morali, molte istorie, molte facete narrationi, con stile dolce e facile, commandogli che per ogni modo gli lasciasse stampare né ci defraudasse piú lungamente di sí piacevole et util lettione. Fece egli buona pezza resistenza; alla fine vi acconsentí ». E una delle ragioni per cui il Lando s' indusse a pubblicare i *Paradossi* fu il non volere come dice egli stesso che uscissero in francese prima che in italiano:

---

[1] Car. 24.

[2] *Paradossi cioè sententie fuori del comun parere novellamente venute in luce, Opera non men dotta che piacevole, et in due parti separata.* A Lione, per Giovanni Pullon da Trino, 1543.

« deliberai rivedergli e poi lasciargli in publico uscire: tanto piú che, havendone già traportati alcuni in lingua Francese l'ingegnoso messer Mauritio Seva, poteva facilmente temere che prima Francese che Italiano parlassero; il che non havrei voluto per molti rispetti »[1].

I *Paradossi* (è il titolo stesso che lo dice) sono la più schietta espressione del carattere del Lando: quindi è questa, forse, fra le molte sue opere, la piú interessante. Il paradosso, il sofisma, la contradizione formavano tanta parte della natura di quell'uomo che egli riuscí benissimo ad estrinsecarli in un lavoro letterario, e fece opera veramente geniale, arguta, accrescendone il pregio con una satira terribile che non risparmia né individui, né tradizioni. Le cose piú strampalate si sostengono in questi *Paradossi*: che è meglio esser povero che ricco, brutto che bello, ignorante che dotto, cieco che illuminato, pazzo che savio; che migliore è l'ubriachezza della sobrietà, la carestia dell'abbondanza, la guerra della pace, la vita parca della splendida e sontuosa; che non è male se un principe perda lo stato; che è meglio aver la moglie sterile che feconda, vivere in esilio che nella patria, esser debole e mal sano che robusto e gagliardo, nascer nei luoghi piú piccoli che nelle città popolose, abitar nell'umili case che nei gran palazzi; che non è cosa detestabile la moglie disonesta, né è male esser ferito e battuto, né è biasimevole esser bastardo, né è da dolersi se la moglie muoia: tutte cose, insomma,

[1] *Lettera dedicatoria del 2° libro.*

stravagantissime, assurde, pensate e dimostrate a rovescio di quello che generalmente si pensa e si dimostra, vere e proprie *sententie fuori del comun parere*, come dice il titolo, in una parola, tali che solo il cervello di Ortensio Lando poteva escogitarle.

A tutto ciò si unisce una non comune erudizione: anzi l'erudizione è, se non il principale, certo uno dei mezzi che servono a dimostrare le singole sentenze. In tutti e trenta i Paradossi, il Lando segue, a un di presso, il medesimo sistema: enuncia un'idea, poi cita esempii storici, passi di autori antichi, espressioni bibliche che si adattano appunto a quell'idea; cosí, ragionandovi sopra e valendosi dell'autorità, arriva alla dimostrazione. Egli guarda le cose da un solo punto di vista, da quello che fa comodo a lui; la sua dimostrazione quindi è unilaterale e, per conseguenza, apparente, ma appunto da ciò nasce il sofisma e l'autore raggiunge lo scopo che si era proposto. Ecco, per es., come egli dimostra il paradosso primo « che miglior sia la povertà che la ricchezza ». Gli uomini virtuosi furono tutti poveri. Basta per persuadercene ricordarci di Valerio Publicola, di Menenio Agrippa e di Aristide « li quali per la molta povertà furono morendo del publico sepeliti », di Epaminonda « nelle cui stanze solo un stidione doppo tante vittorie e doppo tante spoglie ritrovossi », di Paolo Emilio, Attilio Regolo, Q. Cincinnato, Curio, Fabrizio, ed altri molti. Abdolomino, come narra Q. Curzio, rifiutò il regno dei Sidonii; Anacreonte, ricevuti da Policrate cinque talenti, « due notti stette senza mai prendere sonno, e finalmente, per liberarsi dalla molta molestia nella

qual per il dono posto si ritrovava, gli restituí al Tiranno ». Desiderabile sommamente è la povertà « casta et humile », che fu « in Aristide giusta, in Platone benigna, in Epaminunda forte, in Socrate saggia et in Homero faconda »; la povertà « dificatrice di tutte le città et inventrice di tutte le buone arti », fondamento del grand' Impero romano e fondamento della Chiesa di Dio. Essa raffrena le nostre passioni, corregge i nostri vizii, e moltissimi « furiosi piú che non fu mai Oreste, superbi piú che Atamante, libidinosi piú che Verre o Clodio ..... divenuti poveri, divennero similmente casti, mansueti e benigni ». Essa impedisce la pigrizia, la prodigalità, la lussuria, la gotta, tiene lontana la superbia, l' invidia, le insidie. E Gesú Cristo « quella sapienza infinita, chiamò con la sua santa bocca: Beati e' poveri; e piú d' ogni altro abracciò e favorí la dolce povertà ». Le ricchezze invece son causa di tutti i mali; con affanno si acquistano, con lagrime e singhiozzi si perdono, con angustia e paura si conservano. Ma poi, a che scopo si desiderano? e in che ci giovano esse? Forse per tener cavalli? ma il cavallo è un animalaccio « ingordo, non mai, né di giorno né di notte, satollo, superbo, seminario di guerra », che non ubbidisce al freno e allo sprone, mentre poi si lascia « porre i chiodi patientemente ne' piedi », che rompe le reni quando trotta, che inciampa se va all' ambio, e che è odioso a Dio come apparisce dal Profeta: « *Ab increpatione tua, Deus, dormitaverunt qui ascenderunt equos* », e altrove: « *Hi in curribus et hi in equis, nos autem in nomine Domini* ». O forse

si desiderano le ricchezze per possedere pietre preziose? ma il loro valore è relativo e variabile, e, mentre l'agata e lo zaffiro che prima eran tenuti in gran pregio ora son quasi disprezzati, il diamante al contrario che prima « poco si prezzava, hora è tenuto gratissimo »: oltre di che, poco utili sono le gioie, dal momento che non potette « il maraviglioso Carbonchio del Re Gioanni impedir ch' egli (mal grado suo) non capitasse nelle mani de' nemici et in possanza di quelli non morisse ». Quando poi si desiderassero le ricchezze per ornar la casa di drappi e portare vesti magnifiche, si avrebbe la continua molestia di guardare che non venissero guastate da ragni, topi e tarli: senza contare che il voler coprire i nostri corpi di belle vesti non è che vanità. E se si desiderassero per aver le cantine piene di vini scelti, convien riflettere che il vino è perniciosissimo, che in causa d'esso Alessandro ammazzò il suo caro amico Clito, che i Cartaginesi e gli Spartani ne bevevan poco, e che Cinea ambasciatore di Pirro lo chiamò « maligno e pestifero ». Tanto meno bisogna desiderarle per aver grandi armenti o per nutrir polli, colombi, tortore e pavoni: infatti, gli armenti son preda de' lupi e de' guardiani; le uova dei polli son pessime e dannose allo stomaco, come attesta Galeno; la carne della tortora sveglia appetiti concupiscibili; i colombi sono « perturbatori e della diurna e della notturna quiete »; e il grido dei pavoni « porrebbe spavento fin nell' inferno ». Parimente non è giusto desiderar le ricchezze per altre ragioni. Se si volessero tenere dei musici che ci rallegrino quando siamo mesti, si pensi che la musica

ammollisce troppo e ci dispone alle lascivie e ai piaceri: tantoché Atanasio vescovo di Alessandria la cacciò dalla Chiesa, Aurelio Agostino e gli Egizii la biasimarono, Aristotele la vituperò, Filippo rimproverò Alessandro perché la studiava. Se si volesse andare a caccia, è da considerare che questo esercizio ci rende selvatici e crudeli come furono i Tebani e tutti i « popoli nemici d'Iddio »; e la favola d'Atteone tramutato in cervo ci ammaestra che spesso le mogli, durante l'assenza dei mariti che vanno a caccia, li tradiscono facendoli doventare « non solo bestie, ma bestie cornute ». Se si volesse poi « havere copia di donne belle a trastullo della giovanezza nostra », certo si ritrarrebbe vantaggio dalle ricchezze: ma l'amore non è « che una losenghevol morte e un dolce veneno che ci trahe del senno »; tanto è vero che Salomone prevaricò la legge, Aristone Efesino giacque con un'asina, Tullio Stello s'innamorò d'una cavalla, il pastore Cratis di una capra, Fedra e Gidica dei figliastri, Bibli del fratello, Pasifae del Toro. Finalmente non devono desiderarsi le ricchezze per aver giardini bellissimi, perché le delizie e il lusso « ci fanno spesso marcire nell'otio e nelle lascivie ». Inoltre tutti gli scrittori e grandi uomini biasimarono altamente le ricchezze, come Plinio, Zenone, il tebano Crates, Bione, Platone, e Gesù Cristo il quale disse: « che piú agevolmente entrerebbe nella cruna d'un'accora una fune di nave che il ricco nel reame de' cieli ». Dunque è « senza dubio miglior la franca povertà, che le serve ricchezze, poi che infiniti beni opra e niuno maleficio partorisce giamai ».

Questo di cui ho dato il sunto non è certo, fra i paradossi del Lando, il piú paradossale, e neppure il piú interessante, giacché vi manca quella satira che abbonda in altri: ma basta a dare un' idea del modo come Ortensio trattava il suo argomento e dei mezzi con cui arrivava alla dimostrazione della sua tesi.

Notevole è invece per la satira il paradosso terzo intitolato: « Meglio è d' esser ignorante, che dotto ». In questo paradosso vengono argutamente canzonati gli uomini di lettere che trovan sempre dei cavilli per confonder la gente. Bene fanno i Lucchesi, dice l'autore, a escludere i letterati dalle magistrature, temendo che essi, « con il lor sapere, non perturbassero la quiete e i buoni ordini della città. Né veramente fuor di proposito temevano, consiosia che i literati credansi con un *quamquam* poter gittare il mondo sozzopra e confondere l' universo, sempre ritrovando qualche uncino o qualche storta spositione da pervertire ogni nobile e florido intelletto ». E piú sotto, dopo aver riportato l' opinione di Platone, che la scienza sia stata inventata da uno spirito maligno chiamato Teuda, l' autore aggiunge: « donde credo io nasca che gli huomini dotti, sieno sempre maligni, invidiosi, seditiosi, e l' un cerchi sommergere et oscurare la gloria dell' altro, sempre arabbiati, insidiosi, vendicatori, se non con l' arme, almeno con satire bestiali, con distichi mordaci, con iambici crudeli e con furiosi epigrammi ». Ma assai piú che coi letterati se la prende coi principi, coi cardinali e coi frati, sui quali getta, non solamente lo scherzo, ma anche l' oltraggio e la satira piú sanguinosa. « Qualunque dubita che rea cosa non sieno

le lettere » egli scrive, « dicami per cortesia: se fusser buone, li principi soffrirebbero d'haverne tanta caristia? Noi sappiamo pur come sono curiosi investigatori delle cose buone. Credo io certo, poiché la robba et il sangue togliono sí spesso a' poveri vassalli, cosí gli torrebono anche le lettere se conoscessero che di giovamento o di delettatione alcuna fussero. Et anche penso che il gran coleggio de' Cardinali, se elle fussero punto amabili, o di sé desiderio alcuno movessero, non ne patirebbe tanto difetto quanto ne pate. Io pur mi maraviglio che, se tali sono ch' esser possano a' vecchi di diletto et a' giovani d'ornamento, come possibile sia che almeno gli ingordi frati non le vadino chiedendo per l'amor d'Iddio ». Questo satirico paradosso, in cui il Lando assume un tono beffardo ed irato al tempo stesso, finisce con un tratto d'ironia giocosa: « non si confondino né si arosischino horamai piú gli ignoranti nostri, de' quali (la Dio mercé) veggio infinita esser la schiera: anzi ralegrinsi di buon cuore, Iddio ringraziandone et aventurosa cosa reputando il non saper nulla ».

Nel paradosso V si sostiene che è meglio esser pazzo che savio. Il Lando non si propone di trattare l'argomento completamente, « essendo stata gli anni passati ..... da dui nobilissimi ingegni, con larga vena di facondia, lodata la pazzia »[1], ma di spigolare sol-

---

[1] V. a questo proposito l'articolo di S. E. G. C., *Un elogio della pazzia italiano* (in *Rassegna pugliese di Scienze, Lettere e Arti*, vol. II, 1885, n. 14). Dice l'autore che uno dei due elogi rammentati dal Lando è senza dubbio l'*Encomium moriae* di Erasmo, e l'altro « un libriccino intitolato *La Pazzia* o anche *Lodi della*

tanto « quelle poche cose che da loro sono state pretermesse ». Tre secoli prima che il Manzoni si domandasse argutamente, con la sua mite ironia, che relazione ci

---

Pazzia, che ebbe più e più ristampe tra il 1540 e il 1560 » (pag. 218). Sull'autore di quest'ultimo c'è controversia. Il Brunet *(Manuel du libraire)* crede che sia Ascanio Persio, con evidente errore, giacchè il Persio nacque nel 1554 quando *La Pazzia* era già uscita alla luce. La *Biographie universelle* dice esserne autore Ortensio Lando, ma è chiaro che confonde il libro *La Pazzia* col 5° paradosso del Lando dove egli dimostra appunto che è meglio esser pazzo che savio. Il Melzi *(Dizionar. di opere anonime e pseudonime)* afferma che *La Pazzia* è opera del bolognese Vianesio Albergati, ma non ne adduce le prove. L'autore del citato articolo scrive: « In una copia manoscritta, della prima metà del 500, che se ne conserva nella Biblioteca Casanatense è attribuita a un M. Lelio Benci. Del quale è più probabile che sia. Un manoscritto contemporaneo è una testimonianza di qualche valore, e l'affermazione immotivata, invece, d'uno scritto posteriore di tre secoli come il Melzi, è di nessun valore ». Tale opinione che l'autore della *Pazzia* sia il Benci e non l'Albergati, è confermata pienamente, mi sembra, da una testimonianza contemporanea. Nei *Cicalamenti del Grappa,* Mantova, 1545, si legge: « 'l Boccaccio fu un cotal volpacchione, e vi volle difrodare della maggior virtù che vi habbiate, cercandovi di privare della pazzia: la quale, secondo Erasmo e quel Senese, che per isperienza n'ha scritto, è cosa tanto buona, necessaria e degna di somma lode » (car. 9). Queste parole del Grappa, o meglio dello scrittore ancora ignoto che si celava sotto un tale pseudonimo, tolgono assolutamente di mezzo l'Albergati perchè egli era, non di Siena, ma di Bologna. Invece, esistendo allora in Siena la famiglia Benci, è probabilissimo che quel messer Lelio il cui nome si legge in un codice della Casanatense sia veramente l'autore della *Pazzia.*

E giacchè ho rammentato i *Cicalamenti del Grappa,* mi si permetta di osservar qui di passaggio che essi, non soltanto « sono la più schietta e viva espressione della beffa versata a larghe mani » intorno al tema del mal francese, come parve al Luzio e al Renier (*Contributo alla stor. del malfranc. ne' costumi e nella letterat. ital. del sec. XVI,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* anno III, 1885, fasc. 15, pag. 425); e neppure semplicemente una « parodia di commento », come pensa il Graf (*loc. cit.,* pag. 74); ma, a mio giudizio, una vera e propria manifestazione di antipetrarchismo. Ciò si rileva dall'arguzia con cui il Grappa, intendendo materialmente

sia mai fra poeta e cervello balzano, il Lando affermava in questo paradosso che il poeta, per esser tale, dev' essere « alquanto pazzarello », e che l'Ariosto seppe scriver bene in poesia appunto in grazia di ciò. « Qual buon poeta hoggidí si truova che alquanto pazzarello non sia? Veramente chiunque ha piú del pazzo sente anche piú del poeta; e se l'Ariosto non ne havesse havuto piú che buona parte, mai havrebbe intonato versi né tant' alti né sí ben culti ». E anche di sé medesimo dice Ortensio esser voce comune che fosse matto, e aggiunge di averne riportati non pochi vantaggi. « Io certamente, per esser di me sparsa opinione che alquanto ne partecipassi, so bene quante commodità e quanti vantaggi n' ho riportato. Altri di me si rideva et io lor tacitamente ucellava, e, godendo de' privilegi pazzeschi, sedeva quando altri che ben forbito si teneva stavasi ritto, coprivami quando altri stava a capo ignudo, e saporitamente dormiva quando altri non senza gran molestia vegliava ». Al pazzo tutto si perdona, a lui è lecito offendere e satireggiare, egli « vive piú d' ogn' altro libero e franco; può dir ciò che vuole sí de principi come de private persone, senza riceverne pugnalate o minaccie udire ». Ecco quello

---

certe espressioni spirituali del sonetto *Poi che mia speme è lunga a venir troppo*, dimostra che anche il Petrarca ebbe il mal francese e che Madonna Laura « fu quella che gliel' accoccò « (car. 16); e si rileva pure dalla menzione, certo fatta ad arte, del Molza, poeta petrarchista. « Non tacerò di uno » scrive il Grappa, « perché tutti lo conoscete: il quale (mercé di questo benedetto male) va hora per bocca a tutto il mondo, per huomo cosí dotto e cosí saggio. Et questi è il da benissimo Molza » (car. 15 t.) La satira è abbastanza chiara, mi sembra, per poterla negare.

che piaceva al Lando, ecco quello che desiderava di fare, sotto colore di pazzia, lui, il terribile maldicente che, fosse per convinzione o per dispetto o per naturale tendenza, godeva nel coprire d'oltraggi tutto e tutti: un Bruto rimpiccolito, molto rimpiccolito, che si finge pazzo, non per conseguire un alto scopo politico lungamente vagheggiato nell' animo, ma per levarsi il gusto di dir male di Tizio e di Caio senza correr pericolo di morte o d'infamia. Del resto, bisogna pur riconoscere che non era una semplice pazzia immaginaria quella del Lando, ma una stravaganza reale tanto stravagante (se mi è permesso questo giuoco di parole) da confinare colla pazzia vera e propria.

Un esempio ne abbiamo subito nel paradosso seguente, dove si dimostra « che mala cosa non sia se un Principe perda il stato ». Tale invettiva si ha qui contro i principi, che, certo, solo la fama che egli fosse pazzo e da pazzo parlasse deve aver salvato Ortensio dal loro sdegno: ma, in realtà, Ortensio, godendo di questo benefizio, parlava seriamente, e dal suo labbro uscivano parole roventi d'ira che dovevano scendere su quelli a cui eran dirette come tanti colpi di sferza. « Ho veduto Principi non haver altro pensiero che di vituperar hor questa et hor quell'altra fanciulla et haver disposto a ciò e' lor ruffiani che a guisa de' bracchi o de' segugi andassero per ogni lato cercandone vestigi. Ahi, sozzi cani, è questa la forma del governar vasalli insegnata da' maggiori vostri? è questo il modo che s' usava ne' tempi antichi? sente ella questa nuova foggia punto dal Christianesimo? So fermamente che no, altrimenti il buon Omero non havrebbe mai chiamato e' principi sotto

nome de pastori, perciò che questo non è pascere ma egli è bene un consumare et eternalmente distruggere. Ho conosciuto principi piú d'ogni altra cosa curiosissimi investigatori di chi havea le borse ben tirate, e, per rubbarli, subornare chi desse lor briga e chi li provocasse all'armi, e primi poi querela facessero di spargimento di sangue, accioché tosto, condennati, rimanessero de' lor beni ignudi. O crudeltà degna di querele tragiche! o inhumanità per secolo alcuno non piú udita! Ho conosciuto in Lombardia un barone delle piú illustri case il qual, ridendo, tutto pieno di festa, mi raccontava havere fatto sacheggiare il granaio ad un suo vasallo perché egli era ito alla caccia, quantunque pur di lontano veduto non havesse né lepre né di lepre vestigio. E faceva professione di huomo evangelico! O Christo, è pur grande la tua sofferenza; ben sei tu detto con ragione *patiens et longanimis*, poiché soffri sí patientemente sulla terra questi crudeli et inessorabili mostri, nati per divorare l' humilissima tua plebe. Ho conosciuto, nel Reame di Napoli, Principi che havevano animo di lupo anzi che d' huomo ». E contro i principi si leggono fiere parole anche altrove, per es. nel paradosso XVI, dove, fra le altre ragioni addotte per dimostrare che son preferibili le case piccole e modeste ai gran palazzi, c' è anche la seguente: « L'huomo per quelle è iscusato di far feste e di albergare principi per la stretezza della casa: il che non è già di poca importanza, conciosia che dovunque principe alcun vada come la tempesta vi lasci sempre il segno, sviando servidori, rompendo le vasella et anche spesso, con

la potenza e losenghe, corrumpendo le donne dell' albergo ».

Accanto all' invettiva, la canzonatura. Ne abbiamo già trovato un qualche indizio nel paradosso III; ma assai piú graziosa ed efficace è nel XXIII, intitolato « che meglio sia nascere di gente umile che di chiara et illustre ». In questo paradosso, dopo aver dimostrato a modo suo, con una gran quantità di esempii storici, la sua tesi, viene il Lando a parlare della vanità. Racconta con molta arguzia che a Napoli un cavaliere si sdegnò terribilmente con un notaro perché questi, facendo una procura, si era dimenticato di scrivere *illustrissimo*. Racconta poi un altro fatterello successo a lui e a uno scolare fiorentino, quando studiava a Bologna. « Essendo pregato », dice, « da un scholare Fiorentino ch' io volessi in nome suo scrivere una epistola ad un cardinale il quale era molto suo signore, scrissi io l'epistola desideroso di compiacerlo nella miglior forma che io seppi, e feci l' inscrittione in cotal forma: *N. Cardinali, viro optimo:* e piú non havrei saputo dire, sel fusse stato figliuol d' Iddio. Pur non bastò: ché rimandorno la lettera, col farci intendere che studiassimo meglio la forma del scrivere a cardinali reverendissimi. Quel Fiorentino non era (sí come sogliono esser) molto acuto, et io fui sempre di grossa pasta, di modo che non sapeva né l' un né l' altro come si dovesse far questa beata inscrittione. Mutamola un' altra fiata; e scrissi: *N. viro antiqua virtute et fide praedito et Ecclesiae Cardinali digniss.* E né piú né meno ci fu rimandata. Sopragiunse finalmente, mentre stavamo cosí sospesi, un gen-

tilhuomo, meglio di noi esperto, il quale ne fece scrivere: *Illustrissimo Reverendissimo D. D. sanctae Romanae Ecclesiae Cardinali dignissimo et patrono colendissimo.* E cosí la lettera fu presentata, letta et ispedita ». A questo punto, fatte alcune poche considerazioni, dice il Lando che lo sdegno lo ecciterebbe a scriver moltò contro gli ambiziosi; « ma lo raffrenarò » aggiunge, « poi che mi ravego d'esser scrittore de Paradossi e non di Sattire ». Ma invece non lo raffrena, e continua a mettere in caricatura i Napoletani, i Veneziani, gli uomini vanitosi in generale. « Rimasi pur fortemente sdegnato di vedere in Napoli che quasi ogni persona si chiamasse signor e signora, a tutti si desse pel capo della signoria, e dovunque mi svolgesse udisse *Don tale* e *Donna tale* ..... d'indi partito, viddi fra pochi giorni nella città di Vinegia un infinito numero de *Magnifici*, e non vi viddi mai pur un atto generoso e magnifico: ma forse fu per mia sciagura, o che non meritasse de vederlo. Vo piú oltre e truovo che questo spirito ambitioso è intrato nel petto di ogni mercantuccio di feccia d'asino. Lascio pensare a chi ha punto d'intelletto, se, per l'amore che sono tenuto di portare alla vera nobiltà, me ne turbai. Adunque, dissi, a tanto abuso siamo venuti che nobili, spettabili e magnifici dicansi anchora quelli che con l'usure ne divorano, con e' monopolii n'asassinano, con gli apalti ne mangiano e col comprare per vender piú caro ne distrugono? ».

Se volessi riportare tutti quei luoghi dove si riscontra una satira viva e mordace non finirei piú. Basta dunque aver dimostrato cogli esempii addotti che una

vena continua d'ironia scorre per entro i *Paradossi* del Lando, e che questa vena si trasforma non di rado in torrente precipitoso che pare voglia sommergere gli uomini e il mondo intero. Una raccolta di tesi stravagantissime, una quantità di sofismi destinati a dimostrarle, un'erudizione assai grande, un contradirsi da luogo a luogo, uno sdegno violento contro le cose umane, una satira pungente; tutti questi elementi, non già fusi insieme, non già coordinati armonicamente, ma buttati là a casaccio, senz'ordine, senza riflessione, senza intendimento artistico, costituiscono il carattere del libro dei *Paradossi:* i quali non sono, per ciò, meno interessanti e meno piacevoli. Fra tutti hanno per noi un particolare interesse gli ultimi quattro che parlano del Boccaccio, di Aristotile e di Cicerone.

Il paradosso XXVII è diretto a dimostrare « che l'opere del Bocaccio non sieno degne d'esser lette, ispetialmente le dieci giornate ». Incomincia col dire che, per questa sua affermazione, gli si leveranno contro tutte le accademie d'Italia e « teransi anchor offesi tutti e' Fiorentini, anzi tutti e' Toscani, maravigliandosi che un scimonito Longobardo osi dir male d'un scrittor Toscano ch' ebbe nel dir tanta felicità. Ma io » continua, « mi confiderò nella istessa verità, poco curandomi che mi si dia pel capo del prosuntuoso o dell'ignorante ». Fidente adunque nella verità, dice che il Boccaccio non seppe « lettere né greche né latine »; che in lui non v'è altro se non « una certa naturale abondanza di parole, mal però tessute, l'una con l'altra aviluppate, intricate, con le costruttioni alle volte sí prolisse che, se non si ha piú che buona lena, con-

vienci due o tre fiate riposare pria che finita sia la clausola, la quale termina sempre nel verbo secondo figura latina, cosa molto disdicevole a chi vuol bene e toscanamente scrivere »; che non si può legger « libro di magior fastidio » del *Filocopo;* che nella *Fiammetta* c' è sempre « un medesimo affetto di gelosia riempiendo le carte di lamenti e sospiri »; che l'*Ameto* è « pieno di affettatione »; che il *Corbaccio* « non contiene altro che una sfrenata e rabiosa maledicentia contra d' una gentil et honesta vedova » la quale non aveva voluto acconsentire ai libidinosi desiderii dell' autore; che finalmente nel *Decamerone* egli tratta una materia « leggiera, vana et indegna d' un intelletto nobile ..... di mal essempio alle honeste fanciulle, alle caste matrone et alli accostumati giovani », e dà anche « chiaro inditio di spregiare la santa religione ». Questo apparisce chiaro dalla novella di Giannotto Giudeo, da quella di Rinaldo, da quella dell' angelo Gabriele, da quella di don Felice, da quella di ser Ciappelletto, nelle quali tutte non altro ebbe in mira che « metterci in disgratia e' frati » e « levarci dal cuore la riverentia e divotione de' santi ». Quanto all' immoralità, è sparsa largamente in tutto il Decamerone, e questo è causa che molti giovani e fanciulle si corrompano e perdan l'onore. « Vietansi i libri di Martin Lutero » esclama Ortensio, « vietansi le prediche di frate Bernardino, prohibisconsi l' opere delli Anabattisti, spenti si sono e' scritti de' Manichei, arsi quelli delli Arriani e de' Donatisti: e le compositioni di questo scelerato Epicureo, adultero, miscredente, ruffiano e corruttore della gioventú saranno lette, rilette, stampate e ristampate? ».

Questo paradosso, non so se eccitasse veramente le ire degli accademici *Infiammati*, *Intronati*, *Balordi*, *Elevati* e compagnia bella: certo è che trovò posteriormente un oppositore nella persona di Domenico Maria Manni, il quale, nell'avvertenza premessa alla sua illustrazione del Boccaccio, scrive: « ..... stimandosi da noi, che lungi debba essere dalle ben sane menti, che il Boccaccio (come vorrebbe insinuarci Ortensio Lando) allorché narra di Frate Rinaldo, e di D. Felice pensi a metterci in disgrazia i Frati, cosa, che piacque anche ad Isacco Bullarto di francamente asserire »[1]. E in varii luoghi del libro, esaminando le diverse novelle boccaccesche, cita ancora Ortensio Lando, sia per far rilevare che egli, dopo aver biasimato quella data novella, ritrattò poi altrove le sue parole, sia per combatterlo e mostrarne apertamente la sfacciataggine. Cosí, a proposito della novella nona della sesta giornata, scrive: « non credo che né Guido di Messer Cavalcante Cavalcanti pizzicasse di Epicureo, checché il popolo ne sospettasse, e molto meno, che ne sentisse il Boccaccio, siccome sfacciatamente Ortensio Lando nel secondo Libro de' suoi Paradossi s'impegna a supporlo »[2]. Noi, naturalmente, se prendessimo sul serio le ingiurie mosse da Ortensio al Boccaccio, come le prese sul serio il Manni, tanto da creder suo dovere di difender quest' ultimo, mostreremmo di non aver capito la natura dell' operetta lan-

---

[1] *Illustraz. istorica del Boccaccio* (o *Istoria del Decamerone*). Firenze, MDCCXXXXII, pag. xx.

[2] *Ivi*, pag. 423.

diana. Trattandosi di un paradosso, era naturale, anzi necessario, che il Lando esagerasse le cose e facesse del Boccaccio un uomo vituperevole, uno scrittore immorale e pericoloso, un mostro di malvagità; ma possiamo esser sicuri che egli pel primo non prestava piena fede alle sue parole. Del resto che, in mezzo a tutte le esagerazioni e i sofismi della grottesca invettiva, ci sia anche del vero mi pare non possa in alcun modo negarsi. Lasciando da parte la costruzione latina del periodo boccaccesco e l'assai frequente immoralità delle novelle, cose tutt' e due evidenti di per sé stesse, è chiaro che nel Decamerone c'è uno scopo satirico contro i preti, i frati e le superstizioni religiose che il gran certaldese copre di ridicolo. Altri lo han detto seriamente, dando al Boccaccio per ciò vera lode o vero biasimo; Ortensio lo disse in forma di paradosso, facendo le viste di ritenere colpa gravissima tale irreligiosità e irriverenza, egli che, per irreligiosità ed irriverenza, non la cedeva certo a nessuno. In sostanza, riguardo a ciò, è chiaro che vide piú addentro nello spirito del Decamerone Ortensio Lando che Domenico Maria Manni.

Mi resterebbe ora ad esaminare particolarmente gli ultimi tre paradossi, ma la via lunga mi sospinge e non posso darne che un rapidissimo cenno. Nel paradosso XXVIII si dimostra « che l'opere quali al presente habbiamo sotto nome di Aristotele, non sieno di Aristotele ». Strabone e Plutarco infatti dicono che l'opere aristoteliche sono perdute da gran tempo; Cicerone e Simplicio accennano all'avere Aristotile scritto in dialogo, e dialoghi di lui non ce ne riman-

gono. Simplicio « interpetrando e' predicamenti di Aristotele cita la Parafrasi di Andronico », e questa combina perfettamente col testo che ora abbiamo sotto nome di Aristotile: dunque il testo che abbiamo non è d'Aristotile, ma di Andronico. Cosí anche per altre ragioni bisogna concludere che le opere che crediamo di Aristotile non son veramente di lui. Questo paradosso XXVIII è curioso ed interessante perché si allontana dalla maniera degli altri. In esso, piuttosto che far della satira, si fa della critica: una critica singolare, che, mentre nella sostanza è fallace, ha poi nell'apparenza tutta la rigidezza scientifica della critica moderna. — Il paradosso XXIX, intitolato « Che Aristotele fusse non solo un ignorante, ma anche lo piú malvagio huomo di quella età », mira evidentemente a colpire, non già Aristotile stesso, bensí gli aristotelici che volevan conservare una tradizione durata lungo tutto il medioevo e scalzata ora sí dal rifiorire della dottrina platonica sí dal sorgere del pensiero moderno. Ciò si rileva da diversi passi che cito qui esattamente: « non posso però fare che gran pietà non habbia di chi si lascia cosí facilmente cattivare l'intelletto e legare il giuditio, di maniera che come si converrebbe non discorra »; « noi spontaneamente come se l'intelletto nostro del tutto ocioso fusse, habbiamo messo il collo sotto il giogo ponendo in catedra questo animalaccio di Aristotele, dalle sue determinationi come da un oracolo dependendo, né accorgendoci ch'egli sia un buffalaccio, ignorantone, al tutto indegno di tanta riverentia e di tanto rispetto quanto gli è stato da' sciocchi havuto »; « que-

st'arca di scienzia, quasi in ogni parte delle opere da lui fatte, con matemattiche dimostrationi riprovar si potrebbe; et noi pazzerelli l'adoriamo come un idolo, et alle sue diterminationi, come a responso di oracolo, chiude ognuno la bocca. È possibile, o dotto Simon Portio che col tuo bellissimo ingegno non habbi penetrato mai sí avanti ch' habbi conosciuto che questo tuo tanto familiare Aristotele fusse un bue? »; « patiremo sempre che questo mostro sega pro tribunali? l'è pur gran cosa che alcun non apparisca a sí dotti tempi che ne lo scacci et facciane ravedere e della cecità nostra e delle sue molte inettie ». Né manca in questo paradosso, oltre alla satira contro gli aristotelici, anche una stoccatina ai seguaci del platonismo: « e dove hai tu » chiede il Lando ad Aristotile « appreso sí malvagia e diabolica dottrina? halla tu forsi appresa da Platone? il quale non fu però molto miglior di te, e gracchino pur quanto vogliono li Platonici moderni ». — Nell' ultimo paradosso, il cui titolo è « Che M. Tullio sia non sol ignorante de Filosofia, ma di Retorica, di Cosmografia e dell' Istoria », aggiunge il Lando nuove accuse a quelle già mosse a Cicerone nel *Cicero relegatus*, e si beffa di quelli che gli scrissero contro per causa del dialogo latino. « Anchor mi par di leggere » dice, « quella gran bravata che mi fa nell' Epistola nuncupatoria Mario Nizolio: non havrebbe, per mia fé, sí furiosamente bravato, un ruffiano cordovese. Egli minacciò di inghiottirmi con le sue Tulliane osservationi; et altri vi furono che quattro e cinque anni consumarno infilzando di molte belle clausole e tessendo de' longhi periodi per saettarmi,

benché poi havessero piatà del mio troppo folle ardimento e rimettessero l'ira nel fodero »[1].

I *Paradossi* destarono certamente gran curiosità e grande rumore. Già, prima che fossero pubblicati, ne aveva tradotti alcuni in lingua francese, come lo stesso Lando attesta, Maurizio Seva; ed è forse a questo che si allude colle seguenti parole della *Confutazione:* « Furono, l'anno passato, stampati ..... mille volumi di varij paradossi li quali, per Italia a briglia sciolta (come si dice) correndo, di strane bugie la riempirono. Ma che dico io per Italia? il che sarebbe agevole da sofferire: peggio è che hanno del lor mortal veneno amorbata tutta la Francia, anzi tutta l'Europa (colpa di chi li ridusse nella lingua Francese, in poco appresso nella latina li tradusse) »[2]. Abbiamo poi notizia di un'altra traduzione francese, quella di Charles Estienne, intitolata: *Paradoxes, ce sont propos contre la commune opinion, debatus en forme de declamations forenses pour exerciter les jeunes advocats en causes difficiles*, il qual titolo è di per sé prova bastante del carattere sofistico di tutto il libro. Questa traduzione, apparsa nel 1553, ripubblicata una seconda volta nel medesimo anno, una terza nell'anno seguente ed altre moltissime negli anni successivi, pare che sia

---

[1] Abbiamo già esaminato i due dialoghi *Cicero relegatus* e *Cicero revocatus* ed abbiamo veduto quale sia il loro vero carattere: come cioè siasi il Lando proposto di satireggiare con essi tanto i ciceroniani quanto gli anticiceroniani. Tuttavia, se dobbiamo credere che per qualcuna delle due parti il Lando propendesse maggiormente, certo egli propendeva per quella degli anticiceroniani, come apparisce da questo paradosso.

[2] *Confutaz. de'Parad.*, car. 8.

assai libera e non comprenda che 25 paradossi [1]. Un' imitazione poi dell' opera del Lando è certamente il *Paradoxe contre les lettres*, pubblicato a Lione da Jean de Tournes il 1545, e le *Louanges de la folie, traicté fort plaisant en forme de paradoxe, traduict d'italien en françois, par feu messire Jehan du Thier*, venute in luce a Parigi il 1566 [2]. In Italia, ci furono gli accademici Intronati di Siena che colle loro *Dieci Paradosse* [3], non può dirsi che imitassero propriamente il Lando, avendo scelto argomenti diversi e avendoli trattati in forma dialogica anziché espositiva, ma certo presero da lui la prima idea, come apparisce dalla avvertenza dedicatoria nella quale si legge che in queste Paradosse « si prendono a sostenere dieci proposizioni *contra la comune opinione* ». E posteriormente Gregorio Veratti, modenese, tolse anch' egli dall' opera di Ortensio Lando il concetto generale di un suo lavoro che non so se sia pubblicato e che si conserva nel cod. Ricc. 1185[5]. Il titolo di questo lavoro è: *Paradossi XXXVI provati con le autorità della Sacra Scrittura e di molti illustri Autori*. I titoli dei singoli paradossi concordano in gran parte con quelli del Lando: 1, *Meglio è essere povero che ricco*; 2, *Infermo che sano*; 3, *Brutto che bello*; 4, *Cieco, che vedere*; 5, *Ignorante che dotto*; 6, *Morto che vivere*; 9, *Ignobile che nobile*; 10, *Piagnere che ridere*; 28, *Prigione che libero*; 29, *Matto che saggio*; 36, *Essere meglio la*

---

[1] V. Brunet, *Manuel du libraire*, vol. IV, col. 360.
[2] V. Brunet, vol. IV, col. 363 e 459.
[3] *Dieci Paradosse degli accademici Intronati da Siena. Con privilegio*. In Milano, appresso Gio. Antonio degli Antonii, 1564.

Guerra che la Pace. Il modo di trattare questi argomenti è, per verità, diverso da quello tenuto dal Lando, ma qualche volta si trovano delle leggiere rassomiglianze. Nel paradosso 29° poi vi son due esempii di pazzia che il Veratti prende ad imprestito da Ortensio, come apparisce dal raffronto seguente:

Lando (Parad. V).	**Veratti** (Parad. 29).
..... sovenendomi d'un buon huomo, il quale era impazzito d'una sí nuova spetie di pazzia, ch' egli credeva che tutte le navi che nel porto arrivassero fussero tutte sue, e perciò avanti che giugnessero le andava a rincontrare col volto e col cuore tutto pieno di gioia e di contentezza; e cosí parimente, quando elle si partivano per far viaggio in levante o in ponente, buona pezza di via le accompagnava, pregandoli di buon cuore felice vento e prospero viaggio.	la pazzia di uno era tale che si pensava, anzi per certissimo tenea che tutti li Navilij et altre sorti di legnami grossi fossero suoi, per il che qual volta si partiva di Vinegia un vasello egli lo accompagnava con grande allegrezza sino al porto di Malamoc, imprecandoli buono et felice viaggio con guadagno.
Mi soviene ..... essersi ritrovato in Milano un servidor Comasco, il quale, dalla pazzia confortato, s'havea formato nella sua camera il concistoro con e'Cardinali, Vescovi et Arcivescovi; e per un' hora del giorno (che tanto n'havea impetrato dal padrone) chiudevasi in camera, ponevasi in sedia come nuovo Papa: porgeva il piede a' baci, ricevea ambasciadori, faceva cardinali, e spediva bolle; mandava brievi e creava nuovi ufficiali per la sedia Apostolica.	L'altro Matto poi si credea essere Papa, perché ogni giorno, ad una certa hora, si serrava in una camera solo et poneva per ordine tutte le carieghe et scanni quali erano in quella, non altrimenti che se fussero stati tanti Cardinali et Ambasciadori: onde faceva concistoro, spediva Ambasciatori a diversi Prencipi e sig.[ri] et altri negotij importantiss.[i] secondo che costuma la Corte Romana.

Qui si vede chiaro che il Veratti ha quasi copiato dal Lando ma, in complesso, i Paradossi di quello son diversi dai Paradossi di questo. Il primo ha uno scopo serio, sostiene per es. che *meglio è rubare che non rubare*, arriva persino a dire che lo stesso Gesú Cristo volle chiamarsi ladro, ma poi fa distinzione fra ladro e ladro, e conclude: « Meglio è dunque il rubare cose sante e celesti, come è il Paradiso, che non è il non rubare ». I Paradossi invece del Lando abbiamo veduto che cosa siano, e lo confessa anche Paulo Mascranico nella sua avvertenza ai lettori, là dove li chiama *Capriccio bizzarro* e *capricciosa bizzarria.*

Un'altra *capricciosa bizzarria* ce la diede il Lando nella *Confutazione de' Paradossi*[1]. Dopo aver detto male degli altri, gli parve giusto dir male anche di sé stesso; dopo aver sostenuto le tesi piú strampalate e piú assurde, gli parve opportuno confutarle: non già per deviare « l'impeto delle critiche che sarebbongli cadute addosso per causa delle sue stranezze », come pensa il Roscoe[2], ma unicamente per effetto della sua originalità. Il sistema tenuto nella *Confutazione* è quello stesso tenuto nei *Paradossi:* come in questi, cosí in quella la dimostrazione è unilaterale. Non si guarda che un lato solo della cosa: se prima si era esaminato il diritto, ora si esamina il rovescio; se prima il rovescio, ora il diritto.

---

[1] *Confutatione del libro de' Paradossi nuovamente composta, et in tre orationi distinta:* senza data, né luogo, né nome di stampatore.

[2] V. Bongi, *loc. cit.*, pag. xxxix.

La medaglia è sempre la stessa, ma ci apparisce diversa secondo che ci si presenta dall'una o dall'altra parte. Per dimostrare un paradosso, si eran citati autori antichi ed espressioni bibliche; per confutarlo, si fa lo stesso, contrapponendo nuove autorità alle autorità già messe in campo. Né si creda che questa contrapposizione sia fatta male e disgusti come una sciocchezza qualunque: tutt'altro. Il Lando è un valente sofista: del senso nascosto nelle parole non si cura; guarda soltanto al materiale, prende alla lettera ciò che il tale o il tal altro scrittore ha detto, e sa valersene per qualunque dimostrazione. Per dare un'idea del modo come è scritta la *Confutazione*, esporrò il contenuto della confutazione del primo paradosso « esser da preferir la povertà alla ricchezza ».

« Fu veramente un astuto consiglio » dice il confutatore all'autore dei *Paradossi*, ossia Ortensio Lando a sé medesimo, « di persuadere altrui che odiar volesse le ricchezze, accioché tu solo senza verun contrasto posseder le potessi »; come un usuraio di Milano che pregò un predicatore di rimuovere colla sua eloquenza i cittadini dall'esercizio dell'usura, per rimaner solo e arricchirsi di piú. « Cosí a punto parmi cerchi di far costui: egli procaccia di por altrui le ricchezze in odio per haverne maggior copia. Et io vorrei, Signori, che questo nuovo sprezzatore di facultà spargesse prima ciò che egli possiede ai poveri né mostrasse quella cupidigia ch'egli dimostra haver del danaio: usasse di starsi piú volentieri co'poveri che co'ricchi; e poscia facilmente ci atteneremmo alle sue sante persuasioni ». Continua il confutatore dicendo che colui il

quale vitupera le ricchezze gli pare che « senza rossor alcuno sprezzi tutti i bei doni che natura ci facesse mai ». Tutti lusingano i ricchi e fuggono i poveri, di tutte le buone cose è causa il denaro: « nervo in prima delle guerre, sostegno degli stati, alimento delle buone arti, ministro della migliore creanza, donator di piaceri et finalmente vero testimonio della nobiltà ». Per questo fecero bene a lodar le ricchezze Teognide, Menandro, Cheremone, Antiphane, Timocle; Demostene che ci esortò a conseguirle con ogni mezzo; Filemone che affermò esser la povertà « essercitatissima nell'essequir ogni sorta di maleficio »; Sofocle che dice « non esser di picciola infirmità oppresso chiunque povero si ritrova »; Esiodo che chiama la povertà « delli animi buoni corruttrice »; Callimaco « nel quale tutte le predette cose pienamente si confermano ». Non c'è spettacolo piú brutto della povertà. Per fuggirla, « molte belle donne si danno nelle braccia de i piú potenti amatori, facendo divenir i lor consorti, d'huomini, montoni. Per fuggirla non s'ha rispetto di mentire, di spergiurare, di tradire, d'uccidere e di assassinare. Per fuggir la povertà molti, tenuti de i piú Savi, non hanno riguardo di gittarsi dopo le spalle la vera et immortal gloria, ponendo i piedi sul giusto e sul diritto, fatti poco ricordevoli dell'honor del mondo e del formidabil giuditio d'Iddio. Per fuggir la povertà molti gran prelati abbandonano il gregge alla lor cura commesso, e vanno alle corti de i piú potenti Re, consigliandogli, trattenendogli e facendosi schiavi delle Regali intemperantie. Solevano già occupar i Monaci le sommità de i monti, et hora, per fuggirla, anch'essi

in niuno altro luogo paiommi piú frequenti che nelle Corti: a tal che, dovunque ci rivolgiamo, sempre qualche capuccio ci si para davanti agli occhi. Cosí adunque essendo come vi dico, potrà costui a tanta sfacciataggine pervenire che ardischi sostenere *che meglio sia l'esser povero che ricco?* »[1].

Qui termina la confutazione del primo paradosso. Essa ci dimostra due cose: una, che il genere della trattazione è, come abbiamo detto, uguale a quello dei *Paradossi;* l'altra che, come in questi, cosí nella *Confutazione* abbonda la satira. Quello che poi è veramente singolare in questa *Confutazione* è il numero straordinario d'ingiurie che il Lando scaglia contro sé medesimo. A car. 3, per es., si legge: « altro che menzogne non vi potevano esser insegnate dal pestilentioso autor de' Paradossi »; a car. 6: « O Thersita, d'ogni bella et onorata impresa accerbo riprensore, privo di giudicio e di discorso »; a car. 7 t.: « Qui par che scuopra tutte le forze del suo diabolico ingegno »; a car. 8 t.: « vi prego a considerar la singolar pazzia di quest' huomo, degna d'esser veramente con dura sferza raffrenata »; a car. 9: « attendiamo a toglier via dell'altre mostruose cose sparse nei suoi vituperosi scritti »; a car. 12 t.: « egli per un cicalone sia hora mai da ciascuno conosciuto »; a car. 13 t.: « O parola degna veramente di Sardanapalo, o parola sporca, o lingua tinta di mortalissimo veneno »; a car. 14 t.: « Non mi posso tenere che io non rida, quantunque mesto mi ritrovi, tutte le volte che io lego

[1] Car. 4-5 t.

le pazzie di questo bestione »; a car. 20 t.: « et hora questo terzo Catone, non già sceso dal cielo, ma dalle latrine uscito, vorracci persuadere il contrario ». E qui credo che basti.

Io me lo figuro, quel mattoide, incalorirsi a confutare sé medesimo, accumulare ingiurie al proprio indirizzo con una violenza di linguaggio maggiore di quella che ogni piú mortale nemico avrebbe usato, e poi, forse, rileggendo da sé da sé e i *Paradossi* e la *Confutazione*, ridere delle cose scritte in quelli e in questa, ridere della propria bizzarria e stravaganza, ridere del mondo che leggeva e ammirava i lavori usciti dalla sua immaginazione... stavo per aggiungere, ridere dei critici futuri che avrebber preso sul serio quello che egli scriveva unicamente per chiasso; ma Ortensio Lando non era profeta, né poteva prevedere che sarebbe venuto anche per lui il giorno in cui un povero studioso avrebbe posto alla tortura il proprio cervello per fare la critica delle opere sue.



V.

Il " Commentario delle cose d'Italia ". Gli " Oracoli de' moderni ingegni ".

Il *Commentario delle cose d'Italia*[1] si rileva essere d'Ortensio Lando da un avvertimento di Niccolò Morra ai lettori, che comincia: « Godi, lettore, il presente Commentario, nato dal costantissimo cervello di M. O. L. detto per la sua natural mansuetudine il Tranquillo »[2]; e piú ancora da una « Apologia di M. Ortensio Lando, ditto il Tranquillo, per l'authore », posta in fine ai *Sermoni funebri*, nella quale si legge: « ringratiate ..... il Cardinal Madruccio che l'ha tenuto vivo al dispetto della sua mala fortuna: il che è stato cagione ch'egli

---

[1] *Commentario delle più notabili, e mostruose cose d'Italia, et altri luoghi: di lingua Aramea in Italiana tradotto. Con un breve Catalogo de gli inventori delle cose che si mangiano e bevono, novamente ritrovato.* In Vinetia per Bartholomeo Cesano. MDLIII. La prima edizione di quest' opera è del 1548 (v. Bongi, *loc. cit.*, pag. XLI-XLII). « Il Lando diresse, senza però sottoscriversi, il comentario al Co. Lodovico Rangone, ed il catalogo a Gio. Batt. Luzago ». L'edizione del 1553 che ho sott' occhio, e a cui si riferiranno le mie citazioni, è la terza, e non contiene le due lettere dedicatorie.

[2] *Commentario*, car. 46.

ci habbi poi dato al presente, oltre queste funerali orationi, un commentario delle monstruose cose del Mondo *ecc.* »[1]; e finalmente dal vedere scritto, in fine del *Catalogo degli inventori ecc.* che segue immediatamente al *Commentario*, « Suisnetroh, Sudnal, Rotua Tse » = « Hortensius Landus autor est ».

Finge il Lando di aver tradotto questo *Commentario* dalla lingua aramea, e immagina che sia un giovane aramico in persona che fa il racconto di un suo lungo viaggio per l'Italia e per altri paesi. Narra dunque il supposto giovane aramico che, avendo piú volte sentito dir meraviglie dell'Italia, aveva desiderio di visitarla: quando capitò alla sua patria, chiamata « il regno de' Sperduti », una nave che veniva « dall' isola di Utopia, carca di carote ». Vi era fra gli altri un fiorentino di nome Tetigio « ottimo maestro di piantar carote, ... faceto, motteggiatore e piacevole molto » al quale il giovane aramico chiese se volesse fargli da guida nel viaggio d'Italia. Il Fiorentino accettò, e, dopoché la nave si fu trattenuta sei mesi in porto per barattare le merci vendendo e comprando, presero tutti e due imbarco e si diressero alla volta della penisola. Dopo quindici giorni di felice navigazione, si levò un vento impetuosissimo per cui furon costretti a sbarcare in un'isoletta, nella quale abitava un santo eremita, « dotato di spirito profetico », venerabile nel viso e nella persona. Costui accolse amorevolmente il giovane viaggiatore, e gli disse: « Io so che tu sei per girtene in Italia, ove molte strane cose vedrai e

[1] *Sermoni funebri*, car. 36.

scorrerai molti pericoli ..... Io vidi già l'Italia quando ella fioriva et era carica di Trofei, et nel vero parvemi un terrestre paradiso; ma ora intendo che le voglie divise delli infelici Italiani le hanno fatto mutar faccia et cambiar costumi »[1]. Dopo questo lamento, nel quale si riconosce l'amor patrio del Lando[2], il venerabile eremita dà al giovane dei saggi consigli, poi torna a parlar brevemente della condizione politica dell'Italia. « Troverai per Italia, et ispetialmente nel Regno di Napoli, nel paese di Roma e per Lombardia, infinito numero de Tirannetti li quali sono a' sudditi peggio che la peste rubbandoli e violandoli le donne loro. Sovengati che Iddio fa regnar cotai mostri per li peccati de' popoli, e prega il Signore ne spenga a fatto il seme di queste crudeli Arpie »[3].

Trattenutosi il giovane a colazione dall'eremita, ritorna all'albergo dove nuovi consigli lo attendono. Questa volta è l'oste che glie li dà, e fanno essi invero uno strano contrasto colle ammonizioni morali che gli aveva date l'eremita. Qui si tratta di gastronomia; l'oste, uomo ghiotto e pratico della cucina, sa a menadito quali pietanze si debbano mangiare nelle varie città d'Italia, e ne avverte amorevolmente il gio-

---

[1] Car. 3 t.

[2] Tale amor patrio apparisce vivissimo anche in un luogo precedente dove, parlando delle varie cose che i marinai della nave acquistarono per le diverse città italiane, il supposto giovane aramico scrive: « Longo sarebbe e non molto necessario, se io volessi raccontare ciò che se ne portarno per Milano, qual mi dicevano esser una città grande, populosa e molto ricca, prima che Francia, Spagna e Alemagna li succhiassero non solo il latte ma il sangue » (car. 3).

[3] Car. 4.

vane. Dopo di che gli dà altri consigli, notevoli per la gran quantità di proverbii e dettati che vi si trovano. Ne riporterò alcuni esempii: « se ti abatti di haver a passar qualche rapido e torbido fiume, dirai come già disse un savio contadino: Torbo ti trovo, torbo ti lascio, se non sei chiaro io non ti passo »; « Ricordati del proverbio: Chi vuol provar l'inferno, l'estate in Puglia e nell'Abruzzo il verno »; per scongiurare la nebbia, « piglia una tazza piena di Corso o di moscatello briancesco, e dirai tre fiate: Nebbia nebbia matutina, che ti levi la mattina, questa tazza rasa e pina contra te fie medicina »; se un cavallo non vuol « passare qualche ponte o vero intrar in barca, accostategli all'orecchio stanco e congiuralo per l'invidia de' cortegiani, per la militar rapacità, per l'ingordigia de molti preti, per la mormoratione fratesca e per la desperata salute delli avvocati; et incontanente passerà dovunque vorrai »; se ti trovi a tavola da altrui e le vivande non ti piacciono, « non le vituperare, ma sovengati di ciò che disse Cesare a' suoi compagni: A chi non gusta non ne mangi e tacciasi »; « Non ti far molto intrinseco con signori li quali sono come il fuoco: se moderatamente te li accosti, ne sei scaldato et illuminato: ma se molto te li avicini, tu ti abrugi e consumi »; « Guardati di Calle, Seno e Moncalino: un ladro, un traditore e un assassino »[1]. Essendosi frattanto abbo-

---

[1] Car. 7 t.-8 t. Sarebbe utile fare una raccolta di questi proverbii e scongiuri popolari e vedere come essi entrassero poi a far parte della letteratura. Diversi esempii ne addusse il Rua a proposito d'una novella dello Straparola, e fra gli altri anche uno di Ortensio Lando, quello *Nebbia, nebbia matutina* da me riportato

nacciato il mare, i viaggiatori saliron di nuovo sulla nave e partirono. Arrivaron prima alla Sicilia, e passarono quindi nella penisola dove il giovane aramico e la sua guida Tetigio intrapresero un lungo viaggio. Noi li lasceremo andare a loro bell'agio, senza tener dietro alle loro peregrinazioni, poiché impiegheremmo troppo tempo, e lo impiegheremmo inutilmente, se volessimo indicare tutte le città in cui si fermarono e tutte le cose e le persone che videro. Basti dire che delle notizie date nel *Commentario* parte son vere e si riferiscono a viaggi reali compiuti da Ortensio Lando, parte sono inventate ed anche favolose; il che non manca di avvertire Niccolò Morra, scrivendo: « Se ci fusse cosa veruna che ti paresse Favola, sovengati della nave delle carotte nel cominciamento »[1].

Il *Commentario delle cose d'Italia* è singolarissimo per i molti giuochi di parole che vi si riscontrano. Per indicar le famiglie o i personaggi da lui conosciuti, Ortensio usa delle curiose circonlocuzioni, e poi segna in margine il vero casato di quelle famiglie o di quei personaggi. Per es. a car. 11, si legge: « in Messina ..... trovammo la schiatta di Pharaone Re dell'Egitto, qual credetti del tutto estinta già tante centinaia d'anni sono »; e in margine: « Casa Pharaoni ». Nella medesima carta, un poco piú sotto: « vidi in questi paesi

---

qui sopra: il quale scongiuro « nelle *Facezie del Piovano Arlotto*, ediz. Baccini, Firenze, 1884, p. 172, ... si legge cosi: " Nebbia nebbia matutina, | Che vien sempre la mattina, | Una tazza di malvagia, | Contra a te è vera medicina " » (Rua, *Intorno alle " Piacevoli Notti " dello Straparola,* in *Giorn. stor. della Lett. ital.*, anno VIII, 1890, vol. XVI, pag. 247).

[1] Car. 46.

un montone predicare la parola d' Iddio con singolar gratia et gridare a' peccatori con mirabil fervore »; e in margine: « un frate di casa Montone cosentino ». Cosí, per citare altri esempii, troviamo queste bizzarre designazioni di casati: « Vidi andar per Napoli le Galeotte, senza vele e senza remi, per l'asciutto. Mostruoso mi parve vedere molte caraffe e molte pignatelle bollir senza fuoco, né facilmente rumpersi anchora che nel muro percotessero (casa Galeotta, Pignatella, Caraffa »[1]. « Trovai in Roma beccari li quali non scorticarno mai né vitella né vaccina. Trovai colonne per sé stesse mobili e molti orsi di figura umana (casa Beccari, Colonna e Orsini) »[2]. « Io vidi in Lucca gigli tutto l'anno fiorire, senza temere né vento né pruina né tempesta né gelata ..... ho veduto spade che non feriscono né di punta né di taglio. Ho veduto sbarre che non sbarrano né strade né finestre né porte, poggi che alto non poggiano ma stannosi al basso (casa Gigli, Spada, Sbarra, Poggi) »[3]. « Debbo dirvi per cosa mostruosa di haverci ritrovato un Corso il quale, in vece di uccidere e di assassinare altrui, defendeva vedove e pupilli, distendeva bellissime prose e concordava dolcissime rime (Rinaldo Corso) »[4].

Questi giuochi di parole, cosí frequenti in tutto il *Commentario*, non ne costituiscono certo un pregio, anzi, per quanto siano ingegnosi, finiscono coll' annoiare. Ma, in compenso, quest' operetta è scritta con molta vivacità e contiene delle graziose descrizioni e dei quadrettini di genere assai ben disegnati. Tale è,

---

[1] Car. 12. [2] Car. 14 t. [3] Car. 17. [4] Car. 19 t.

ad es., il racconto di un suo viaggetto in barca: « Fastidito di star in Padova, per la Brenta, già detta Meduaco, mi condussi alla maravigliosa e possente Vinegia. Chi potrebbe ridir il piacer ch'io ebbi in quella barca? Vi erano alcuni scolari Forlani, ch' havevano il capo sopra della berretta, piú furiosi di Athamante e di Oreste; vi erano frati di color bigio, bianco e nero; donne da partito, barri e giudei. I scolari favellavano alla scoperta, senza rossore, de carnali congiungimenti; i frati se ne mostravano alquanto schifi e sorridevano facendo il bocchino della sposa; le buone femine, girando gli occhi qua e là, cercavano di adescare i mal accorti »[1]. Assai graziosa è pure la descrizione della notte passata in un villaggio presso Piacenza: « Giunsi una sera, non però molto tardi, in un grosso villaggio et, volendo passar piú oltre per dubbio di non albergar male, mi si parò davanti il Signor di detto luogo, con un saio di veluto spelato piú che non è la mula del vescovo di Sarezana, con barba bigia, con dui occhi da imbriaco e pieno di maniere contadinesche, il quale ne sforzò di alloggiar con esso lui. Noi credevamo di star molto agiatamente, per esser egli il signore. Hor per la prima ci menò in una casa dove malvolentieri vi sarebbono state le bisce e le ranocchie. Venuta l'hora di cenare, ci dette un pane negro, amuffito, e che pativa del agro, un vino che pareva vi fusse mescolato succo di cipolla, un'insalata amara piú che la coloquintida, con olio che putiva fieramente di lana; dopo l'insalata, ci puose avanti un pezo di carne di

[1] Car. 35 t.-36.

pecora vecchia, vecchia dico piú che la vecchiaia; io ci hebbi a lasciar dui migliori denti che io m' habbia in bocca. Veggendo il civil hospite che non mangiavamo piú carne, comandò al suo garzone che facesse cuocere dell' uova e arrecasse del cacio. Furono l' uova di tal sorte ch' io ho ferma opinione che dentro vi fussero i pulcini; il cacio era duro e fuor di modo salato, rasimigliavasi al sardesco. Ma quel che mi confortò a fatto si fu l' haver una tovaglia piú unta che il calderone d'Altopascio, piú negra che un carbon spento, piú ruvida che una stamegna nuova. Venuta l' hora del dormire, venne il garzone con una lucerna in mano, e n' invita con gentil modo ad andar a dormire. Fui sforzato allora di ridere, anchora che io fussi pieno di sdegno, considerando i belli inchini e gratiosi gesti di detto garzone, il quale era zoppo et gobbo, haveva un palmo di naso ornato di due guidereschi, gli occhi li colavano del continuo, la bocca era storta et sempre bavosa. Fu il letto proporzionato all' altre cose. Posamo sopra d' un saccone pieno de frondi d' albero, con un sol lenzuolo atto a grattar la rogna et aspro come un cilitio, con una schiavinaccia da Galeotto: credo che qualche sforzato fuggito di Galea ve la portasse. Mai si chiuse occhio in quella notte, e sallo Iddio se n' haveva bisogno; il letto di Phormione e quel di Ulisse presso di Omero non furono mai sí privi di morbidezza. Ma niuna cosa piú mi premeva che il vedere che i nostri cavalli non havessero altro da mangiare che un poco di strame sí grosso che a gran fatica con una manara si sarebbe tagliato. Venuta la mattina, ben per tempo ci levammo et,

ringratiato il gentil ospite, l'incominciato camino seguitamo »[1].

Notevole è un passo dove il Lando si scaglia contro l'uso di vender gli uomini come se fossero altrettante bestie: « Molte cose però vi trovai *(in Sicilia)* che strane, per non dir peggio, mi parvero. Io vi vidi tener razze d'huomini, per venderli come si vendono cavalli, buoi, muli et altri irragionevoli animali. Il che parvemi pessimamente fatto, imperoché, quantunque non habbino il sacro Battesimo, sono però dotati di ragione e posano anch'essi dir: *Signatum est super nos lumen vultus tui, domine* »[2]. Un moderno apostolo dell'abolizione della schiavitú non potrebbe parlare diversamente.

Anche nel *Commentario*, come in tutte le opere del Lando, si trovano non pochi tratti satirici. Cosí, dopo aver detto di una setta religiosa di Milano che per ridurre i suoi seguaci « alla battesimale purità et innocentia » faceva « coricare in un medesimo letto un giovane di prima barba et una giovane », ponendo fra loro un crocifisso, aggiunge con un riso sguaiato: « certo, per mio consiglio, meglio farebbe ella se vi ponesse un gran fascio di spine o di ortiche »[3]. E a car. 41, parlando della selva Grinea, dice: « ho veduto la selva Grinea dove erano l'ombre di quanti famosi Poeti furono mai al mondo. Vi ci trovai d'al-

---

[1] Car. 22 t.-23. [2] Car. 10.

[3] Car. 25. Il CANTÙ, ne *Gli eretici d'Italia* (vol. III, nota 11 alla pag. 45), scrive: « Certe cronache esistenti nella Biblioteca Ambrosiana attribuiscono siffatte prove alla duchessa di Guastalla, istitutrice delle Angeliche di San Paolo ».

cuni moderni Poeti l'ombre assai meste e lagrimose, intendendo che delli lor poemi se ne facevano scartoccini da speciali e da porvi dentro le sardelle ». C'è poi una bellissima tirata contro i frati certosini a cui il giovane aramico rimprovera la delicatezza della vita. « Forse che andate, come facevano li Apostoli, scalzi e mezo ignudi, sostenendo fame, patendo sete, pieni di sbigottimento, sempre temendo la crudeltà de' nemici di Christo? Tutta la fatica vostra consiste in cantare ad alta voce un chirieeleison e mormorar Salmi poco intesi. Et io vi dico che la pietà christiana e quella perfettione che tanto essaltate altro richiede: ella vuole carità verso il prossimo e carità non simulata, ma sincera; ella vuole un'ardente fede verso Iddio ..... Io non vidi mai ciartosino visitar spedali, confortar incarcerati, né andar ad udir il sacrosanto Vangelo ». Chi crederebbe che quel matto d'Ortensio Lando potesse parlare cosí seriamente?

In complesso, però, malgrado i pregi che sono venuto notando, il *Commentario delle cose d'Italia* non offre molto interesse. Potrebbe offrirlo per la vita di Ortensio, quando tutte le notizie che vi si trovano potessimo esser sicuri che sono vere, e quando fosse unita al racconto dei fatti anche un po' di cronologia. Ma, cosí com'è, non può esserci che di ben poco giovamento per la biografia del suo autore, trovandovisi narrate circostanze che avvennero in diversi tempi come accadute in un tempo solo, ed essendo raccolti in un viaggio unico tutti i viaggi che Ortensio fece separatamente, e anche quelli che non fece. Quanto al carattere intrinseco di quest'operetta,

sarei ben imbarazzato se volessi definirlo con precisione. Essa è, nel fondo, una descrizione dell'Italia, o, meglio, come dice il titolo, delle cose piú notevoli che sono nelle varie città d'Italia: la qual descrizione è intrecciata col racconto di alcuni fatti storici, con qualche aneddoto di viaggio e con qualche tirata satirica. Del resto, come non serve per la vita del Lando, cosí non servirebbe, mi sembra, che in piccolissima parte per lo studio dei costumi di quel tempo. Ortensio ha lavorato troppo di fantasia, si è compiaciuto troppo dei giuochi di parole, e ha posto, fra le cose *notabili e mostruose*, delle famiglie patrizie o borghesi unicamente perché il loro casato si prestava a delle circonlocuzioni arzigogolate. Ognuno vede che da un'opera cosí concepita e condotta non è da ritrarre il comecché minimo profitto.

Gli *Oracoli de' moderni ingegni* [1] sono dedicati « al S. Agosto d'Ada », con una lettera senza firma e con la data seguente: « Di Vinegia: nelle case del S. Ambasciatore di Mantova Il ventesimo di Giugno del L ». Dice l'autore di questa lettera che molti si son maravigliati con lui del perché, avendo « honorato tante Illustri persone », non avesse poi dedicato « cosa veruna ad alcuno di quella Magnifica Città » dove fu « generato e longamente nodrito ». Aggiunge che questi medesimi lo consigliarono a dedicare qual-

[1] *Oracoli de' moderni ingegni si d'huomini come di donne, ne' quali, unita si vede tutta la philosophia morale, che fra molti Scrittori sparsa si leggeva.* Con privilegio. In Vinetia appresso Gabriel Giolito di Ferrarii e fratelli, 1550.

che lavoro al signor Agosto d'Ada, ma che egli sulle prime titubò alquanto perché era solito dedicare i suoi lavori a persone di conoscenza, mentre il suddetto signor Agosto non lo conosceva che di vista e di fama. E titubò anche perché si sarebbe potuto credere ch' ei lo facesse « per uccellare ad alcuno di que' be' doni che suol fare il suo generoso spirito a chi mostra d'amarlo ». Finalmente si arrese alle nuove istanze degli amici. Ed ecco che gli dedica questi *Oracoli* dove ha raccolto « tante belle sententie, tante acute risposte e tanti savi consigli » di cavalieri, senatori, Re, prelati e donne dell' età sua, uditi pronunziare conversando con essi. La lettera termina con un doloroso rimpianto, sebbene fugacemente accennato, delle condizioni d'Italia: « Se averrà adunque, Signor Agosto che dalle molte facende ocio habbiate già mai di poterlo leggere [*il libro*], rallegratevi che la natione nostra sappia sí prudentemente favellare, ma non vi attristate già che ella sappia sí bassamente adoperare »[1].

Segue alla lettera di dedica un avvertimento di Bartolomeo Testa da Bassano « allo studioso Lettore », nel quale egli dice che « chi raccolse gli presenti Oracoli » dispose confusamente i loro autori, « tal preferendo ch' altri havrebbe posposto, e tal posponendo che preferire si doveva », apposta « per schivar le mormorationi che partorir suole la sfrenata ambitione del guasto mondo ». Fatta cosí quest' avvertenza, e fatta ingegnosamente perché nessuno si lamentasse del posto che gli è toccato, il Testa viene a scoprire, per

[1] Car. 3.

mezzo delle iniziali, chi è il raccoglitore degli *Oracoli:* « Godi Lettore questa fatica, c' hora amorevolmente ti porge la cortesia di M. O. L. [*Messer Ortensio Lando*], et impara a conoscere che dalle Bocche de' moderni intelletti possono uscir parole e concetti non men belli e misteriosi che già uscite sieno dalle Bocche di chi piú altamente philosophò ne' tempi antichi »[1].

In questi *Oracoli*, il Lando non si riconosce piú, non sembra piú la stessa persona, quello scapigliato, quel mattoide che abbiamo imparato a conoscere dalle altre sue opere. Qui è davvero un uomo serio, un filosofo moralizzante che, per bocca di altri, dà saggi consigli, pronunzia egregie sentenze, parla come uno che si è prefisso di correggere i costumi e di mostrare la via del bene. Non c' è quello spirito paradossale e neppure quell' ironia che si riscontra, piú o meno, in tutti i libri del Lando: insomma gli *Oracoli de' moderni ingegni* ci presentano un lato del suo carattere ben diverso da quello che le altre sue opere ci avevan fatto conoscere. Egli ci si mostra qui sotto una luce affatto nuova. E, se è difficile reggere alla lettura dell' intero libro che non è se non una raccolta di sentenze staccate, è però innegabile che fra questi *Oracoli*, ve ne sono dei belli, anzi, moralmente parlando, son belli tutti e mostrano onestà di animo e acutezza d' ingegno. Non potendo dare un' idea complessiva del libro, perché non è un lavoro organico, con un disegno e una trattazione continua, mi limiterò a portare alcuni esempii.

[1] Car. 3 t.

Dagli Oracoli di Cristoforo Madruccio: « Vantantandosi alla sua presenza un vicioso d'esser huomo libero e liberamente nato, rispose: Come sei tu libero, sendo in servitú de tanti brutti affetti e di tante disordinate passioni? e, quantunque tu emendassi questa tua corrotta et scelerata vita, poi tu perciò negare di non esser nato servo et soggetto al peccato? »[1]. — Dagli Oracoli di Otto Truxes: « Dolendosi un suo servidore d'esser stato tradito da chi piú lo acarezzava, dissegli: ha fatto questo tuo nemico appunto come far suole il Polipo, che ne abbraccia per sommergerne »[2]; « Doversi piú tosto desiderare ch'altri per noi tema, anzi che noi temuti siamo da veruno »[3].— Dagli Oracoli di Giovanni Grimani: « Lamentandosi un scioccho fante d'esser nato in luogo troppo vile et ignobile, consolati, gli disse, perciocché la nobiltà dell'huomo non è congiunta con la nobiltà della patria: e, se la patria tua humile e bassa ti pare, ingrandiscela tu con la virtú e con l'altezza de cuore »[4]. — Dagli Oracoli di Cornelio Muscio: « Querelandosi un Prete della villa di Pudiano di non haver alcun calice d'oro con cui a Iddio render potesse grato sacrificio: Deh non vi querelate, gli disse, consiosia cosa che solito fosse Iddio d'esserci piú propitio, quando co' vasi di terra gli sacrificavano che stato non è poscia che l'oro e l'ariento habbiamo incominciato a usare »[5]. — Dagli Oracoli di Giovanni Morville: « Chiunque la cupidigia ammorza infiniti pericoli ammorza e da molti affanni si delibera »[6]; « Dimandato se mi dovessi ral-

---

[1] Car. 4 t. [2] Car. 5. [3] Ivi. [4] Car. 6 t. [5] Car. 8 t. [6] Car. 12.

legrar d' haver conseguito gran gloria, risposemi: Rallegrati piú tosto d' haverla meritata, anzi che d' haverla conseguita »[1]; « Non potersi l' huomo imaginar la piú illustre vittoria che sé stesso vincendo »[2]. — Dagli Oracoli di Bartolomeo Testa: « Il medesimo suol dire: chiunque abbraccia la povertà, non ha da temere né il ladro che per camino l' assaglia, né il piatto avelenato, né molti morbi che per la soverchia morbidezza gli corpi humani infestano »[3]; « Dimandato cui si dovrebbono comparar quegli che, nulla facendo, le altrui fatiche godono, rispose: Agli Avoltoi, li quali niuno animale uccidono ma sol gli uccisi ingordamente divorano »[4]. — Dagli Oracoli del conte Giulio da Scandiano: « Alcune navi solcando per i fiumi paiono grandi, le quali per lo mare navigando paiono piccole; cosí alcuni paiono dotti fra gli ignoranti et ignoranti sono fra gli dotti »[5]. — Dagli Oracoli del Dottore Susio: « È lecito di fermar con l' anchora la nave, ma non è già lecito di fermar la parola poi che ella è una fiata di bocca uscita »[6]. — Dagli Oracoli del conte Gismondo d'Arco: « Quando la state piú tuona che non lampeggia, è chiaro indicio che s' habbi da levare impetuoso vento. Cosí, quando alcuno sgrida contro gli altrui diffetti, non doventando esso migliore, egli è argomento d' animo di una ambitione pregno e non punto pio »[7]; « Dimandato perché molti santocchi schifino di veder le belle donne, rispose: Perché lecito non è di vedere quello che lecitamente non si può

[1] Car. 12. [2] Car. 12 t. [3] Car. 21. [4] Car. 21. [5] Car. 24. [6] Car. 31. [7] Car. 49 t.-50

desiderare »[1]. — Dagli Oracoli di Daria Bezzi: « Veggendo un Perugino tutto coperto di piastra e di maglia, ch'era però pieno d'abominevoli vitj, dissegli: e che ti accade armarti per di fuori, essendo gli tuoi nemici di dentro? »[2]. — Dagli Oracoli di Emilia Rangona: « Si come far si suole l'isperienza del danaio, s'egli sia buono o falso, prima ch'ei si riceva, cosí doversi isperimentar l'amico prima che di lui la persona si fidi »[3]. — Dagli Oracoli di Domicilla Rangona: « Parlandosi della malignità d'alcuni, disse: Sí come l'Aspide sarebbe d'inevitabil danno se la natura dato non gli havesse gli occhi sí deboli, cosí dannosissimi sarebbono molti se alla pessima volontà congiunto vi fosse il vigore dell'ingegno per saper commodamente nuocere »[4]. — Dagli Oracoli della contessa Costanza di Nuvolara: « Le amicitie fondate nell'utile e nel diletto sono fragili e caduche piú di qualunque fragil cosa »[5]; « La medesima disse ad un Scolare che con molta ansietà cercava di addottorarsi: La virtú non haver bisogno de titoli né di dignità, ma di sé stessa esser contenta e per sé stessa gioiosamente viver »[6]. E collo *Scolare* faremo punto.

Nel sec. XVII, e precisamente nel 1630, a Venezia, venne alla luce *Il dottissimo passatempo* di Eugenio Raimondi bresciano [7]. Già il Cozzando, a questo pro-

---

[1] Car. 50. [2] Car. 65. [3] Car. 69.
[4] Car. 74. [5] Car. 79 t. [6] Car. 79 t.-80.

[7] *Il Dottissimo passatempo di Eugenio Raimondi Bresciano, dove si leggono curiosi Oracoli, Sentenze gravi, con precetti, et ammaestramenti Politici, e Christiani, Publicati da antichi, e moderni Scrittori. Ne' quali unita si vede tutta la Dottrina Morale, Politica et Istorica, Opera non men utile, che curiosa, e dilettevole.* In Venetia, MDCXXX. Appresso Gervasio Anesi.

posito, scrisse: « Nel passatempo di Eugenio Raimondi stampato in Venetia 1627, in 4° presso Gervasio Anesi, habbiamo davantaggio celebrati molti saggi, e bei detti, e sentenze de Bresciani Illustri, ch' egli chiama Oracoli. E perché alcuni anco di sopra mentovati rimembra, io di quelli solo farò qui mentione, che non sono altrimenti stati nominati, come Gio. Battista Calino: Gio. Aluigi Confaloniere, Marc' Antonio Sala ..... Paola Cavaliera Luzzaga. La maggior parte de' quali è pur mentionata da altro libro stampato da Gioliti 1550. in 8°. titolato: *Oracoli de moderni ingegni, sí d'Huomini, come di Donne* »[1].

Questi sono precisamente gli *Oracoli* di Ortensio Lando: confrontati i quali colla 2ª parte del *Dottissimo passatempo*, si vede che il Raimondi, non solo prese alcuni personaggi e oracoli dal libro di Ortensio, ma lo copiò addirittura letteralmente[2]. È una condotta indefinibile quella del bresciano secentista: non può chiamarsi neppure un plagio, poiché non si tratta di singoli brani imitati o copiati, ma di tutta quanta l' opera riprodotta nella sua integrità. Abbiamo insomma nel *Dottissimo passatempo* una ripubblicazione esatta degli *Oracoli de' moderni ingegni*, alla quale

---

[1] *Libraria Bresciana*. In Brescia MDCXCIV. Per Gio. Maria Rizzardi, pag. 14. Secondo il Cozzando, l' anno della pubblicazione del *Dottissimo passatempo* sarebbe il 1627. Ora, io non so se egli sia incorso in errore, o se l' edizione da me esaminata non sia la prima: certo è che l' esemplare che io ho visto porta la data MDCXXX.

[2] Ciò era sfuggito al Bongi nell' introduzione alle *Novelle* del Lando da lui pubblicate; ma egli stesso notò questa sua inavvertenza negli *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, Roma, 1891, vol. I, fasc. III, pag. 298.

però il Raimondi, invece di preporre il nome del vero autore, che è il Lando, prepose il nome suo proprio. Le sole differenze che mi è venuto fatto di avvertire confrontando le due edizioni (giacché non si può parlar di diverse opere ma di edizioni semplicemente) sono le seguenti: 1ª, Dopo gli Oracoli di Giov. Salviati, il Lando riporta quelli di Giov. Arcimboldi, di Giov. Grimani, del cardinal Sfondrato, di Marco Vigero, di Giovanbattista Tosi, e poi quelli di Cola Maria Caracciolo; il Raimondi invece, saltando gl' intermedii, passa senz' altro dal Salviati al Caracciolo. 2ª, Quelli che Ortensio dà come oracoli di Pietro Aretino il Raimondi li dà come proprii, ossia come *Oracoli di Raimondo Bresciano:* del resto, li lascia tali e quali, meno il primo che nel Lando è « Dimandato Pietro Aretino, che età egli avesse, rispose: Sono sano », e che egli modifica sopprimendo semplicemente il nome di *Pietro Aretino.* 3ª, Quelli che nel Lando sono attribuiti al dottor Maccasuola egli li dà pure come *Oracoli del Dottore Raimondo Bresciano,* modificando leggerissimamente solo il primo, « Deesi offendere Iddio men che si può, et giovare allo prossimo quanto si può », cosí: « Non deesi offendere Iddio, e giovare al prossimo quanto si può ». 4ª, Quelli che nel Lando son dati come oracoli di Camillo Avogaro il Raimondi li dà come *Oracoli di Monsignore Giovan Maria Poletti,* lasciandoli però tali e quali. 5ª, Quelli che il Lando attribuisce a Giovan Battista Stra nel Raimondi son detti *Oracoli di Giovan Battista Raimondi.*

Come si vede, le differenze son pochissime e piccolissime, anzi minime addirittura: tanto poche e tanto

minime che si può dire, senza alcuno scrupolo, non esistere diversità fra l'edizione del Giolito del 1550 e quella dell'Anesi del 1630. Il Raimondi spinge a tal punto la sua sfacciataggine da non modificare neppure certi oracoli che sarebbe stato necessario. Cosí, fra gli oracoli di Cristoforo Madruccio ha il seguente: « Il medesimo mi disse una fiata; altro non esser la memoria nostra, che un Theatro di cose moleste *ecc.* »[1], dove avrebbe potuto almeno levar quel *mi.* Parimente fra gli *Oracoli di Otho Truxes Cardinal di Augusta* c'è questo: « Lodando io la rara eloquentia della S. Alda Torella, dissemi: grande stromento di gloria fu sempre l'eloquenza *ecc.* »[2]; e fra quelli di Giovanni Morville: « Dimandato se mi dovessi rallegrare d' haver conseguito gran gloria? Risposemi; Rallegrati piú tosto d' haverla meritata, anzi che d' haverla conseguita »[3]. Quasiché lui, Eugenio Raimondi, vivente nel seicento, fosse contemporaneo ed avesse relazione col Madruccio, colla Torella, col Truxes e cogli altri cinquecentisti!

---

[1] *Il Dottissimo passatempo*, pag. 283.
[2] *Ivi*, pag. 284.
[3] *Ivi*, pag. 293.



VI.

I " Sermoni funebri ". Le " Consolatorie ". I " Ragionamenti familiari ".

Gli autori dei *Sermoni funebri*[1], come apparisce dalla Tavola che vi è premessa, sarebbero: Frate Cipolla, Bertolaccio, Frate Puccio, il Burchiello, il Cimarosto, il Piovano Arlotto, Ser Bertaccolone, Monna Fiore, Catosso, Monna Tessa e Monna Checca. Ma, alla fine del volumetto, c' è una « Apologia di M. Ortensio Lando ditto il Tranquillo, per l' authore », nella quale si dice che il Lando ha dato alla luce, « oltre queste funerali orationi, un commentario, *ecc.* »; e nei *Sette libri di cataloghi*, nell' elenco dei moderni « che di basso soggetto trattarono » si legge: « Hortensio Lando ha cantato la morte d' un cavallo, d' un cane, d' un pedocchio, d' una simia, d' una civetta, d' una gaza, d'un mergone, d'un gallo, d'una gatta, d'un grillo e d' altri vili animali »[2].

---

[1] *Sermoni funebri de vari authori nella morte de diversi animali. Con privilegio.* In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDXLVIIII.

[2] Pag. 479.

L'opera è dedicata, con una lettera a cui manca la firma, « al S. Nicolò delli Alberti da Bormo conte et cavaglier dignissimo ». In questa lettera il Lando dice all'Alberti che gli manda « undici Sermoni novamente ritrovati » perché lo « potranno alleggerire di quell'humore maninconico » da cui è spesse volte occupato, e perché « essendo tanto dotti, quanto po' comportar la materia, *gli* potranno insegnar qualche bella cosa ». Forse, dice, « il vostro Signor Suocero havrebbe voluto che vi havessi mandato libro piú grave e piú convenevole alla professione cavalleresca; ma voi li direte da parte mia che, quando sarò in Tirano, li farò pienamente vedere che l'è piú utilità in questo libretto che non è in quel suo librone delle herbe ». E forse Ortensio Lando àveva ragione: non quanto all'utilità pratica, ché utilità pratica non c'è, né poteva esserci, nelle sue orazioni funerali; ma quanto al molto interesse letterario delle medesime.

Il primo sermone, di frate Cipolla da Certaldo, è in morte « del suo Asino detto Travaglino ». Incomincia col dire che gli uditori si maraviglieranno di lui che si appresta a lodare un asino, ma aggiunge che tale meraviglia cesserà quando avranno udito « le rare virtù et i singolari privilegi della spetie Asinina » (car. 3). Ed, annoverate queste virtú e questi privilegi, esclama: « Maraviglia adunque non vi paia se cosí volentieri ne favello anch'io, essendomi, meglio forsi che ad altri, nota l'asinesca natura: e dove posso io hoggimai andare che in qualche Asino non incappi et far non vegga qualche Asinina cortesia? » (car. 4 t.). Travaglino, continua, era figlio di Righetto,

« cittadino di Arcadia », e di Fiorina Soriana. Righetto poi discendeva « da dui eccellentissimi Asinelli, li quali furono già pe' lor gran meriti portati in cielo; et sino al dí d' hoggi quelle due stelle che sono nel segno di Cancro chiamansi, da' Latini, Aselli » (car. 5). Io, dice fra Cipolla, vidi questo Travaglino, passando una volta d' Arcadia; e mi sembrò cosí dolce, gentile e accorto che me n' innamorai piú che avessi mai fatto per fanciulla « bella et avvenevole »: tanto che « se non havessi havuto danari per comprarlo, me stesso col cappuccio e col Breviario impegnato havrei, anzi che mancar di sí vezzoso animalino » (car. 5 t.). Acquistatolo e recatolo con me, ne ritrassi grandi vantaggi. Quando andavo alla cerca, « venivano le baldanzose e lascivette contadinelle, recandomi a gara pane, vino, cacio, burro, e sovente trahevansi il lino delle conocchie e me lo davano, sol perché acconsentissi che al lor piacere vagghegiassero et solleticando vezzeggiassero il mio bel Travaglino » *(ivi)*. Tutti gli facevan festa, tutti i bifolchi e i pastori lo amavano piú che un fratello. Qui seguono grandi lamentazioni per la morte di Travaglino che, certo, ora vive beato nel « paradiso delli Asini » ma che ha lasciato in amare angoscie lui e gli altri frati di cui era la consolazione e il sostegno. Ballava in un modo maraviglioso, era piú agile di un daino, di un capriolo e di un cervo: perciò non è da stupirsi se alcuni « volendo dire i Scrittori toscani, che alcuno destro sia, dicano: egli è isnello; quasi dir vogliano l' è come un Asinello, benché la parola sia alquanto corrotta, sí come in ogni lingua

molte se ne ritrovano » (car. 6 t.)[1]. Travaglino era « assai piú sensato di Aristotele, molto piú intelligente di Socrate, superava Temistocle di memoria; era poi piú corridore d'una Tartaruga, non si trovava nel contado nostro Formica e Lumaca che li ponesse il piede avanti » *(ivi)*. Fu Travaglino, continua a dire Fra Cipolla usando parole evidentemente a doppio senso, quello « che uccise il Lupo divoratore della peccora del vostro Piovano: e se 'l non fusse stato piú che pronto all'aguzzar de' denti et al trar de' calci, squarciavano li affamati Lupi la vacca di Madonna Pippa, si come mangiorno il porco del notaio, il becco del

---

[1] Queste parole mostrano quale fu il contegno del Lando nella questione che si agitò intorno alla lingua. Egli, evidentemente, non parteggiò per i Toscani, che qui nei *Sermoni funebri* mette in ridicolo, e che nelle *Forcianae quaestiones* canzona anche rispetto alla pronunzia: « Hetrusci vero, quamquam caeteris excellant, effugere tamen non possunt quin et ipsi rediculi sint aut saltem quin se mutuo lacerent. Multa sane perperam pronuntiant et Florentini et Lucenses » (pag. 16-17). Nella *Sferza degli Scrittori*, dicendo male di quelli che non fanno altro che tradurre le opere degli antichi, osserva: « quegli traduce di Greco in Latino, e questi di latino in parlar moscano (Toscano voleva dire, benché habbia errato), e parmi veramente *ecc.* » (car. 23). Altrove si duole di non poter scrivere con quella leggiadria e gentilezza con cui scrivono i Toscani, ma non per questo cerca di imitarli. Pare che egli volesse che ognuno si servisse del proprio dialetto temperandone le asprezze collo studio dei buoni scrittori. Infatti nella lettera dedicatoria del primo libro dei *Paradossi* dice: « Non mi sono neanche, Signor mio, curato di scrivere Toscanamente, come hoggidí s'usa di fare, ma gli ho scritti nella forma che solito sono di parlare con e' miei piú familiari amici »; e nella lettera dedicatoria del 2° libro dei *Paradossi* medesimi: « ricordandomi d'esser nato nella città di Milano e fra Longobardi longamente vissuto, mi venne al cuore una certa diffidenza, la quale di sorte m'impaurí che subito abandonai il pensiero di scrivere toscanamente e ricorsi a quella forma di parlare che già preso havea, parte dalla mia nudrice, parte anchora da' migliori scrittori ».

console, il castrone del sindico et il bue del Podestà » *(ivi)*. Inoltre aveva una sapienza cosí meravigliosa che, una notte che lo feci dormire nella mia cella, cominciò a parlare dandomi una filza di precetti morali: « Fugge la voluptà, esca e radice d'ogni male. Contentati piú tosto di morire honoratamente che di vivere con infamia e dishonore. Soffre pacientemente ciò che schivar non si puote. Non rinfacciar mai ad alcuno i fatti benefici. Non collocar le tue speranze nella mondana felicità e nelle instabili ricchezze *ecc. ecc.* » (car. 7). Pare strano che nell'orazione faceta di fra Cipolla trovino posto questi precetti dati seriamente e dove sembrerebbe da prima che non vi fosse ombra d'ironia. Ma a chi ben guarda apparirà chiaro che la serietà non è che apparente e che una gran comicità invece si nasconde sotto tale apparenza. Il comico resulta dalla situazione stessa, dal veder l'asino e il frate dormire nella stessa cella, e dall'udir l'asino che dà al frate massime di moralità. C'è il comico e c'è l'ironia: la quale ironia continua quando frate Cipolla sostiene essere stato Travaglino un animale religiosissimo « poi che a gran conscientia si recava mangiar del petrosello, havendo udito che se ne faceva la salsa al P. Abbate « (car. 7 t.). Insomma, seguita ancora fra Cipolla, quest'asinello era tale « che meritava d'haver il scettro e la corona dell'Asinesco regno. Et havuto l'havrebbe, se cosí grande stata non fusse la concorrenza che per tutte le parti d'Italia haveva, non sol fra' pari suoi, ma anche fra gli Asini battezati. Intendami chi po', ché pur troppo m'intendo io. Portoti adunque meritamente somma invidia e bramo di buon cuore per

amor tuo esser in Asino trafformato » (car. 8). Ora, dice concludendo la sua orazione fra Cipolla, dopo aver tessuto le lodi di Travaglino, che cosa mi resta a fare? Ringraziarvi, o signori, della vostra attenzione e pregare che « convertiti siate in Asini, et a voi, care Donne, che alcun forte Asino ne' vostri servigi non manchi. Cosí pregherà l'Abbate, puro e santo quando egli dorme. Cosí faranno li Monaci poveri per forza, obedienti alla Porta e casti con l'ortolano » (car. 8 t.).

Non posso qui fare il sunto di tutti i *Sermoni funebri*, poiché la cosa porterebbe via troppo tempo; ma, d'altra parte, non posso trascurare il terzo che, dopo il primo, è quello che offre maggiore interesse. In esso, frate Puccio lamenta la morte d'un pidocchio. Dopo un breve preambolo, in cui si duole di non avere l'eloquenza di Platone e di Nestore per lodar degnagnamente il pidocchio, racconta come lo trovò: « Essendo ito al vespro la vigilia di san Gerbone, come s'incominciò il *Magnificat*, ritto mi levai; et ecco in sul braccio manco veggo caminar questa creaturina con un passo lento e grave che pareva a vederlo l'Abbate di Clugní. Levaimelo incontanente dal braccio, Iddio ringratiando di sí caro dono et per certo tenendo che dal Ciel empireo disceso fusse ..... nel seno adunque subitamente mel puosi, perché di freddo non si assiderasse » (car. 12). Poi, finito il vespro, lo misi in un cassettino, dove, prima « che Iddio m'illuminasse il cuore e mi facesse vedere le tenebre di questo mondo, ero solito tenere muschio, zibetto, ambracane et altre dilicate misture » (car. 12-12 t.). Il pidocchio, amorosamente allevato e nutrito, crebbe su gentilis-

simo: camminava per la cella, mi destava all'ora di mattutino, veniva in coro con me e faceva tante altre belle cose. Per ciò divenne ben presto « la reputatione del monistero, l'essempio della vera pacientia e la norma dell' humiltà che a' frati minori si conviene « (car. 13). Questo pidocchio non era « di color livido sí come sono i Pidocchi di Puglia, non haveva il filo della schiena nero come hanno i pidocchi Fiamenghi, non era del tutto biancho come esser sogliono i Pidocchi Levantini; ma era d'un schietto e vero bigio qual portarno già i primi fondatori dell'ordine minore » *(ivi)*. Qui frate Puccio loda la « sua gentilissima boccuccia ornata de dentini fatti di fino avorio » e sulla quale pareva che « nascessero rose, vivole, garoffani e spicconardo » *(ivi)*. Fu tanto l'entusiasmo destato da lui, continua frate Puccio, che « non vi era Frate alcuno ..... che, per godere di lui, non me n' havesse dato un centinaio senza togliergli in prestanza da veruno » (car. 13 t.). E ora « un fratocchio da broda, un destruttore di frittelle, una rovina de raffioli, una voragine di torte, un lavacenci, perché acconsentir non volli che del mio Pidocchio prendesse razza, sarà stato possente a farmelo morire di pestifero liquore? » *(ivi)*. Piú sotto, dopo aver lanciato nuove ingiurie contro questo frate, e aver detto che egli aveva appreso tanti malefizii da Satanasso, aggiunge: « Io mi credeva, Padri, per cosa ferma, che sol tra medici, cortigiani, architetti e cantori si stesse l'invidia; ma ecco che la penetra sino ne' monisteri, ecco che la se ne va correndo tra croci e calici » (car. 14).

Nel sermone quinto « del Cimarosto nella morte d'un simione », per dimostrarne l'eccellenza, si raccontano due aneddoti relativi ad esso. Una volta fu posto a guardia di una cucina, piena di manicaretti, per un convito: quand'ecco venne un Fiorentino, « goloso piú che non fu mai Aristoxeno o vero alcuno Sibarita », il quale, approfittandosi dello spirito imitativo delle scimmie, si bendò gli occhi, e, quando il quadrumane custode della cucina se li fu pure bendati, rubò un fagiano: del che poi accortosi, lo scimmione « fu per squarciarsi il petto di dolore, e fra sé medesimo credo piú volte dicesse: chi ha da far col Thosco non vuol esser losco » (car. 19). Ma, ritornato dopo non molto il ghiotto fiorentino, lo scimmione aprí tanto d'occhi come se fosse Argo e a quello non fu possibile rubar nulla. Un'altra volta, e questo secondo aneddoto è, per verità, un po' sudicetto, essendo messo in una barca « tra una botte di vernaccia et un grasso porco », ed avendo questo, per lo scuotere delle onde, incominciato a mandar « fuori per per le parti inferiori un vento che imitava il tuono, e poco appresso..... a smaltire ciò che mangiato havea », lo scimmione, « che non era avezzo nell'India a sentire altro odore che di muschio, di zibetto e di amaracane, trasse, aitato da subito consiglio, la spina dalla botte, e puosela in quella parte del corpo per donde n'usciva quell'abhominevole fetore » (car. 19 t.). Ho riportato in poche parole questi due aneddoti perché si ritrovano in una novella del Lando medesimo. Lo scimmione, di cui fa l'elogio funebre il Cimarosto, era nel paese di Cuccagna re delle scimmie. Da ciò trae

il Lando occasione di descrivere brevemente l'ottimo principe; dopo di che, esclama: « volesse Iddio che in cotal forma regnassero i principi de' nostri tempi! e, « si come non si sdegnarano già i mortali di apprendere a far le case dalle Rondini, le tele dalli Ragni, i cristeri dalle Cicogne, ordinar li esserciti da' pesci, regger le repubbliche dalle api, non si sdegnassero similmente di regnare secondo la forma del mio simione » (car. 20-20 t.).

Il sermone sesto « del piovano Arlotto nella morte della sua civetta » contiene il racconto dell' origine di questo uccello notturno. Essa era figlia di Nicteo re degli Etiopi: cresciuta in età, essendo il padre suo bellissimo, se ne innamorò perdutamente e, per opera della sua balia, ottenne di poter giacere all' oscuro, parecchie notti, con lui. Accortosene poi il padre, pieno d' ira « per la schifezza di sí abhominevol congiungimento », le corse addosso « con il coltello ignudo »; la fanciulla, per campar la vita, chiese aiuto a Minerva che la tramutò in civetta; ed anche ora, per la vergogna del suo fallo, « fugge la diurna luce e le conversationi schifa » (car. 22 t.)[1]. Il piovano Arlotto magnifica la sua civetta, e, fra l' altre cose, dice: « Amansi hoggidí molte civettine, che tutto 'l giorno stanno hor sulle porte et hor sulle finestre, da molti

---

[1] Questa novelletta fu pubblicata dal Papanti separatamente in soli quattro esemplari: due in carta papale bianca di Fabriano, uno in carta azzurra d'America e uno in finissima pergamena di Roma. V. *Catalogo dei novellieri italiani in prosa raccolti e posseduti da Giovanni Papanti, aggiuntevi alcune novelle per la maggior parte inedite*. Livorno, Vigo, 1871.

uccellacci vagheggiate; non credo però io che alcuna trovar se ne potesse da pareggiar a questa mia » (car. 23 t.-24). Termina il sermone, pregando le stelle che, dal momento che permetton che sia fra loro la canicola, il gambero, lo scorpione, e orsi, capre, leoni e serpi, vogliano anche permettere che ci sia una civetta, la sua civetta; e supplicando « il gran Dio delle Civette, sí volatili come non volatili (ché di due sorte ve ne sono), che sempre favorir voglia le Civette nostre et eternamente per nostro trastullo in vita ritenerle. Ho detto » (car. 24 t.).

Un' altra novelletta si legge nel sermone undecimo, a car. 32-33. È Monna Checca da Certaldo che piange la morte d' un grillo e ne racconta l' origine. Grillo era un fornaio, bellissimo giovane « et assai piú avveduto di quel Cisti che fu sí grande amico di messer Giovan Boccaccio ». Un giorno, Venere lo vide « con gratissima maniera infornare e sfornare e maneggiare con somma destrezza una grossissima pala: egli, appena tratta l' haveva, che ve la rimetteva piú che prima forte et ardito ». Venere se ne innamorò, fece in modo che il giovane se ne accorgesse e, da quel giorno, si goderono spessissime volte. Venere « disse al marito (ch' era fabbro) che volentieri cambierebbe fornaio, poscia che mai assaggiar poteva pane che ben stagionato fusse ». Il marito permise; e, da quel momento, Venere non faceva che far torte, zuccherini, berlingozzi, e li portava al forno per stare con Grillo. Ma un bel dí il marito, insospettitosi, li colse abbracciati insieme. Venere poté sfuggire; Grillo ebbe un tal colpo di martello nel capo che lo fece cader tramortito.

Gli dei, per compassione, lo cambiarono in grillo, adunandovi mille grazie e gentilezze[1].

L'apologia di Ortensio Lando che segue a quest'ultimo sermone dimostra quanto egli fosse studioso di novità e quanto sdegnasse l'andare sulle orme degli altri. « Qual sorta d' historia » esclama l'apologista, ossia Ortensio Lando in persona, « doveva egli trattare che tocca e ritocca abondevolmente non fusse? » (car. 35). Qui fa una lunghissima serie di storici, fra i quali rammenta Paolo Giovio, affermando che egli ha, nella storia, « occupato il primo luogo » (car. 35 t.). E continua: « Doveva egli scrivere nella grammatica, essendoci anchora vivi i scritti di Acrone, di Elio Preconio, di Elio Melisso, di Alessandro Milesio ..... e d'altri molti che non racconto? Dovevasi egli dar al far delle Elegie, per far concorrenza a T. Valgio, ad Albio Tibullo, a Cornelio Gallo, a Propertio, a Cassio Severo, a Clodio Sabino e a Paulo Passieno? Non è hoggidí pieno ogni luogo de Comici, de Tragici, de Jambici, de Epigrammatarii, de Lirici e Mimographi poeti? Ma perché Medico di professione è l'autore de questi funebri sermoni, instano acerbamente *(i suoi calunniatori)* che doverebbe attendere alla Medicina

---

[1] Questa novella che, per il doppio senso delle parole è la più oscena delle novelle del Lando, anzi è, possiamo dire, l'unica veramente oscena, non fu pubblicata dal Papanti separatamente, né dal Bongi insieme colle altre di Ortensio. Il Papanti però la conosceva, e muove anzi rimprovero al Passano di non averne fatta menzione nel suo lavoro *I novellieri italiani in prosa* (v. *G. B. Passano e i suoi novellieri italiani in prosa indicati e descritti, Note di* GIOVANNI PAPANTI *a supplimento dell'opera stessa* ecc. Livorno, Vigo, 1878).

et alla pharmaceutica et alla chirurgia; quasi che il loquacissimo Galeno ci habbi molto lasciato che tocco non sia; quasi che sofficientemente non sia stata trattata la Medicina da Acrone medico Agrigentino, da Aristogida, da Apollodoro Tarentino *ecc.* » (car. 35 t.). Dunque, conclude, « egli non poteva far cosa degna di maggior honore che, levando da terra con sí temperato e dolce stile le humili creature, inalzarle al par delle cose piú grandi, et in cosa, che all'apparenza paia ridicola, mescolarci molta eruditione et insegnarci cose secrete che natura puose nelle parti degli animali » (car. 36).

Il Graf, parlando dei lamenti in morte di certi animali, scritti quasi a parodiare quelli in morte di donne, come per es. la canzone del Berni sulla morte d'una civetta, quella del Coppetta per una gatta, quella di suor Dea de' Bardi per una ghiandaia [1], annovera

[1] È curioso vedere come il Magliani, nel suo libro, veramente assai poco bello, intitolato *Storia letteraria delle donne italiane*, Napoli, Morano, 1885, prenda sul serio tutte le espressioni affettuose che si trovano in questa canzone di suor Dea de' Bardi. Dice che essa è « una delle piú sentite e vigorose poesie (che sono pochissime) » del Cinquecento (pag. 184). Pare in alcuni luoghi, egli scrive, che l'animo della suora « sia compreso da una specie di sentimento materno, tanta è la tenerezza intima che spira dentro il verso » (pag. 183). Gli sembra « che sotto l'umile tonicella si nasconda un cuore capace di soavi e forti passioni. C'è troppo realtà nel suo sentimento; squisita anima avea questa suor Dea dei Bardi, e ce la rivela specialmente la semplicità perfetta con cui dice i suoi teneri sentimenti, le sue premure delicate per l'oggetto amato, i suoi gentili desiderii ed il suo triste dolore ..... Ed è dolor vero, come il suo amore squisitamente umano: due cose che unite alla forma mirabile fanno della canzone *in morte di una gazza* una delle piú belle produzioni della letteratura femminile del cinquecento » (pag. 189-190).

anche i *Sermoni funebri* di Ortensio Lando [1]. Per lui dunque questi *Sermoni* sarebbero un' espressione di antipetrarchismo; e, in parte, il suo giudizio è giusto: sí per il fatto stesso dell'essere nell'operetta del Lando celebrati animali, sí per i lamenti che su di essi fanno i varii oratori, e sí ancora per certe evidenti imitazioni di concetti e d'immagini petrarchesche. Cosí, quando frate Puccio dice che sulla « gentilissima boccuccia » del suo pidocchio « ornata de dentini fatti di fino avorio » pareva che « nascessero rose, vivole, garoffani e spicconardo », salta subito agli occhi la parodia. E lo stesso avviene quando si legge, nel sermone di ser Bertaccolone in morte d'una gazza che, allorché essa nacque, « dette il cielo gran segni di allegrezza ..... apparvero nell'aria Archi, Colossi, Piramidi, Trophei, Palme e corone infinite. Udironsi tutti gli uccelli humanamente favellare. Udironsi l'herbe predicar l'innata lor virtú. Chinarono li Alberi le lor cime, e le piú alte torri per riverenza si humiliarno. Mormororno i venti un grato mormorio, e parve si sentisse apertamente quella dolce Armonia qual nel cielo affermò con dotta persuasione il divino Pitagora » [2]. Ma, d'altra parte, è certo che un intento piú vasto guidò il Lando nello scrivere i *Sermoni funebri.* Egli volle colpire, non già un numero limitato di persone e una particolare scuola poetica, ma, in generale, uomini e donne, laici ed ecclesiastici, specialmente frati. Abbiamo veduto infatti che terribile satira è quella

---

[1] *Petrarchismo ed antipetrarchismo,* in *loc. cit.,* pag. 72.
[2] Car. 25.

del sermone primo e del terzo: nel primo specialmente si può dire che quasi ogni parola sia una staffilata. Ed è appunto ciò che forma l'interesse e l'importanza di questo libretto, che sembra aver avuto anche fuori d'Italia, in Francia, una straordinaria fortuna. Abbiamo infatti una traduzione di otto degli undici *Sermoni* per opera di Claudio Pontoux [1]; un'altra, completa, di Thierri de Timofille, o piuttosto Francesco d'Amboise, come osserva il Brunet [2]; una terza di un certo P. R. L. [3]; una quarta, se pure non è, come nota il Brunet, la ristampa della traduzione del Timofille, di un tal *sieur Thomassin* [4]; e, forse, una quinta senza nome d'autore [5]. Dal che si rileva indubbiamente il successo conseguito dal Lando co' suoi *Sermoni*.

---

[1] *Harangues lamentables sur la mort de divers animaux, extraictes du tuscan, rendues et augmentées en nostre vulgaire* (par Cl. Pontoux) ecc. Lyon, Ben. Rigaud, 1569.

[2] *Regrets facetieux, et plaisantes harangues funebres sur la mort de divers animaux, pour passer le temps et resveiller les esprits melancholiques, non moins remplies d'éloquence que d'utilité et gaillardise; traduictes de Toscan en françoys, par Thierri de Timofille.* Paris, Nic. Chesneau et Jean Poupy, 1576.

[3] *Harangues facetieuses remplies de doctrines et sentences sur la mort* ecc. *trad. d'italien en françois par P. R. L.* Lyon, Pierre Roussin, 1618.

[4] *Regrets facetieux et plaisantes harangues funebres du sieur Thomassin, sur la mort de divers animaux* ecc. Rouen, David Ferrand, 1632.

[5] *Plaisant et facetieux discours des animaux, avec une histoire advenue puis n'aguerre en la ville de Florence, traduit de tuscan en françois.* Lyon, Gabr. Cotier, 1556. Secondo il Brunet, da cui ho tratto queste notizie bibliografiche, il *Plaisant et facetieux discours* ecc. « c'est probablement une traduction des *Sermoni funebri* ». Ma dal titolo veramente parrebbe più probabile che si trattasse di una traduzione dei *Discorsi degli Animali* del Firenzuola.

Le *Consolatorie de diversi autori*[1], sebbene portino un tal titolo, sono in realtà altrettanti paradossi. In una, per es., Niccolò Madruccio vuol persuadere un carcerato a non dolersi della sua prigionia; in un'altra, Cristoforo Mielich dimostra a una donna essere stato bene che un giovane le abbia rapito la figlia; in una terza, la contessa Paula Beccaria dà conforti *sui generis* ad una sua amica il cui sposo era « impotente al marital officio »; altri conforti *sui generis* dà Niccolò degli Alberti ad Agnese di Besta per la morte d'un suo figliolo, e Torquato Bembo a una gentildonna « cui si era annegato il figliuolo navicando per l'Oceano ». Cosí Ferrante Trotto vuol persuadere Aluigi Pico esser bene, invece che male, che il suo precettore sia un uomo ignorante; Alda Torella dimostra a Filippo Binaschi che la cecità sovraggiuntagli è una « picciola giattura », e che però non deve dolersene; Lucrezia Gonzaga di Gazuolo consiglia una fanciulla a non dolersi di esser brutta.

La trattazione è precisamente la stessa che nei *Paradossi*, colle medesime citazioni e coi medesimi esempii. Perché, scrive Cristoforo Mielich « ad una femina a cui era stata rapita la figliuola », perché vi affliggete tanto? Eppure anche Plutone rapí Proserpina, Afareto Marfisa, Teseo Arianna, Pirro Lanassa, Giasone Medea, Romolo Ersilia, Ercole Pirene; e Cassandra fu rapita da Aiace, Salia da Cateo, Astiotia

---

[1] *Consolatorie de diversi autori Novamente raccolte, e da chi le raccolse devotamente consecrate al S. Galeoto Pico conte della Mirandola e Cavallier di S. Michele.* Con privilegio. In Vinegia al segno del pozzo. MDL.

da Tlepolemo, Esione da Telamone, la figlia di Forbante da Achille; e tante altre incontrarono la stessa sorte. Perché, scrive alla sua volta Torquato Bembo « ad una gentil donna cui si era annegato il figliuolo navigando per l'oceano », vi lamentate di questa disgrazia? Molti altri annegarono: Cerelia, secondo quel che racconta Marziale, Saffo, il re Tiberio, Icaro, Ino e Melicerta, C. Marcello, ed altri; e, ai nostri giorni, Celso Melino romano, Aluvigi conte del Fiesco, il marchese di Soragna, Lucrezia Martinenga, un figlio del conte Vinciguerra d'Arco, ecc. Altrove, confortando « Gioan Jacomo de Mèdici marchese di Meregnano per esser fatto zoppo », il dottor Francesco Carrettone gli dice che zoppo fu pure Colomano re degli Ungheri, zoppi furono Cocle e Filippo re di Macedonia, zoppo Epitteto, zoppo il dio Vulcano. E cosí, in tutte l'altre consolatorie, si trovano accumulati gli esempii.

Né mancano in esse delle contradizioni. Per es. Paula Beccaria, fra le ragioni che porta ad una giovane sposa perché si consoli dell'impotenza di suo marito, reca anche questa: « non vi avedete voi come pochi figlioli felicemente hoggi riescono? ..... Credetelo a me, che non senza cagione disse il beato Bernardo da Chiaravalle che il non haver figliuoli fosse una felicità non conosciuta. Credetelo a me, che non senza cagione disse Augusto: volesse Iddio che mai figliuoli nati mi fossero! »[1]. Ma, poche pagine dopo, Isabella Gonzaga di Poviglio confortando « una gentil donna che si doleva d' havere piú figliuoli che non havrebbe

[1] Car. 21 t.

voluto havere », incomincia la sua consolatoria cosí: « Chi vide mai altri che voi dolersi di quello che sopra ogni altra cosa si suole desiderare? chi vide mai biasimare e per rea cosa tenere quel che altrui recò sempre festa, gioia e trastullo? Il generar figliuoli è una somma benedittione, e chiunque piú ne genera dir si può che maggior benedittione da Iddio conseguito habbia »[1].

Dell'indole paradossale del libro ebbe piena coscienza Ortensio Lando medesimo. Infatti nella « consolatoria del capitano Franciotto a un dottor novello, il quale desiderava d'entrar nel colegio di Melano et opponevasegli che gentil huomo non fosse », prima si meraviglia del come mai non si accorgano i Milanesi che egli è gentiluomo, e poi aggiunge: « Ma poniamo che tal cosa, come a balordi et intronati, persuader non si possa. Non sapete voi che gli anni passati un certo imbratta carte, nato e nodrito in Melano, sostenne un paradosso *Che meglio fosse l'esser ignobile che nobile?* Hor, da un cotale essempio mosso, vi voglio anch' io far vedere che meglio sia non esser di Coleggio che esserci »[2]. Egli qui confessa chiaramente di voler imitare quel tale *imbrattacarte* autore dei *Paradossi*, vale a dire imitar sé stesso e non allontanarsi dalla sua solita maniera bizzarra di ragionare.

In questa consolatoria del capitan Franciotto, è notevole un passo oltremodo satirico all'indirizzo dei gentiluomini; leggendo il quale par quasi, lontanamente, di leggere alcuni versi del *Giorno*. Prima di tutto, dice

---

[1] Car. 38. [2] Car. 18-18 t.

il capitano al dottore, « la nobiltà non si acquista nascendo, ma vivendo, e cotai volte gloriosamente morendo »; per conseguenza, voi non dovreste esser privato degli onori dovuti alla vostra virtú. Ma poniamo, continua, che i Milanesi non considerassero nobile chi è virtuoso ma chi vive alla maniera dei moderni gentiluomini. Ebbene, tutti dovrebbero accorgersi che voi siete gentiluomo: « imperocché la casa è piena de cani e de Sparvieri, e molto piú volentieri pascete di propria mano un Bracco o un Seguso che un povero huomo affamato e fatto alla sembianza d' Iddio. Voi state pur quattro hore d' Horologgio la mattina al cacatoio. Vi molesta pur la gotta, cui dar si suole per rimedio la castità. Voi sputate tondo, passeggiate largo, favellate per comunque e per quantunque, siete vago di manicar Cardi, Terratuffole et Artichiocchi, e piú longamente sedete a tavola che non fa un Tedesco. Voi vi beccate ancora volentieri il cervello, vi profumate i Stivalli, volentieri fate l' amore, pagate di mall' animo i servidori, et angariate quanto piú potete i Contadini vostri mandandogli all' ospedale per le poste. Si che molto mi meraviglio che per gentil huomo non siate da ciascuno e creduto e volentieri ricevuto »[1].

Anche per il sesso gentile trova luogo in queste *Consolatorie*, l' ironia, un' ironia graziosa che potrebbe ripetersi, se non alla maggior parte, certo a una gran parte delle donne moderne. Voi vi lamentate, dice Lucrezia Gonzaga ad una fanciulla, di esser brutta: ma pensate che dame orribili ci furono nell' antichità come

[1] Car. 18-18 t.

apparisce dalle descrizioni lasciateci dagli scrittori, e pensate ancora che ai nostri tempi non ci son piú donne belle. « Ma con l'artificio paiono quel che in effetto non sono: anzi, se ci ponete ben mente, picciole essendo, troverete che con i pantoffoloni grandi si fanno; sendo nere, si biondeggiano; sendo pallide, si rosseggiano; sendo magre, si riempiono per di fuori di bambagio »[1].

E come ai gentiluomini e alle donne, cosí pure ai giuristi tocca una buona strapazzata. « Se alla scientia legale » scrive Ferrante Trotto ad Aluvigi Pico « rivolger vorrete l'animo, sappiate che, senza l'opra di Scevola, di Vulpiano e di Jaboleno, si può doventar legista: consistendo cotesta professione in un buon discorso naturale. E se la carità Christiana misurasse le attioni nostre, se amassemo lo prossimo nostro come noi stessi, e se non facessimo ad altri quello che non vorremmo fosse fatto a noi cascarebbono a terra tante controversie legali e tante liti quante hoggidí si veggono dalla lor sottigliezza nascerci; né molto ci fora bisogno Baldo o Bartolo, huomini litigiosi e pieni de spiriti fra sé contradicenti »[2]. Non è questo l'unico luogo in cui Ortensio dice male dei legisti. Piú volte nelle sue opere parla sdegnosamente di loro e, in modo particolare, di Bartolo e di Baldo. « Vado alle scuole de' legisti », egli scrive nel *Commentario delle cose d'Italia*, « sto ad udir ciò che dicono di bello appartenente al viver civile et alla unione de' cittadini, e non odo salvo che contraddittioni, l'uno impugnar

---

[1] Car. 53. [2] Car. 22 t.-23.

l'altro et oscurar il vero a piú potere. Eravi tal legista che, per insegnare a litigare, era con gran stipendio pagato e ciascuna lettione li valeva piú di 60 scudi »[1]. Nella *Sferza degli Scrittori*, dopo aver detto male di Accursio, di Baldo e di Bartolo e dei legisti in generale, aggiunge che ancor piú ne direbbe se non ne avesse paura: « e nel vero è non poco da temere il lor impetuoso e bestialissimo furore, havendo hormai con gli lor intricati Paragrafi occupato il tutto »[2]. Nel *Dialogo sulla sacra Scrittura*, egli dice: « Tace la legge di Christo, mutoli divengono gli Oracoli degli Apostoli, e sentesi solo favellare Vulpiano, solo si sente garrire Bartolo et cicalar Baldo »[3]. Né, in questa antipatia contro i giurisperiti, Ortensio Lando era solo: ché dal Petrarca in poi, se non anche prima del Petrarca, fra giurisperiti e letterati non è mai stato buon sangue. E sarebbe interessante fare la storia delle relazioni fra gli uni e gli altri, vedere le cause che hanno prodotto tale inimicizia ed esaminare il suo lento e continuo modificarsi.

Nelle *Consolatorie* noi vediamo che il Lando rammenta spesse volte sé stesso, e questo appunto ci mostra che il libro in discorso è veramente scritto da lui. Abbiam già riportato quel passo in cui si chiama *imbrattacarte*. Altrove si annovera fra quelli che hanno dimostrato colle loro opere l'eccellenza delle donne. « Se alcuno » scrive Benedetto Agnello a Susanna Valente « vi rinfaccia la debolezza et imperfettione del Sesso feminile, armatevi con le belle diffese che per

---

[1] Car. 35. [2] Car. 25 t. [3] Car. 8 t.

cotal sesso ha fatto Cornelio Agrippa, Galeazzo Capra, Ortensio Lando, Bernardo Spina e, sopra tutti questi, ultimamente, Messer Lodovico Domenichi »[1]. In altro luogo espone una sua strana teoria sull'amore. È il cavalier Pompilio Luzzaghi che scrive a un amico, il quale « si doleva che, sendo innamorato, molti Rivali havesse », confortandolo ed esortandolo a non imitar Catullo e Properzio che erano insofferenti di rivali. Ed aggiunge: « Ma piú tosto per mio consiglio imiterete il vostro Ortensio . L. il quale, forsi per gratia peculiare, mai si lasciò cotal frenesia nel petto intrare: ma ama s' egli è amato, e disama s' ei viene disamato; et ha ferma credenza che l' amore sia divisibile e che si possino ad un tratto piú persone amare »[2]. In una consolatoria di Giovan Jacopo Fucchero, fa che questi scriva: « Soviemmi havermi già raccontato M. Ortensio Lando (che non sa mentire) esser stato meglio servito da un mutolo che da molti loquacissimi scannatozzi. Ho dal medesimo udito haverne molti conosciuti gli quali, parlatori essendo, simularono di haver perduto la favella per meglio godere il mondo »[3].

Questo libro delle *Consolatorie*, sebbene, come ho già detto, sia in gran parte simile ai *Paradossi*, pur tuttavia offre meno interesse, giacché non vi si trova tanto brio, tanta vivacità, tanta satira quanta se ne trova in quelli. Ed è forse appunto per il suo minor merito letterario, che esso non ebbe né ristampe né traduzioni, mentre i *Paradossi* ottennero in gran numero le une e le altre.

---

[1] Car. 16 t. [2] Car. 34-34 t. [3] Car. 46.

Lo spirito di contradizione che abbiamo via via notato in quasi tutte le opere del Lando apparisce visibilissimo nei *Ragionamenti familiari di diversi autori*[1]. Basta per persuadersene dare un'occhiata alla « Tavola delli Ragionamenti », posta in fine al volume. Vediamo prima di tutto un ragionamento di Francesca da Correggio ad Alda Lunata « in disfavore della Musica »; e, subito dopo, uno di Domenico Roncalli a Lucrezia Gonzaga « in favore della Musica ». Terzo è il ragionamento del signore Sforza Maino a Toso dei Tosi per confortarlo « a ber vino e lasciar l'acqua »; e ad esso ne segue immediatamente uno di Sigismondo d'Arco « per sconfortar M. Gerolamo Zarra dal ber vino ». A car. 27 si legge un ragionamento di Alda Torella a Bianca Bottigella e alla contessa di Langosca, per esortarle « alla vita solettaria »; ma di questo parere non è il conte Bonifacio Bevilacqua che, dopo il ragionamento della Torella, ne fa uno « a M. Ortensio Lando ditto lo Tranquillo, contra la solitudine ». Un poco piú innanzi, Leonardo Cardines esorta « il S. Ascanio Marso alla caccia »; e dopo non molte carte, Azzo Besta consiglia il proposto Guizzardo « che piú non attenda alla caccia ». Poi, un ragionamento di Alessandro Lione sconforta Girolamo Capra e Francesco Sanlio « dal prender moglie »; e dietro ad esso un altro ragionamento di Marco Buona consiglia « il Conte Giulio Cavrivolo a prender

---

[1] *Ragionamenti familiari di diversi Autori, non meno dotti, che faceti, et dedicati alla rara cortesia del molto Reverendo et Illust. Signore il Sig. Andrea Mattheo d'Acqua Viva.* Con privilegio. In Vinegia al segno del Pozzo. MDL.

moglie ». Per ultimo, Ottaviano Pallavicino esorta Giovan Battista Barchielli « ch' ei non si faccia cortigiano »; e, subito accanto, Lodovico Tridapalo esorta Ippolito Verzaia « che cortegiano si faccia ».

In tanta disparità di pareri, si potrebbe domandare, qual'era quello d'Ortensio Lando? Nessuno, io credo: forse, fra il sí e il no, egli era *di parer contrario* come il marchese Colombi. E il bello è che, talvolta, uno stesso argomento gli serve a dimostrare due tesi opposte. Cosí, per esempio, nel ragionamento primo dove parla contro la musica, dice: « Già venne disio ad Hercole di farsi musico. Ravedutosi poi quanto poco si convenisse all' huomo forte cotal arte, uccise Lino precettore con l'istesso musical stormento »[1]. Nel secondo invece, che è in favore della musica, trascura la circostanza dell' uccisione di Lino per parte d' Ercole, e scrive: « né mi maraviglio parimente se Hercole si togliesse Lino, perfetto musico, per suo precettore »[2]. Proprio, il sofisma spinto fino alle sue ultime conseguenze!

Fermarsi a discorrere a lungo dei *Ragionamenti familiari* non sarebbe opportuno, giacché non potrei far altro che ripetere quello che ho già detto a proposito dei *Paradossi* e delle *Consolatorie*. Queste tre opere, come, in parte, anche le *Lettere delle donne* e quelle *di Lucrezia Gonzaga*, delle quali m' occuperò in un lavoretto speciale, appartengono tutte al medesimo genere, e il metodo è uguale in ciascuna. Mi duole soltanto di non poter qui riportare per in-

---

[1] Car. 2. [2] Car. 4.

tero il « Ragionamento di frate Feliciano Giorgi », che è addirittura stupendo per la satira che vi si fa contro i frati. Tuttavia non posso fare a meno di darne il sunto e di citarne alcuni brani.

In questo ragionamento, adunque, il padre Feliciano Giorgi esorta « Dorotheo Brigodo a farsi frate »[1]. Quello che io vi consiglio, egli dice, è « cosa santa e veramente celeste » che vi darà grandi consolazioni. Voi dovrete salmeggiar dolcemente « sette volte almeno fra il giorno e la notte »; sentirete molto piacere « della fraterna et amichevole correttione che far si suole a tutte l' hore »; vestirete un abito che « non è rozzo né precioso, ma bene è da ogni soverchia pompa alieno »; mangerete vivande semplici e sane; attenderete « a consolar infermi, a ricrear peregrini et a l'essercitar i corpi ne' manuali essercici ». Non vi faccia paura « l'assidua mortificatione » che si usa nei monasteri, poiché è compensata da molte dolcezze. Noi frati (e qui comincia a far capolino la satira) godiamo « somma libertà et utilissimo ocio »; la vita fratesca è quella « che agevola la strada di salir al Cielo », che « ne fa doventar pari a gli agnoli del Paradiso », che è « superiore alla vita Regale ». Di piú: « a cui commettono le donne piú volentieri i lor segreti et i lor stretti consigli? Certo a gli frati, e molto beate si tengono quando alcun gentile, ardito et avenevole frate per lor devoto haver ne possono. Non è la fede nostra in mano de' frati? Essi sono pur gli ministri de' sagramenti; essi sono le trombe del sacrosanto

---

[1] Il ragionamento si trova a car. 18-23 t.

Vangelo; essi sono i depositari de' ricchi testamenti ..... Sotto la lor fede (senza punto dubitarne) pogniamo le sacre vergini e le preciose reliquie de' santi Padri. Noi siamo fatti essenti da tributi, da gabelle, da tasse, da daci, da porti e d'altre angherie ». Lo stato fratesco è scala « per salire a Vescovati, a Cardinalati et a Papati ». Cosa dolce vi parrà il sentirvi « chiamar Padre di qua, Padre di là, senza haver figliuoli e senza procacciar loro i debiti alimenti ». Ma poi, « qual Inclito Principe e qual Illustre Barone habita sí alti, sí pomposi e sí ben composti Palagi come noi frati facciamo? niuno certamente. Et dove si veggono le piú attilate celle, le piú guernite d'alberelli, di vasi e di vaghe pitture che fra noi? Ove si ritrovano i piú coltivati giardini, le piú fronzute selve, i piú vaghi boschetti, le piú amene loggie, le piú delettevoli fontane e le piú fresche grotte che fra noi? ». Quale palazzo, quale villa può competere con S. Martino di Napoli « dove albergano i taciturni e melancolici Ciartosini », o col convento di Roma « c'habitano col collo torto gli Zoccolanti », o col monastero degli Olivetani presso Siena, o con quello di S. Ponziano a Lucca, di S. Michele in Bosco a Bologna, dei Canonici Regolari a Ravenna ecc.? Inoltre l'abito stesso ci porge molti comodi. Se abbiamo la gobba, pare che sia prodotta dall' « ingombro del capuccio »; se abbiamo le gambe deformi « o di Canchero o di cancrena fregiate o di Brozzole ingemmate », la tunica ce le ripara; « se ci fa freddo, ad un tratto ci cuoprimo il capo, gli orecchi, la collottola e il gorgozzule; se il caldo ci molesta, con poca fatica mandasi giú il capuccio ». A noi frati non manca

mai cosa alcuna: « per noi non tempesta mai, la gelata non ci nuoce, la terra per noi non è sterile, la caristia non ci annoia, la peste non ci recca danno, né la guerra ci porge alcuna afflittione ». Tutti ci onorano e ci riveriscono. « Le vedovelle sopra tutti ne credono et a tutte le stagioni ne fanno mille vezzi. Le monacelle ci prestano inviolabil ubidienza e fanno ogni opra e pongono ogni studio perché siamo da gli lor penati rispettati e cari tenuti. Oh se frate vi fate, quanta consolatione sentirete voi favellando domesticamente con qualche devota sorellina della gloria celeste, della vita beata, delle pene dell' inferno e della mortificatione della carne! ..... Quanto piacere sentirete etiandio gustando delle torte, de gli raffioli, de' berlingozzi, de' zuccherini e delle offelette fatte dalle lor dilicate mani! e godonsi tacendo, né ci viene, mentre mangiamo, rotto il capo ». Oltre a tutti questi vantaggi della vita fratesca, « quanto pensate voi che ne giovi l'opinione che della nostra santità si have? Questa è quella che ne fa star grassi e morbidi, questa è quella che ci fa andar gonfi e pettoruti, questa è quella che ci fa temer dalle Donne, riverir da' Principi e rispettar da' Popoli, questa è quella che ne dà segurtà di chiedere a tutte l' hore hor pane, hor vino, hor cacio, hor lardo. Ridir non vi saprei giamai quanto sia grande il diletto che noi prendiamo conversando con alcune semplici fanciulle et udendole con sí dolce sembiante raccontar gli lor pargoletti amori. Ridir non vi saprei quanto sia grande il piacere che noi prendiamo udendo con quanto grato e astuto modo pongonsi dalle donne le corna in capo a' sciocchi mariti.

Noi frati intendiamo mille stratagemmi amorosi, mille incanti, mille astutie, e molti sottili inganni usati da' frodolenti artefici ne' pesi e nelle misure ». Insomma, in qualunque ordine voi entriate, vivrete molto agiatamente. « Imperoché, se le grasse frittate di monte Cassino non vi agradiscono, gitevene alle morbide torte de' Ciartosini; e se queste non vi talentano, riccorrete alli saporiti raffioli de' Canonici Regolari. Se cotesti ancora al palato non vi sodisfano, riffugite (per mio consiglio) alle zuppe de gli Agostiniani, alle salse de' Scopetini, alle buone minestre de' Carmelitani, alle insalate de' Giesuati, o vero a' bianchi tozzi de' frati Zoccolanti; e starete meglio adagiato che non fareste alle Corti de molti moderni Principi, che se ne spenga la semenza ..... Noi siamo quelli che mangiamo i peccati del Popolo. Noi siamo quelli che mangiamo i morti e godiamo i vivi. Noi siamo i diffensori della fede di Christo ..... ella è stata sí grande e sí ismisurata la carità fratesca, che, per commodamente soccorrere le bisognose vedovelle, n' habbiamo lasciato i piú densi boschi e le piú folte selve e siamo venuti ad habitar nelle città ». Fatevi dunque frate, o, almeno, disponetevi « ad amar la santa frateria con perfetta fede e constante zelo ».

Già da lungo tempo si esercitava la satira contro i frati, ed uomini assai piú illustri del nostro Ortensio avevano, in prosa e in poesia, aspramente rimproverato i vizii e le colpe dei falsi religiosi. Ma ciò non diminuisce punto l'energia delle parole del Lando. Egli, sotto l'apparenza di lodare, biasima severamente; fingendo di far delle carezze, dà delle staffilate. Né solo

in questo ragionamento, ma in quasi tutte le sue opere, se la prende coi frati e lancia loro qualche fiera stoccata. E si capisce come un uomo, che si trovava costretto a lottar col bisogno, a servire ai principi contro la sua inclinazione, a cercare i mezzi per il proprio sostentamento, vedesse con sdegno le ricchezze affluire nei monasteri, i frati vivere beatamente e acquistar tanta autorità che le leggi non avevan forza contro di loro e si arrestavano sulla soglia dei loro conventi. È vero però che il Lando era per natura una mala lingua e che spesso, anche senza ragione, biasimava e oltraggiava; quasiché nulla fosse da rimproverare a lui stesso, ed il suo carattere andasse scevro d'ogni macchia, e tutta la sua vita fosse ispirata dalla più scrupolosa onestà.



VII.

La " Sferza degli Scrittori ". I " Sette libri di cataloghi ".

Caratteristica al sommo grado è la *Sferza degli Scrittori*[1], pubblicata dal Lando collo pseudonimo di *Anonimo d'Utopia*. Che sia di Ortensio si rileva dalla lettera a lui diretta da Pietro Aretino, nella quale certamente si allude alla *Sferza* battezzandola *fulminede i poeti*. Dalla qual lode lusingato e, forse, desideroso di mettersi a pari dell'Aretino stesso che si chiamava *flagello dei principi*, il Lando, fra gli *Oracoli de' moderni ingegni*, ne pose alcuni « dello flagello de' scrittori Anonimo di Utopia »[2]. Nel *Ragionamento* poi *fra un cavaliere e un solitario*, quest'ultimo, sotto cui il Lando rappresenta sé stesso, interrogato dal cavaliere qual' è il suo nome, risponde: « Anonimo mi chiamo »[3]. Dal che apparisce chiaramente esser la *Sferza degli Scrittori* opera sua.

---

[1] *La sferza di scrittori antichi et moderni di M. Anonimo di Utopia alla quale, è dal medesimo aggiunta una essortatione allo studio delle lettere.* Con privilegio. In Vinegia MDL.

[2] Car. 51 t. [3] Pag. 167.

La lettera di dedica che precede la *Sferza* è indirizzata « al Signor Benedetto Agnello Imbasciatore del Duca de' Mantovani ». Dice in essa il Lando di aver sognato di ritrovarsi in casa di un suo amico; « e parvemi » continua, « che, veggendovi una copiosissima libraria, incominciassi alla pazzesca (come soglio) a flagellargli. Svegliato finalmente da longo e profondo sonno, diedimi a scrivere quanto sognato mi haveva »: e a voi dedico questo mio scritto « per raggioirvi la mente da importantissime occupationi quasi che del continovo ingombrata ».

Incomincia dunque a raccontare questo suo sogno immaginario, e si rivolge a un signor Toso rimproverandolo di accumular tanti libri e di empirne la casa. Se la moltitudine dei libri ci facesse doventar dotti, allora andrebbe bene; ma invece « confonde l' ingegno et indebolisce la memoria » (car. 3). Non ve n'è uno che non abbia mille difetti, sí per « l'instabilità et incertezza delle scientie » e sí per le « imperfettioni che sono ne gli istessi authori » (car. 3 t.). Da questo punto principia il Lando a passare in rivista prima gli antichi e poi i moderni, e davvero li flagella *alla pazzesca*, come egli medesimo dice.

Il primo ad essere malmenato è Platone, che Ortensio chiama *favoleggiatore* piuttosto che *filosofo*. Egli canzona « quelle sue mostruose Idee »; annovera molte *Papolate* da lui scritte, come, per es., « che le piante sieno sensate; che le mogliė esser debbano communi et commune la figliuolanza; che le Anime stieno nel cerchio della luna e d' indi, come per un canalletto, infundersi ne gli humani corpi »; pone in

ridicolo « il libro delle diffinitioni di Platone da Speusippo scritto », dicendo: se voi lo leggete e « non smascellate dalle risa possa io scoppiare » *(ivi)*. Vien quindi a parlare di Aristotile, il quale, dice, « non seppe distinguere i nervi dagli legamenti, non seppe se il Muscolo fosse carne, non seppe se le vene havessero lo principio dal cuore o dal fegato, non seppe donde ne trahessero i nervi l'origine loro » *(ivi)*, e tante altre cose non seppe ed in tante altre sbagliò. Ippocrate ha tra i suoi Aforismi « alcuni falsi et bugiardi », altri « mirabilmente sciocchi, come sarebbe che dopo lo travaglio sia buono il riposo » (car. 4). Galeno « è un gran Cicalone » ed « è poi sí smoderato vantadore che se io non sapessi ch'egli fosse Pergameno, crederei ch' ei fosse Portughese » *(ivi)*. Nessuna utilità si ricava da Dioscoride e da molti altri filosofi; nessuna da Averroé. Che cosa infatti si potrebbe imparare da lui? « forsi quella unità dell'intelletto o quella sua vana copulatione dell' intelletto agente con l'intelletto possibile? ..... forsi ..... quella sua forma sostantiale sempre congiunta con la materia prima »? (car. 4 t.-5). Egli era ignorante in tutto, non sapeva neppure il greco: e tuttavia « hebbe ardire di voler isporre Aristotele che fu, per la sua molta oscurità, detto Sepia » (car. 5). Albumasar è un uomo « pieno di pazze imaginationi e piú vago di apparir dotto che di esser in effetto »; Algazel è simile « ad una zucca piena di vento »; Alessandro d'Afrodisia « piú studioso dell'elegantia che della verità, e ..... piú del convenevole prolisso » *(ivi)*.

In tal modo Ortensio Lando strapazza molti altri

filosofi e matematici dell'antichità, fra i quali ultimi Euclide che, a detta sua, « propone le sue propositioni senza punto dimostrarle. E desiderasi in esso ordine men perverso, imperoché tratta primieramente della Geometria et poi dell'Aritmetica; né si avvede (lo sciocco) che la Geometria presuponga l'Aritmetica della quale indugia a trattarne sin' al settimo, all'ottavo et al nono: e se pure nel quinto ne tratta, ciò fassi in astratto e non particolarmente » (car. 6). Viene poi la volta d'Omero, di cui il bizzarro cinquecentista, divenuto censore e giudice di tutti i piú grandi uomini, sa coglier bene il lato ridicolo, o, meglio, quel lato che, per non corrispondere piú alle condizioni della società e civiltà moderna, può facilmente prestarsi alla parodia. « Come è poi possibile » scrive, « che sofferir possiate, legendo Omero, quel tanto ripettere τὸν δ' ἀπαμειβόμενος, τὸν δ' ἀπαμειβόμενος, e ὣς ἔφατο, ὣς ἔφατο[1]? Et a cui non sono moleste quelle tante imbasciate fatte sempre con le medesime parole? Come potete sofferir pacientemente tante sue inettie? Minerva haver gli occhi hor di bue, hor di civetta; introdure i cavalli di Achille a favellar col suo signore; lodar i Greci hor dall'esser ben instivallati e tall'hora d' haver la chioma longa: indure che Andromaca faccia la zuppa a' cavalli di Ettore suo marito; introdur che Achille (sí gran capitano) dirottamente pianga, per essergli tolto dal suo Re una vil feminella; scriver di piú che gli huomini mortali feriscano gli Iddii immortali. Taccio

[1] Il Lando non adopera mai le lettere greche. Cosi, in questo caso, scrive: « Tondapamivomenos Tondapamivomenos *e* os ephato os ephato ».

tante brutte similitudini, come sarebbe per essempio: egli era nero, come è il vino nero; Achille struggeva le squadre Troiane come l'Asino affamato gli poponi; et altre simili da far per istomacaggine uscir le pietre de' muri » (car. 6-6 t.). Neppur la magnifica similitudine dell' asino poté trovare grazia presso lo strano flagellatore!

Aristofane non è trattato meglio di Omero. In lui si desidererebbe « menor rabbia di maldire, ispetialmente verso di Socrate che santissimo fu dall'oracolo giudicato »; e invece questa rabbia era tale che « fu sforzato il magistrato di raffrenar con acerbo divieto la costui sfrenata bocca » (car. 6 t.). Inoltre, ei compone « vocaboli sí mostruosi che paiono piú tosto atti a scongiurare un cimitero anzi che ad esprimere alcun bel concetto. Siavi di ciò per essempio quel bel vocabolo σφραγιδονυχαργοκομήτης [1]. Taccio le sporcitie quai racconta nel Pluto, volendo dire che ogni cosa si faccia per il danaio. Plutarco fa comparatione di lui a Menandro, et afferma con diffuso sermone ch' egli usi un parlar sordido, buffonesco et odioso, e per tanto esser grato a gli ignoranti e spiacevole a' dotti. Fu costui etiandio il piú avaro huomo che mai calcasse terra » (car. 6 t.-7), Licofrone è « molto oscuro »; Euripide, a detta dello stesso Aristotele, non ha « buona dispositione nella sua Poesia, la onde per il suo perturbato ordine Στρεψίμελον i Greci lo chiamarono » (car. 7).

---

[1] **Questa parola, usata da Aristofane nelle *Nubi* al v. 332, il Lando la scrive erroneamente *sfragidognicargocomite*.**

Passando agli storici, dice che « Diodoro Sicolo ha del favoloso »; Senofonte « ha l'oratione troppo molle e l' historia sua per la maggior parte è finta, egli è anchora troppo frequente nelle argutie e fanciullescamente, anzi scurrilmente il piú delle volte si porta »; Erodoto « non è, come disse il Petrarca, padre di greca istoria ma ben è padre delle menzogne greche » (car. 7 t.). Gli altri storici minori hanno tutti dei gravi difetti. Quanto agli oratori, Demostene sembra « spesse volte un puro Loico, sí è privo e tanto è ignudo d'ogni bel ornamento Rethorico » (car. 8 t.). Tucidide « è troppo duro, senza vaghezza; e di rado ripiglia i tralasciati capi della sua storia. È oscuro molto, non tanto per le materie quai tratta, ma anche per l' indistintione de' tempi, procedendo per olimpiadi. Essagera poi ove non bisognerebbe e sminuisce ove non fa mestieri; in molti luoghi è bugiardo » *(ivi)*, ecc. Pindaro « non sa favellar d' altro che de Cavalli, carrette e giuochi publici, con stile gonfiato et a tal materia disdicevole » *(ivi)*. Teocrito « è un inetto poeta e, di humilissima cosa favellando, fuor di proposito, a guisa di marino flutto, si gonfia et si inalza » (car. 9).

Noi non seguiremo passo per passo Ortensio Lando in questa enumerazione degli antichi scrittori: noteremo solo i giudizii che egli, dopo aver annoverato i Greci, dà dei massimi poeti e prosatori latini. Virgilio « fu huomo di poco ingegno e di minor giudicio », e fu « etiandio rubbatore dell' altrui » (car. 11): infatti « quante rubberie ha egli fatto a Theocrito nella sua Bucolica? Quante ne ha fatte nella Georgica ad Esiodo? Quante nella Eneida a Partenio, a Pissandro,

ad Apollonio Rhodiotto et ispetialmente a Omero? » *(ivi)*. Ovidio era « senza nerbo ..... e senza polso, e rubbò la sua Metamorphosi a Partenio poeta Siotto, e pur hebbe ardire di cantare: *Pelignae gentis gloria dicar ego* » (car. 11 t.-12). Properzio « non ha magnificentia di Spirito e fu gran rubbatore di Callimaco e di Phileta. In Catullo di monte Baldo vi è piú lascivia ch'altro et è di belle sententie tutto ignudo » (car. 12). Plauto « benché faceto, non sodisfa punto a Oratio et ignudi lasciò Demophilo, Epicarmo Sicolo e Philemone, sí ben gli seppe spogliare » (car. 12 t.). Terenzio « è ladro anzi che poeta e rubbò le sue Comedie a Menandro e ad Apollodoro » *(ivi)*. Tutti ladri, insomma, questi poeti latini: cosa del resto che, sebbene in forma un po' diversa, diciamo anche noi moderni. Lucrezio poi è « impio, duro, poco polito, seguace dell'Epicuro et a' christiani lettori molto dannoso »; Orazio era « bestia anzi che huomo, tutto dato a' carnali piaceri, Epicureo, grasso, e cogli occhi che del continuo gli gocciolavano » *(ivi)*. Quanto a M. Tullio Cicerone, era naturale che l'autore del *Cicero relegatus* e del Paradosso trentesimo ne dicesse male anche nella *Sferza*. Qui lo chiama « troppo gonfio, troppo ridondante e troppo frequente nel ripettere le medeme cose, freddo etiandio nel motteggiare, rotto nella compositione; sente molto dell'Asiatico, lento è ne' principii, ocioso nelle digressioni, tardo nel commoversi e pegro nel riscaldarsi » (car. 13). E, fingendo di essere una persona diversa da Ortensio Lando, aggiunge: « né sono io solo che lo biasimi: biasimollo anchora Latantio Firmiano, biasimollo Agnolo Politiano, biasimollo Theo-

doro Gaza, biasimollo il dotto greco Argiropilo, biasimollo il Celio Calcagnino, il Maioraggio, il Cesano, Erasmo et Ortensio Lando » *(ivi)*. Né molto migliore è il giudizio che dà di T. Livio e di Sallustio. Il primo lo chiama « quella peccoraccia di Livio » (car. 16), e dice che egli errò « nel numero de' figliuoli di Attalo, è confuso nelle monete e ne' pesi, constituisce variamente il numero delle leggioni, non è costante ne' nomi propri, erra grandimenti nelle misure » (car. 16 t.). Di Sallustio dice che « va sciegliendo fioretti a guisa di Pecchia che brami far il mele, oltre che ha le sententie mozze, né punto gli succede la greca imitatione », ed afferma che gli dispiace « lo principio suo per esser egli troppo comune et applicabile a qualunque materia nella guisa ch' esser sogliono i termini trascendenti » *(ivi)*. Parla poi con disprezzo di Plinio e d' altri: quindi, facendo un gran salto, viene a parlare di Lorenzo Valla.

I precetti di Lorenzo Valla, dice il Lando, « sono per la maggior parte cattivi, dil che avedutosi il buono Erasmo ci ha avvertiti che con giudicio si legesse et a' suoi precetti in parte, e non in tutto, obedienti fussimo » (car. 17). Dopo la menzione del Valla, ci si aspetterebbe che Ortensio continuasse ad enumerare e a giudicare gli scrittori moderni. Ma chiedere ordine a un disordinato della sua natura sarebbe, per verità, chiedere un po' troppo; ed è Ortensio stesso che lo riconosce e lo confessa, quando scrive: « Dogliomi certo di non haver maggior ocio per favellarvi piú ordinatamente senza confundere l' ordine de' tempi e le varie professioni de'mentovati scrittori » (car. 17 t.).

Sicché, dopo il Valla, parla di Paolo Diacono, di Procopio, di Eutropio e d'altri i quali tutti consiglia l'amico, nella cui libreria sognò di essere, di gettare sul fuoco, ritornando poi a « Christophano Landino il quale, nel tradur Plinio, fece settecento falli, notati, per dispetto della sua stomacosa impresa, dal Policiano e dal buon Pico » *(ivi)*. Dopo una non breve digressione nella quale parla in genere contro le lettere biasimandole acerbamente, dopo aver detto male dei filosofi, che a nulla giovano, e dei Teologi, che piuttosto meriterebbero d' esser chiamati « Matteologi o Battologi » (car. 19), viene ai poeti trecentisti. Da essi non s' impara altro « che amorose passioni, vani lamenti, sospitioni, lagrime e sospiri » (car. 19 t.). Nei *Trionfi* del Petrarca, si riconosce « una ignoranza espressa d' istoria e languidezza di stile »; nei suoi sonetti, vi sono « alcuni ternari che mal si convengono con gli quaternari » *(ivi)*. Il Boccaccio è piú poeta scrivendo in prosa « ch' egli non è quando concorda rime » (car. 20). Dante poi è un « huomo di soverchio ardito nello rimare et che si fa, con l' oscurità et bizaresco spirito, tener molto bestiale. Grande ardire per certo hebbe Cristophano Landino a voler isporre le costui bizzarissime chimere e fantastiche visioni. Ma a qual cosa è egli finalmente buono? forsi per rapolirci la lingua con que' suoi vocaboli Contadineschi, Romagniuoli, Lombardi e Calavresi? Fu costui veramente un diabolico intelletto e di lingua latina al tutto ignorante: il che chiaramente appare, adducendo nel suo Poema alcune cose di Virgilio e di Terentio altrimenti in tutto di quello che in effetto presso d'essi

leggiamo. Taccio di dirvi quanto follemente ei si contradica » *(ivi)*.

Di molti altri poeti e prosatori piú moderni, dice Ortensio, io farei la critica « se io non havessi timore di provocarmi contro il Vespaio » *(ivi)*; ed aggiunge: non vi accorgete « come alcuni ve ne sieno c' hanno le carte loro tutte piene de furti? di maniera che, se ciascuno si ritogliesse la parte sua, rimarebbono le carte bianche e rinoverebbesi la favola della cornacchia. Non vi accorgete voi come pochi ve ne sieno presso de' quali la facondia della lingua commendi l' argomento e l' argomento dell' opra corrispondi alla facondia? Non vi avedete voi come, senza leggiadria, pascono alcuna fiata le mal colte orecchie del volgo ignorante? » (car. 20-20 t.). Il timore di suscitarsi contro un vespaio non trattiene però Ortensio Lando dal fermarsi a discorrere lungamente dell'Ariosto e a dirne il maggior male possibile. « Hoggidí » egli scrive « corre con mirabil grido et istremo applauso per le mani de' sciocchi e de' plebei l'Ariosto, il quale, per havere alquanto piú de gli altri gonfiato la piva, ha fatto cadere di scanno il Pulci, il Boiardo et il Ceco di Ferrara con una gran ciurma de Parabolani, perdi giornate e caca pensieri » (car. 20 t.). Ma il vero si è che egli dice grossissime corbellerie, come quando racconta che le scheggie dei tronconi salirono alla sfera del fuoco e ricaddero giú incendiate, mentre « il fuoco nella propria sfera non ha veruna attione, non scalda, non illumina et non accende » (car. 21); il vero si è che egli non ha inventiva, e che soltanto « la melonaggine degli altri Ottavi Rimatori lo fanno

parere di qualche valore » *(ivi)*. Nel suo poema vi sono errori di grammatica, vocaboli improprii, spirito lirico piuttosto che epico e guerresco; e, al contrario, non ci è nulla « che non sia, non voglio dir imitatione, ma puro furto. Il titolo è di Seneca nella Tragedia detta *Hercole Furente* ....; le comparationi sono d'Ovidio, di Catullo, di Tibullo e di Virgilio; e l'istoria è de' scrittori provenzali » *(ivi)*.

In questa enumerazione, il Lando non trascura neppure le scrittrici, Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Margherita di Valois, Laura Terracina, Isabella Sforza: ma, trattandosi di donne, sa frenare la sua lingua mordace e le tratta cavallerescamente. « Io non voglio per ciò » dice « biasimar quelle che hanno scritto, ma sol affermarvi che meglio sarebbe non si scrivesse tanto quanto hoggidí si scrive » (car. 21 t.-22). E loda Alda Torella, Giulia Ferreta e Isabella Gonzaga, perché, pur essendo coltissime e avendo scritto bellissimi componimenti in versi e in prosa, tuttavia non li fanno pubblicare e non vogliono che altri li leggano [1]. Ritorna poi agli uomini e ai biasimi. Non

---

[1] Questa cortesia verso le donne non si riscontra affatto in un altro luogo, dove egli parla villanamente di loro. « Soviemmi d'haver anch'io scritto, e fui de' primi, che mostrarono al mondo essere le Donne di maggior eccellenza e dignità degli huomini, e molte ne lodai d'ogni parte d'Italia. Et donde sperai riportarne relatione di gratie (ch'altro non ne aspettava già io dalla lor spilorchieria), vi fu una Palavicina che me ne disse male e meco fieramente turbossi. All'hora dissi io fra me stesso: deh venga la quartana febre a chi ha voglia di lodar giamai questo Diabolico sesso, queste velenose Serpi e queste crudelissime Tigri. Non stetti però molto che un'altra fiata mi occorse occasione di far parere Illustri fra molte honorate Donne, alcune Petegolette che si ten-

si sa « che frenetico humore » abbia spinto Corrado Gesner a far « quel libro detto *Biblioteca*, perché l' huomo a fatto a fatto impazzisca » (car. 22), e non si sa che idea sia venuta al Doni di far lo stesso in italiano. Pare impossibile che non abbiano conosciuto le « imperfettioni de tanti scartabellanti gli quali togliono di papero e lo ripongono in carta peccora; e, per esser mostrati a dito, vanno iscambiando gli caratteri, imaginandosi lettere chiuse e lettere aperte, mescolando caratteri greci co' latini; et altri fa rime sciolte et altri le fa legate. Quegli scrive comedie con stile tragico, e questi scrive Tragedie con stil comico; quegli narra i suoi amori con historia piú diffusa che non si raccontano gli errori di Ulisse, e questi libera l' Italia dalle mani de' Gotti che noia non ci danno lasciandola nelle forze di chi la rubba a tutte l' hore » (car. 22 t.). In quest' ironica allusione al Trissino e al suo poema si sente vibrare la nota dell' amor patrio e il dolore di veder l' Italia in balía di forze straniere.

Ma Ortensio non è ancor contento di aver flagellato un numero cosí straordinario di scrittori e biasimato piú d' una volta le lettere in generale. Torna ora di nuovo ad attaccarle e a dir male di « questi moderni imbrattafogli » (car. 23). Possiamo però perdonargli di buon animo la sua maldicenza, vedendo che non risparmia neppure sé stesso. Infatti, dopo aver riportato una sentenza di Cicerone, secondo la

---

gono da più che se fossero degli Reali di Francia o di que' di Baviera: e ne ho sentito quella gratitudine che si suol sentir delle più malvagie opre » (car. 28 t.).

quale l'affidare alla carta tutti i nostri pensieri è un abusare *intemperanter* ..... *et ocio et literis*, aggiunge: « Se questo santo avviso stesse loro del continuo avanti a gli occhi, credete voi, Signor Toso honore et gloria de casa Tosi, che quella Bestia d'Ortensio Lando havesse alli giorni passati scritto tante fanfalughe? Mai no, che scritte non le havrebbe. Egli vuole poetare, alcuna fiata: certo sono però io ch'egli non vide mai pur in sogno le streme Pendici d'Elicona; oltre che non serba né numero né legge, o che distenda prose o che concordi rime. Povero è di sentenze, d'arte e di parole; non sa quai sieno le voci Tosche, quai le proprie e quai le tralate; non sa quai sieno le chiare e nette e quai le sordide e peregrine. E pur si crede il pazzarello d'haver bevuto i Fonti intieri della vera eloquenza: ma preghiamo Iddio che gli rissani il cervello. Non vi prenda meraviglia alcuna se di lui particolarmente favello e se per nome lo chiamo. Ciò faccio io, non per malevoglienza (benché poco lo ami), non per invidia, non per gara; ma sol per insegnarvi quai siano gli scrittori ne' quali alberga e spirito e dottrina » (car. 24 t.-25).

Messer Anonimo d'Utopia faceva dunque voti perché Dio risanasse il cervello d'Ortensio Lando; ma Dio non glie lo risanò. Infatti, subito dietro alla *Sferza* che, dopo una terribile invettiva contro i legisti, termina con la dichiarazione che tutte le cose dettevi son dette « da scherzo e non da senno » (car. 27), abbiamo un breve scrittarello che contradice pienamente a quella, che magnifica le lettere e gli scrittori mentre prima si erano biasimati entrambi. *Una brieve essor-*

tatione allo studio delle lettere nella quale si mostra l'eccellentia de molti illustri scrittori e dell'Antica et dell'età moderna: tale è il titolo di questo scrittarello, che serve come di appendice alla *Sferza.* Esso è preceduto da una lettera di dedica a Galeotto Pico della Mirandola, nella quale Ortensio dice di avere scritto l'*Esortazione* per « rissanar quelle piaghe quai sognando e motteggiando fatto haveva ..... mentre mi sognai, sconfortai il Signor Toso mio caro amico e giovine d'alta speranza dallo Studio delle lettere; et hora, mentre veglio, conforto il Signor Gioan Battista B. Genovese allo Studio delle lettere » (car. 27).

Platone doventa qui uno scrittore « il quale piú di qualunque altro Philosopho alla dottrina Christiana si accosta » (car. 30 t.). Aristotile è tale che fu chiamato « per la molta scientia Demonio » e « gran Segretario della natura; negli cui scritti (se colui che fece lo gran commento nel prohemio della Phisica non si abbaglia punto) mai vi fu ritrovato errore alcuno » *(ivi).* Il poema d'Omero è « una perpetova loda della virtú » *(ivi)*, e fu Omero quello che « ci diede la vera norma della Comedia » (car. 31). Di Tucidide non può trovarsi uomo piú savio « né che piú habbia la verità per suo diritto e vero berzaglio » *(ivi).* All'altezza di Pindaro, « per il testimonio del giudicioso Orazio, pochi sagliono » *(ivi).* Le commedie di Aristofane son belle e « piene di atticismi »; Demostene fu oratore diligentissimo; Plauto scrisse in modo che fu detto « che, se le muse havessero voluto favellar latinamente, che haverebbono favellato con la bocca di Plauto » (car. 31 t.). Terenzio è lodatissimo

da Cicerone. E Cicerone, il già perseguitato e calunniato Cicerone, viene qui chiamato « padre della vera eloquentia, dal cui sentiero chiunque abbaglia non speri giamai potere eloquente divenire » (car. 32). Dante e il Petrarca sono, l'uno Ottobre e l'altro Maggio, « anzi, per il parer del S. Francesco Bosso, il Petrarca l'uno e l'altro mese ci rappresenta, tanto è egli colmo e de frutti e de fiori. Et ove potete voi trovare le piú splendide figure poetiche che in Dante? ove potete voi trovare le piú caste locutioni che nel Petrarca? mai certo produsse natura il piú gentil scrittore » (car. 32 t.). Quanto all'opera del Boccaccio, essa è cosí bella e ricca di ammaestramenti che può dirsi che sia « una vera maestra della vita » (car. 33). L'Ariosto poi non è inferiore né a Omero né a Virgilio; « et qual cosa non tratta egli piú che leggiadramente? qual affetto d'amore non ha egli compiutamente e con dolce verso espresso? non tratta d'ira, di pace, di triegua e di morte con quella convenevolezza che si deve? Felice Ferrara per il costui parto » *(ivi)*. Seguono lodi a un altro gran numero di letterati contemporanei, fra cui il Castiglione, il Tolomei, il Domenichi, l'Alamanni, l'Aretino, del quale ultimo si dice: « Se per tanto leggerete gli scritti del Divino P. Aretino, egli vi condurà all'alta Rocca della Toscana eloquentia, et conduravvi per vie inusitate e nove, non piú calpestate da veruno. Scorgeretevi per dentro alcuni lumi meravigliosi da' quali intenderete quanto possa la natura senza l'aiuto dell'arte » (car. 33 t.). Anche i legisti vengono lodati nell'*Esortazione*. E quell'Accursio, quel Bartolo, quel Baldo, contro cui tante

volte si era scagliato, vengono ora benedetti da lui; e quella giurisprudenza che prima si considerava piena di cavilli ed imbrogli ora è chiamata « santissima professione », senza la quale « non sarebbono gli Reami che Spilonche de ladri, morirebbe la Giustitia, triumfarebbono gli Sgherrani, depredarebbonsi le afflitte vedovelle, usurparebbonosi gli miseri pupilli, opprimerebbonosi da' ricchi padroni gli industriosi e solleciti agricoltori » (car. 34 t.-35).

La *Sferza degli Scrittori* e l'*Esortazione allo studio delle lettere* che le tien dietro sono l'esplicazione di due qualità predominanti nel carattere di Ortensio Lando: la contradizione e il paradosso. Di quello che scrive contro i piú illustri uomini antichi e moderni è chiaro che egli non era né poteva esser convinto: forse in cuor suo gustava e ammirava Omero, Virgilio, Dante, Cicerone, Tacito, T. Livio e tutti gli altri grandissimi prosatori e poeti alla pari di quelli che apertamente li celebravano. Ma appunto questa celebrazione universale, quest'inno alzato da tutte le parti del mondo civile al genio di costoro, quest'ammirazione sconfinata per tutto ciò che era uscito dalla loro penna, doveva urtare alquanto quel bell'originale di Ortensio che di autorità (almeno apparentemente) non voleva saperne. Perciò, dal momento che tutti gli altri lodavano quei tali scrittori, egli li biasimò; dal momento che questi tali scrittori si erano acquistati una fama vastissima, egli cercò di distruggerla. Ma poi si accorse egli stesso di non esser nel vero, si persuase di non aver fatto e di non aver neppure voluto fare una cosa seria, vide che le cose

dette da lui nella *Sferza* potevano facilmente venir confutate e annullate da nuove considerazioni; e colse subito l'occasione di combatter sé stesso come già si era combattuto dopo aver dato alla luce i *Paradossi*. È insomma sempre lo spirito di contradizione che agisce in lui: contradire ciò che comunemente si pensava, e mostrarsi un ribelle; contradire ciò che aveva detto egli stesso, e mostrarsi un mattoide paradossale: ecco quello che ci dà la spiegazione e ci rivela il carattere intrinseco della *Sferza degli Scrittori*, come della maggior parte delle opere sue.

Nel Seicento, la *Sferza* trovò un plagiario nella persona di quel medesimo Raimondi che abbiamo visto essersi appropriato sfacciatamente gli *Oracoli de' moderni ingegni*. L'opera del Raimondi è intitolata *Della sferza delle scienze et de' scrittori* [1] titolo che, di per sé stesso, indica abbastanza il carattere d'imitazione di questo libro; nel quale, a detta di Salvatore Bongi, « aggiungendovisi e interponendovisi cose nuove, la scrittura del Lando è riportata quasi tutta, colli stessi periodi e le medesime frasi, cominciando dal principio che si compone delle stesse parole in ambedue i libri » [2]. Ora, il dire che nella *Sferza* del Raimondi si trova riportata quasi tutta la *Sferza* del Lando è un'esagerazione: ma, certo, vi sono alcuni brani copiati letteralmente, senz'altra diversità che piccole dif-

---

[1] *Della sferza delle scienze et de' scrittori. Discorsi satirici di Eugenio Raimondi Bresciano. Fondati nella vanità Delle cose, appogiati alla frenetica e malinconica natura de' viventi, et alla giusta lode de' Immortali* ecc. In Venetia, MDCXL. Presso Gervasio Anisi.

[2] *Loc. cit.*, pag. XLVII.

ferenze ortografiche e pochissime trasposizioni di parole. Citerò due esempii.

Lando.	Raimondi.
car. 3 t.: " Facciamo principio da Platone tenuto l'Iddio de' philosophi; non è egli nello scrivere poco distinto e chiaro? non usa egli parole molto improprie? non usa figure e modi di dire piú tosto convenevoli a favoleggiatore anzi che a philosofo? male anchora diffinisce, peggio divide, e pochi ritrovo che sodisfatti rimanghino di quelle sue mostruose Idee, ma quante Papolate ha egli scritto. Che le piante sieno sensate Che le moglie esser debbano communi et commune la figliuolanza: Che le Anime stieno nel cerchio della Luna *ecc.* ".	*pag. 18:* " Platone tenuto Iddio de' Filosofi (per mostrar quanto eglino sono bugiardi ne' loro scritti) non è egli nello scrivere poco distinto e chiaro? non usa egli parole molto improprie? non usa figure, e modi di dire piú tosto convenevoli a favoleggiare, anzi che a Filosofo? male ancora diffinisce, peggio divide; e pochi ritrovo, che rimanghino sodisfatti di quelle sue mostruose Idee: e quante Papolate ha egli poi scritto. Che le piante siano sensate, Che le mogli debbano esser communi, e commune la figliuolanza. Che le Anime stieno nel cerchio della Luna *ecc.* ".
car. 4: " Che vi dirò di Ippocrate che ha lo stil conciso; e legonsi tra gli suoi Aphorismi alcuni falsi et bugiardi; come sarebbe per essempio. Che le Donne non patano podagra et alcuni ve ne sono mirabilmente sciocchi come sarebbe che dopo lo travaglio sia buono il riposo . . . . Hor Galeno di costui interprete, et seguace, è un gran Cicalone; come ei si pone a favellar di vino, e di latte, non sa trovar il fine, è poi si smoderato vantadore, che se io non sapessi ch'egli fosse Pergameno; crederei ch'ei fosse Portughese *ecc.* ".	*pag. 107:* " che vi dirò d'Hippocrate, che ha stile conciso: e ne' suoi Aforismi se ne leggono alcuni falsi, e bugiardi; come sarebbe per essempio. Che le Donne non patano podagra: et alcuni ve ne sono mirabilmente sciocchi, come sarebbe, che dopo lo travaglio sia buono il riposo. . . . . Hor Galeno Interprete di Hippocrate, e seguace, è un gran Cicalone: come ei si pone a favellar di Vino, e di latte, non sa trovar il fine. È poi si smoderato vantadore, che s'ei non fusse Pergameno, si crederia ch'ei fusse Portughese *ecc.* ".

E qui basti della *Sferza degli Scrittori*, colla quale il Lando sembra aver precorso il Baretti e la sua *Frusta letteraria.* Varii erano gl' intendimenti dell'uno e dell' altro, vario il metodo, varia la forma: ma è certo che entrambi eran due ingegni ribelli, che entrambi si nascosero l' uno sotto lo pseudonimo di *Anonimo d' Utopia*, l' altro sotto quello di *Aristarco Scannabue*, e che entrambi infine si elevarono a giudìci dei loro contemporanei, flagellandoli talvolta con ragione, tal' altra senza discernimento, sempre però con originalità d' ingegno.

I *Sette libri di cataloghi* [1] sono un lavoro di pura erudizione, talvolta spropositata [2], ma, senza dubbio, vasta ed ammirabile. Quest' opera, come dice il titolo, si divide in sette libri, dedicati ognuno ad un personaggio illustre, e suddivisi alla loro volta in tanti cataloghetti. Cosí il primo libro contiene i seguenti cataloghi: « di quei c' hebbero fama d' esser belli »; « dei brutti »; « delle piú notabili meretrici »; « delle

---

[1] *Sette libri de cathaloghi a varie cose appartenenti, non solo antiche, ma anche moderne: opera utile molto alla Historia, et da cui prender si po' materia di favellare d'ogni proposito che ci occorra.* Con privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli. MDLII. Anche quest' opera del Lando è anonima, ma si ricava con tutta sicurezza esserne egli l' autore dai molti luoghi dove parla di sé, dalla violenza con cui ne dice male, e, sopra tutto, da quel passo dove rammenta suo padre (v. pag. 6, nota 1ª).

[2] Eccone un esempio: « Di Tullia. — Procacciò costei che Servio Tullio suo marito fusse ammazzato da Tarquinio il superbo » (pag. 62); mentre altrove si legge: « Di Tullia figliuola di Tarquinio. — Menò costei la carretta sopra del morto padre ancora che i cavalli ciò abborrissero, e negogli la sepoltura » (pag. 216)!!

donne caste e pudiche »; « de quei che hebbero eccellente memoria »; « di quei che hebbero diffetto di memoria »; « degli adulteri »; « delle adultere »; « delle donne dotte »; « delle donne bellicose e che furono di viril animo »; « delle guerre et altri maleficij dalle donne cagionate »; « delle donne che furono cagione di alcun bene »; « degli huomini bellicosi e per molte vettorie illustri »; « di quei che fortissimi furono et al presente sono di corporal fortezza »; « di quei che morirono per soverchia letitia e smoderate risa »; « degli iracondi, sdegnosi e colerici ». Ogni catalogo poi si distingue in due parti: una che tratta degli antichi, e l'altra che tratta dei moderni. La prima non ha per noi alcun valore, se non quello di mostrarci appunto la vasta erudizione del Lando; la seconda può esserci invece utilissima sia per la storia politica, sia per la storia letteraria, sia per la storia dei costumi di quell'età, trovandovisi copiose notizie su persone e su fatti contemporanei.

Questa seconda parte, però, qualche volta manca, per la ragione che l'autore, nei singoli casi, indica. Cosí, fra i moderni brutti, annovera sé medesimo, perché, dice, « tediosa impresa parerebbemi a voler registrare i moderni che di sparuta presenza sono. Chi ha occhi in capo li po' vedere »[1]. Cosí il catalogo delle moderne meretrici manca, perché il registrarle sarebbe « una fatica intollerabile e sarebbe come volere annoverare le stelle del cielo », e anche perché « vogliono le nostre donne esser putanne, e non vogliono che si

[1] Pag. 17.

dica o che si scriva »[1]. Manca pure il catalogo dei moderni adulteri, e la ragione che il Lando adduce è molto pratica. « Se io non temessi » egli scrive, « che mi fusse danneggiata la pelle, tratterei dei Moderni adulteri, percioché mi sento di havere ampijssimo campo di poterlo fare. Pure io il farò, ma terrollo celato fin che ito sia in luogo dove poca auttorità habbiano gli archibugi, le spade et i pugnali; né si perdonerà a Re, a Duchi, a Principi, a Conti, a Marchesi, a Papi, a Cardinali, a Vescovi, a preti et ad Arcipreti »[2]. Anche il catalogo de' moderni ingiusti è omesso, e il Lando si sfoga con queste parole: « Riserbo questa parte ad altro tempo, che non vi saranno tanti interdetti né si chiuderà la bocca né si vieterà che l' huomo non scriva la verità. Lascisi stare di peccare, e non vi saranno riprensori »[3]. Allo stesso modo mancano altre serie di moderni che qui è inutile rammentare.

Interessante è una lettera del Lando a Lucrezia Gonzaga posta in fine al volume, sí perché ci mostra quale fosse il primo intendimento di Ortensio e come egli avesse orginariamente concepito il lavoro, sí perchè ci fa conoscere la vera causa di quelle tali mancanze di cataloghi di cui abbiam parlato. Ortensio voleva da prima « registrare solo i moderni »; poi, « per non parere satirico et mordace », vi aggiunse anche gli antichi. Ma sembra che, malgrado questo espediente, tanto satirico e mordace egli fosse riuscito, da non ottenere dal governo veneto il permesso di pubblicar l' opera nella sua integrità. Voi, scrive a Lucrezia, se

---

[1] Pag. 23. [2] Pag. 40. [3] Pag. 333.

qualcuno accusasse il mio libro di non esser completo e di non contenere « i scelerati moderni, gli ammazzatori, i disleali et altri tai peccatori », voi difendetemi « col dire che i Signori Vinitiani ciò non hanno voluto et hannogli fatti scancellare ». Interessante è pure questa lettera a Lucrezia Gonzaga, perché vi sono indicate le fonti di cui il Lando si serví nella compilazione di questo libro: « si come tolto haveva gli essempi vecchi dal Sabellico, dal Volterrano, dal Fregoso, dal Calphurnio, da Domitio, dal Bergamasco Cronichista, ultimamente dal Testore ..... cosí havea etiandio tolto dalla bocca de fedeli e veraci huomini la relatione de i moderni essempi ».

Dice Ortensio, nella lettera dedicatoria del secondo libro, al cavalier Pompilio Luzzago: « Scritto che io hebbi il primo libro de' miei cathalogi, subito lo diedi a leggere ad alcuni giuditiosi, i quali affermandomi con giuramento che tal opera sarebbe grata a chiunque la leggesse, passai piú oltre e puosi mano al secondo libro, il quale, non essendo men grato del primo, presi partito di indirizzarlo a V. S. *ecc.* »[1]. Evidentemente, o il Lando s'ingannava o quei *giuditiosi* uomini gli avevan giurato il falso o nel Cinquecento si provava gusto a certe letture che sono per noi, non soltanto noiose, ma addirittura impossibili. Infatti, come si può leggere un catalogo di 563 pagine? Non si tratta qui di un libro dilettevole e, tanto meno, artistico, ma semplicemente d'un'opera di consultazione. E si noti che anche il consultarla riesce alquanto noioso e dif-

[1] Pag. 102.

ficile per non essere punto ordinata, ma, anzi, disordinatissima e senza nessuna regola direttiva. Chi s'immaginerebbe, ad esempio, di dover cercare Lorenzo Valla nel catalogo dei moderni invidiosi? Eppure, proprio fra gl'invidiosi egli è compreso, perché « grande invidia portò costui al Poggio, né per lui mancò di non fargli tutto quello oltraggio ch'ei puoté fare e con la penna e con la lingua »[1].

[1] Pag. 260.



VIII.

I " Varii Componimenti ".

Fra tutte le opere del Lando, quella piú ricercata dai bibliografi è la raccolta di *Varii Componimenti*[1]. Questi componimenti sono: *Quesiti amorosi con le risposte; Dialogo intitolato Ulisse; Ragionamento occorso tra un Cavalliere, et un huomo soletario; Alcune novelle; Alcune favole; Alcuni scroppoli, che sogliono occorrere nella cottidiana nostra lingua.*

Dei *Quesiti amorosi* non parlo, perché, essendo compresi nei *Quattro libri di dubbi*, mi par piú opportuno esaminarli insieme a questi.

Il *Dialogo intitolato Ulisse*[2] è preceduto da una lettera di dedica « agli illustri Et honorati Signori il Sig. Giberto Pio e la Signora Isabella da Coreggio », nella quale dice che, quantunque la presente opera paia piccola cosa, « ella non ha però potuto conse-

---

[1] *Vari componimenti di M. Hort. Lando, nuovamenti venuti in luce.* In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, e fratelli MDLII.

[2] Pag. 73-152.

guire la perfettione che le *si vede* havere, senza volger sossopra di molte carte ». L'argomento del Dialogo è il seguente: « Ulisse, dopo l'ispugnatione di Troia, andò venti anni peregrinando; tornato finalmente a casa, egli racconta a Thelemaco suo figliuolo tutte le cose memorabili ch'esso ha veduto ». Francamente, se c'è libro noioso e pesante è questo Dialogo del Lando: almeno tale è l'impressione che n'ho provato io, leggendolo. È infatti un componimento rettorico, artificioso, scritto coll'unico scopo di accumular notizie favolose e impossibili. Inoltre, è disordinatissimo; tanto disordinato che lo stesso autore fa dire a Telemaco: « Di una sola cosa mi rincresce bene, che, si come perturbatamente gli vedeste *(tanti paesi)*, agitato dall'ira de' venti e da ferina rabbia impaurito, cosí siate anchora sforzato narrarmele con poco ordine »[1]. Si possono forse distinguer nel Dialogo tre parti: la prima dove Ulisse parla dei mari, monti, fiumi, laghi, fontane, ecc. che ha veduto nelle sue peregrinazioni; la seconda dove discorre dei varii costumi dei popoli da lui visitati; la terza dove descrive le singolarità e la « stravagante natura » di tutti gli animali che ha visto, e i monumenti e le cose piú maravigliose del mondo. Ma è una divisione meccanica, e quasi nascosta sotto l'ammasso di notizie di varia natura che si succedono senza ordine alcuno.

Quello solo che v'è di curioso in questo Dialogo è il contrasto fra il personaggio mitico di Ulisse e le parole che, in alcuni luoghi, il Lando gli fa dire. Ulisse,

---

[1] Pag. 95.

naturalmente, doveva credere alle leggende che l'immaginazione popolare aveva create intorno a certi fenomeni naturali; ma l'Ulisse del Lando ci crede poco. Egli spiega per es. al figlio Telemaco che Cariddi è un vortice e Scilla uno scoglio nel mare siciliano; e, avendo Telemaco domandato perché i poeti dicono che Scilla fu « figliuola di Phorco tramutata in mostro, che di sopra era vergine fanciulla et di sotto Pesce con sei capi di cane »[1], risponde: « Favoleggino i Poeti quanto a lor piace, che la cosa sta nel modo che ti ho detto »[2]. Cosí, quando spiega a Telemaco che cosa sono le Pleiadi, dice: « Le Pleiadi furono figliuole di Athalante e di Plione, donde ne trassero il nome; ma, lasciando da canto le favole, le Pleiadi sono quelle stelle che si veggono nel ginocchio del Tauro, le quai sogliono nascere circa l'equinottio invernale »[3]. Altrove, Ulisse, pagano, parla della provvidenza divina come un seguace del cristianesimo. Essendosi infatti stupito Telemaco del come il padre abbia potuto scampare a tanti pericoli, cosí risponde: « Il magno Dio, figliuolo, non abbandona mai chi in lui si fida, et ha cura spetiale di chi tutto si rimette nell'infinita sua providenza »[4].

Del resto, ripeto, questo lavoretto è noiosissimo; e pare che se ne sia accorto anche Ortensio, il quale fa dire ad Ulisse: « Non penso, figliuolo, che sin' hora sentito habbi molta delettatione di quanto ti ho narrato »[5]. È vero però che, piú sotto, Telemaco protesta di divertirsi molto al racconto del padre: « Le cose

---

[1] Pag. 75. [2] Ivi. [3] Pag. 77. [4] Pag. 96. [5] Pag. 86.

che mi dite sono di tanta delettatione che della semplice narratione mi posso ben contentare senza ricercare miglior dispositione di Cosmographia o per meglio dire di Topographia »[1].

Il *Ragionamento fra un cavaliere e un solitario*[2] il Lando certamente lo scrisse in un momento di malumore. Forse avevan commesso verso di lui qualche grossa ingiustizia o, forse, egli reputava a torto di averla ricevuta. Fatto sta che egli sfoga in questo *Ragionamento* tutto il suo umor nero dicendo male di quante professioni e condizioni gli vengono alla memoria. E pare che questa rabbia dell' animo suo si riflettesse da prima anche nella forma, giacché, scrivendo a Pio Enea degli Obizi a cui il *Ragionamento* è dedicato, dice: « Ecco, Signor Pio, che finalmente vi mando il Raggionamento che già occorse fra un huomo Soletario et un Cavalliere errante. Non lo ho lasciato in quella asprezza di mal dire che prima era, ma l' ho mitigato quanto ho potuto e ridotto a tal forma che si può leggere et udire con paciente orecchia ».

Un cavaliere errante incontra in un luogo alpestre e remoto un uomo solitario, gli augura pace e gli domanda che cosa lo condusse in quelle « precipitose balze ». Il solitario risponde: « disio grande

---

[1] Pag. 95.

[2] *Ragionamento fatto tra un cavalliere errante et un huomo Soletario, nel quale si tratta delle fallacie e malvagità mondane: mostrando non potersi in verun stato ritrovar alcuna bontà: con una lode nel fine della vita Soletaria.*

di quella pace qual poco fa mi desideraste, et odio grande che al mondo porto per la sua poca fede »[1]. Allora il cavaliere gli domanda di dove è, e per qual fortuna si trova in quelle contrade. Io sono, risponde il solitario, della famiglia Landa; e qua venni « parte invitato da quel sacro detto *Sedebit solitarius et tacebit et elevabit se supra se* ..... parte etiandio invitato da molte scortesie, da molti inganni e da molte abhominevoli cose che tutto dí si veggono e si odono da chi soletario come io non vive »[2]. In tal modo si apre la via ad esaminare i diversi stati sociali e a dir male di tutti.

Primi ad essere annoverati e biasimati sono i contadini. Io credevo, dice il solitario, che la loro vita fosse ottima per tranquillità e per virtú, vedendo che i piú savi Romani si dedicarono alle occupazioni dei campi e vedendo che essa vita è lontana dall' ozio e dalle delizie cittadinesche. « Da tal pensiero guidato fra contadini mi puosi; et ecco che io li ritrovai tutti ladri, tutti rapaci, tutti perfidi, tutti nemici capitali de i Padroni loro, tutti invidiosi, tutti guastatori degli altrui seminati e malefici incantatori dell'altrui grege »[3]. Allora pensai che ottima fosse la vita pastorale, per essere stati pastori Abele, David, Abramo, Isacco e tanti e tanti altri, per vedere che Omero chiama i re col nome di *Pastori* e che *Pastore* chiamò Gesú Cristo sé medesimo; « ma non istetti guari fra di loro che gli conobbi scelerati sopra tutti gli huomini. Essi non si vergognavano, con quegli istessi cani che tener so-

---

[1] Pag. 155. [2] Pag. 157. [3] Pag. 158.

gliono alla guardia degli armenti, con quelli storpiare, guastare et uccidere i viandanti. Essi gittavano dell'acqua nel latte, mescolavano il vecchio e di già acetoso con il nuovo, mangiavano gli Agnelli piú grassi, dando ad intendere a i padroni che i lupi gli havessero divorati *ecc.* »[1]. Provata la vita contadinesca e la pastorale, andai a Torbole sul lago di Garda per provar quella dei pescatori, ma li trovai tutti malvagi al massimo grado. Cosí trovai malvagi i tessitori a Firenze, tanto che nessuno « potrebbe isprimere e bastevolmente commemorare le sophisticate tele, i varij furti e le molte rapine da lor usate nel filare, nel tessere e nel torcere »[2]. Cosí, a Genova, i fabbricatori di navi i quali si esortavano a vicenda « che, per non spender molto, lasciassero la miglior materia e ponessero in opra la di già guasta e putrefatta, cagione poi che tanti huomini nel mare si affoghino e tante belle mercatanzie si perdano »[3]. La vita dei naviganti è « piena de furti e senza verun timore de i formidabili giuditij del magno Iddio e senza alcuno amore verso il prossimo: anzi, chi piú avidamente rubba quegli piú ampiamente ne vien premiato et è fatto capo de gli altri rubbatori. Specchiatevi in Barbarossa et hora nel capitan Dorgut: per esser essi ladroni piú animosi degli altri, furono fatti capitani di poderose armate »[4]. I cacciatori sono « tristissimi huomini », essendo la caccia « una scuola dove s'impara a incrudelire, svenando, sventrando, fiaccando e dissipando le membra de i poveri animali che a noi non

---

[1] Pag. 159. [2] Pag. 162. [3] Pag. 163. [4] Pag. 164.

nuocciono punto »[1]. E cosí via, di questo passo, per tutte le condizioni di persone il Lando ha cattive parole. Per bocca del solitario, biasima acerbamente i mercanti, i sensali, i medici (si noti che egli era medico!), i soldati, gli ambasciatori, i cortigiani (si noti che egli era stato alla corte di varii signori!), i signori stessi, i giudici, gli avvocati ed altri moltissimi.

Dei medici e dei cortigiani dice proprio orribilmente male. Fra i primi non si trova « né bontà, né Fede, né Carità, ma Invidia, Avaritia et Superbia »; essi, veramente « nemici dell' humana generatione », desiderano « che spesso ci infermiamo per farne un illecito guadagno »; essi « prolungano e aumentano le infermità »; essi, « questi rubbaldoni, ... con occulte arti e con losenghevoli parole, facendosi ottimamente de i lor maleficij pagare, gli huomini uccidono »; essi non hanno alcun riposo, e, se lo avessero, « la conscientia che gli accusa e li tormenta per li tanti homicidij tutto lo lieverebbe e farebbegli rimaner scontenti »; essi infine, come se ciò non bastasse, molte volte hanno « contaminato gli altrui letti e servito per ruffiani de l' altrui intemperanza »[2]. La vita cortigianesca « è una vita che dimostra di haver in sé molto splendore, ma ella è poi piena di miserie. Sempre lor conviene mentire, simulare e dissimulare e parlar ad altrui volontà. Hanno i Cortegiani il capo pieno di vento, gli occhi pieni di invidia, la fronte piena di sfacciataggine, la lingua piena de mormorationi, il cuore pieno di ambitione e le mani piene de subornationi

[1] Pag. 165. [2] Pag. 168-169.

e di rapine. Essi sono piú che schiavi delle intemperanze de i lor padroni; e, se alcun picciolo favore, correndo per le poste o ruffianeggiando, ottengono, ella è tanta l'arrogantia loro che infino al muschio fieramente par che gli puti. Non si può loro avicinare che non s' habbia il capo ignudo: oimè, che l'orgoglio loro è intollerabile »[1].

Gli ambasciatori li canzona argutamente, dicendo che l'unica loro occupazione consiste nell'andare spiando ciò che fanno o dicono i Signori alla cui corte si trovano. « Deh come sovente di lor mi rido » esclama Ortensio con un sorrisetto beffardo « quando gli veggo sí ansiosi d' haver avvisi e di intender novelle; e novelle da barbieri sono per la maggior parte quelle ch' essi raccogliono. Ridevomi pur smascellatamente quando alla corte di un gran Principe vedeva alcuni sagaci cortegiani dar ad intendere agli Ambasciatori le piú belle papolate che mai si udissero, acciò le scrivessero poi a i lor Signori e ne rimanessero scherniti et uccellati »[2].

A questo punto, il cavaliere, forse un po' disgustato della soverchia maldicenza del solitario, esclama: « Oimè, che lingua pelosa è la vostra! voi non la perdonereste a Christo ..... Voi mi date ad intendere che vi siete fatto Soletario per non haver trovato in alcun stato né creanza, né fede, né bontà, ma io credo che piú tosto vi ci siate fatto per temanza che non vi fusse un giorno rotto il dosso »[3]. Ma il solitario, ossia il Lando, sa conciliare la propria maldicenza colla

---

[1] Pag. 174. [2] Pag. 172. [3] Pag. 172-173.

propria sicurezza personale. È certo che molte ire doveva suscitare questo *Ragionamento* in cui non si porta rispetto a nessuno, né a Principi né a cortigiani, né a medici né a soldati, né a secolari né ad ecclesiastici. Per evitarle, il Lando trovò un espediente ingegnoso: disse male di tutti in generale, ma fece delle eccezioni. Cosí, dopo aver colmato di vituperii i mercanti, fa che alla domanda del cavaliere se alcun mercante ha commesso verso di lui qualche grave torto, il solitario risponda: « Anzi no, ma quel che io dico dicolo per esser veritiero e non punto bugiardo. E se voi mi vedeste mai in Vinegia, il piú delle volte mi trovereste nel fontego de' Thedeschi, a raggioirmi col Mielich, et a godere con il Schiad e con l' Otho, o che mi vedreste nelle case del Palavicino »[1]. E, avendo il cavaliere osservato che devon dunque essere brava gente, cortesi e virtuosi, dal momento che egli li pratica, il solitario replica: « Due o tre Rondinelle non fanno primavera »[2]. Piú sotto, a proposito degli ambasciatori, il cavaliere domanda: se voi ne dite cosí male, « e perché solete adunque esser sí assiduo nella conversatione dell'Ambasciatore di Cesare, del Franco e dell' Inglese? perché siete voi stato sí lungo tempo hospite dell'Ambasciatore di Mantova, e perché tanto ammirate quel di Urbino, se gli Ambasciatori sono huomini di sí mala conditione? »[3]. Ma il solitario ha la risposta pronta: « Quando io parlai de i Mercatanti, ne trasssi fuori alcuni e certo era che molti ce ne siano di essemplar bontà. Cosí vi posso dire delle altre

---

[1] Pag. 167. [2] Pag. 163. [3] Pag. 172-173.

professioni. Se ho biasimato e contadini e pastori, n'ho però conosciuto molti di tanta semplicità che la maggiore non si può conoscere. Et a molti medici, qual'è il Donzellino et il Machella, sentomi ubbrigata la vita. Cosí dico al proposito de gli Ambasciatori: non posso negare che quei che nominati mi havete non sieno degni di ogni supremo honore; nondimeno egli è pur forza, se non voglio che mi si generi qualche duro apostema nel cuore, che io dica parte del male che in cotal professione si discerne. E cosí intendo e di sgannar voi e liberar me dalla mala opinione che della mia solitudine conceputo havevate. Se adunque per l'avvenire mi udirete, o per adietro udito mi havete, dir alcun male, fate vostro pensiero che sempre io faccia eccettione di quei che buoni sono »[1]. Cosí Ortensio Lando salvava, per dirla volgarmente, capra e cavoli: poteva soddisfare la sua passione prediletta di dir male del prossimo, e, lasciando ad ognuno il diritto di credersi un'eccezione, si poneva al riparo dalle accuse, dagli oltraggi e, fors'anche, dai pericoli a cui l'avrebbe esposto il *Ragionamento*. Il quale termina con una enumerazione dei vantaggi che reca la vita solitaria e colla glorificazione della vita medesima.

Le *Novelle*, dedicate « all'illustre S. il Signor Roberto de gli Obizi », dice il Lando di averle scritte ad imitazione del Boccaccio[2]. Io non intendo qui di

---

[1] Pag. 173.

[2] *Lett. dedicator. delle* FAVOLE, a Ferrando Beltrami: « Parendomi che 'l mio stile per lunga pausa di scrivere fosse doventato troppo rugginoso, pensai fra me stesso d'essercitarlo alquanto, e

farne una trattazione completa, e, tanto meno, di risalire alle fonti, giacché, oltre alla difficoltà di tali ricerche e alla quasi costante incertezza dei resultati cui si giunge, ciò offrirebbe materia, di per sé stesso, a un lavoro di non piccola mole. Mi limiterò dunque a raggruppare semplicemente le relazioni che mi è venuto fatto di rilevare fra le novelle del Lando e quelle di novellieri anteriori e contemporanei. Credo bene inoltre non seguir l'ordine in cui le novelle di Ortensio realmente si succedono, ma raggruppar prima quelle per le quali non mancano raffronti con altre, e dare poi un sunto di quelle che o sono originali o hanno rapporti con certe narrazioni che a me sono sfuggite.

Novella prima [1]. — Un fiorentino, Agnolo degli Aldemari, stabilitosi in Lucca per amore di Zenobia Buonvisi, la chiede al padre per moglie. Il padre, con un pretesto, glie la nega e, dopo poco tempo, la dà a un Pandaro Gigli. Ma Agnolo vuole assolutamente goder la donna, e riesce a corrompere Tebaldina, sorella di Pandaro, presso la quale Zenobia si reca tutti i giorni dopo mezzogiorno a lavorare un poco e a fare un piccolo sonnellino. Una volta, Agnolo si nasconde

---

così mi posi a scrivere alcune novelle cercando d'imitare il Boccaccio (per quanto però poteva la debolezza del mio ingegno), e ne mandai alcune, quasi come per un saggio e per un gusto, al S. Ro. de gli Obizi. Posimi poi a scrivere favole *ecc.* » (pag. 271).

[1] « In questa novella si tratta d'un sottile avedimento d'una bella Donna per fuggire un inganno apparecchiatole da un importuno amante: vedesi anchora quanto possa l' altrui bellezze, quanto possano i doni per corrumpere gli animi, e mostrasi l'origine d'uno antico proverbio ». La presente novella è a pag. 195-200.

nella camera nella quale sa che è solita dormire Zenobia, e, quando essa entra, improvvisamente l'afferra per le vesti. Ma la saggia donna, mostrandosi quanto mai lieta del caso e affermando che già da lungo tempo sente per lui grande amore e cominciandosi anche a spogliare per illuder l'amante, dice che, per godersi a vicenda piú tranquillamente, vuol dare ordine alla cameriera di dire a Pandaro che è uscita, nel caso che egli venga a cercarla. Con tale pretesto, va fuori della camera, né piú ritorna: e cosí l'amante, per aver troppo indugiato a goder la donna, rimane scornato; e dà origine al proverbio *hoggi è meglio l'uovo che domani la gallina.*

Anche il Doni, fra le sue *Novelle* [1], ne ha una, la trentunesima, che tratta lo stesso argomento e che, senza dubbio, è un'imitazione, assai fedele, della novella di Ortensio [2]. È un accademico che racconta in prima persona ad altri accademici un'avventura toccatagli. Io, dice, m'innamorai perdutamente di « una cittadinotta fresca, maritata di pochi mesi », ma lei, pur dimostrandomisi sempre lieta ed affabile, non vo-

---

[1] *Novelle di M. Antonfrancesco Doni, colle notizie sulla vita dell'autore raccolte da* Salvatore Bongi. Lucca, Fontana, 1852. La novella XXXI (pag. 103-108) è intitolata: « Uno accademico fiorentino racconta agli accademici pellegrini la cosí detta *Novella della Gentildonna,* per cui ammirasi la piú rara virtú nel sapere raffrenare le altrui sregolate passioni ».

[2] I *Varii componimenti* del Lando uscirono, come sappiamo, nel 1552; la novella del Doni, come apparisce dall'Indice che il Bongi mette in fine della sua edizione, si trova nei *Marmi,* III, 27; e i *Marmi* furono, la prima volta, pubblicati a Venezia da Francesco Marcolini nel 1552-'53 (v. il Catalogo delle opere del Doni, premesso dal Bongi alla sopracitata edizione delle sue novelle, pag. xcvii).

leva acconsentirmi. Io allora ne parlai con una mia contadina, alla quale talvolta si recava, quando io non c'ero, la donna a fare una visita: e, combinato tutto con lei, un giorno mi nascondo in camera e, appena entra la gentildonna che veniva a vedere se ivi fosse la mia contadina, l'abbraccio strettamente. Ella non si turba punto, si mostra anzi lietissima dell'avventura, benedice questo giorno in cui potrà goder del mio amore. Poi, levatasi il *cangiante* e le pianelle, fatto nasconder me sotto il letto col pretesto che non fossi veduto, chiama la serva che era venuta con lei e l'attendeva all'uscio di strada e le dice che porti via quella roba perché essa ha voglia di dormire. Ma intanto, sotto pretesto di chiudere l'uscio per di dentro, si allontana dal letto ed esce d'un salto dalla camera; « ond' io restai uno stivale, una bestia insensata ėt uno sciocco », ed essa « con la solita allegrezza sua se ne andò ». Come si vede, i due racconti del Lando e del Doni sono press' a poco identici.

Novella terza [1]. — Un medico, Marsilio Coradello, assai attempato, ha in moglie una giovinetta, Fenice, figlia di Tolomeo Stella bresciano. Il marito la trascura per l'amore che porta ad una fanciulla colla quale passa abbastanza spesso la notte in casa di una certa Giannina Trecca. Allora Fenice pensa di abbandonarsi all'amore del giovane Vitelliano Barbisoni: il quale, ottenuti per danaro dalla Giannina gli abiti del

[1] « In questa novella si narra una leggiadra beffa fatta da una giovane moglie ad un attempato marito, e s' impara che chi cerca di godere dell' altrui altri spesso gode del suo ». La novella è a pag. 208-213.

dottore, entra, vestito d'essi, nella casa di lui, non conosciuto dai servi, e si gode la bella Fenice. Questo giuoco si rinnuova piú volte. Finché una notte, mentre Vitelliano è con Fenice e Marsilio colla fanciulla, giunge improvvisamente alla casa di Giannina Trecca un suo figliuolo, il Traverso, pessimo soggetto, perseguitato dalla sbirraglia. Irrompe nell'abitazione, vede il medico che cerca i suoi panni per andarsene, e gli si fa furiosamente addosso col coltello. Marsilio, preso dalla paura, fugge via, cosí ignudo com'era, malgrado che piovesse e tirasse vento, e corre a casa dove chiede che gli aprano. Ma la moglie, fingendo di non riconoscerlo e di crederlo un disturbatore, gli dice molte villanie e gli scaglia contro una grossa pietra che per poco l'uccide. Il medico deve dunque tornarsene sconsolatamente indietro: e, per di piú, imbattutosi negli sbirri, è messo in prigione né rià i panni fino alla mattina seguente. Tornato poi a casa, deve succhiarsi umilmente gli aspri rimproveri della moglie che lo biasima di passar la notte fuori, lasciando che ubriachi e uomini di mala vita vadano a bussare alla sua porta.

L'episodio del marito chiuso fuori di casa è comunissimo nelle novelle: sembra che la fonte primigenia (ma lo stabilir la fonte precisa è sempre cosa malagevole) sia un breve racconto del libro indiano del *Pappagallo* [*Çukasaptati*][1]. Lo troviamo poi nel *Romans de Dolopathos*, nella *Disciplina clericalis* di

[1] V. a questo proposito *Novelle di Giovanni Sercambi*, pubblicate da A. D'Ancona. Bologna, Romagnoli, 1871 (*Scelta di curios. letter. ined. o rare*, Disp. CXIX), annotaz. alla novella VIII, pag. 281.

Pietro Alfonso, nelle varie redazioni dei *Sette savi*[1]; e il Boccaccio ne forma l'argomento della novella quarta della settima giornata. In questa novella boccaccesca, Ghita moglie di Tofano, approfittandosi della passione del marito per il vino, lo fa spesse volte ubriacare: poi, messolo a letto, o introduce il proprio amante in casa o va essa stessa a trovarlo e a passar la notte con lui. Ma Tofano, insospettitosi, una sera fa vista di esser cosí ebbro che la moglie, senza farlo bere di piú, lo mette a dormire, e poi si reca dal suo amante e vi si trattiene fino alla mezzanotte. Il marito frattanto, reso ormai sicuro che Ghita lo tradisce, alzatosi da letto, la chiude fuori. Essa prega che le apra, ma egli dice che torni di dove è venuta. La donna allora ricorre a uno strattagemma: levando grandi lamenti, finge di gettarsi in un pozzo, e invece vi getta una gran pietra. Tofano che sente il rumore corre subito fuori di casa per aiutar Ghita, ma questa, non veduta, rientra, chiude fuori lui stesso, e, fattasi a una finestra, comincia a sgridarlo come ubriaco e libertino che passa la sera alle taverne « e poscia torna a questa otta ». Egli, dal canto suo, vedendosi beffato, replica e dice villanie alla donna; essa insiste; alle grida corrono i vicini e dan torto a Tofano; giungono poi i parenti della moglie e danno al marito una quantità

[1] Per queste notizie, e per i rapporti fra le diverse redazioni del racconto e la novella del Boccaccio, v. Landau, *Die Quellen des Dekameron* (Zweite sehr vermehrte und verbesserte Auflage). Stuttgart, Scheible, 1884. Pag. 79, 92, 262-264. Vedi pure la tabella dei racconti contenuti nelle principali elaborazioni dei *Sette savi: Uebersicht der in den wichtigsten Bearbeitungen der Sieben Weisen enthaltenen Erzählungen.*

di busse: finché avviene la riconciliazione, e Tofano permette alla donna che faccia « ogni suo piacere »[1].

Il Sercambi tratta nella novella ottava lo stesso tema « de geloso et muliere malitiosa », differendo dal Boccaccio in ciò che, tornata la donna dopo la rappacificazione agli antichi usi, una sera il marito la colpisce con una scure alla testa e la uccide. Questo motivo, del marito chiuso fuori di casa, entrò anche nella drammatica. Andrea Calmo, per es., nella sua *Rodiana*, trae da esso l'ispirazione di un burlesco episodio, nel quale il vecchio Cornelio è tradito e beffato dalla propria moglie Felicita[2].

Il Lando introduce importanti novità. Abbandona la circostanza del restar chiusa fuori di casa, per la prima, la moglie, e getta tutto il danno e le beffe addosso al marito. Egli solo, in punizione del suo tradimento, trova sbarrata la porta di casa: e si noti che è nudo, e che di fuori fa un tempo indiavolato, e che, per colmo di sciagura, gli tocca ad andare in prigione. La moglie poi finge di non riconoscerlo, a differenza delle mogli delle altre novelle: lo grida sí e lo vitupera, ma, la sera, come un estraneo qualunque; e, la mattina, quando egli è ritornato dalla prigione, come marito ma unicamente perché, passando la notte fuori, la lascia sola ed esposta al pericolo di dover aprire a dei birbaccioni come quello della sera innanzi. La soluzione del Lando è piú comica e piú spiritosa

[1] Ho sott'occhio l'edizione di Firenze, Barbèra, 1871.

[2] V. Rossi, *Le lettere di messer Andrea Calmo*. Torino, Loescher, 1888. Pag. XLIII.

di quella degli altri novellieri, restando il marito piú compiutamente e argutamente ingannato.

Novella quarta [1]. — Manfredi re di Navarra, per le sue crudeltà, eccita una ribellione nel popolo che incendia il palazzo reale, ed egli a fatica si salva col figlioletto Vitrio. Dopo molto peregrinare, giunge a Siena ed, essendo caduto infermo, viene ricoverato nell' Ospedale della Scala. Qui, prima di morire, svela l' esser suo, si pente de' suoi peccati e al figlio raccomanda queste quattro cose: che mai non lasci la via vecchia per la nuova; che non si accosti ad altra femmina che alla propria sposa; che non prenda moglie se non l' ha prima veduta e se non la stima di nobiltà pari alla sua; che non ferisca mai alcuno « se prima tre fiate il coltello non cavi e tre volte il rimetta ». Muore Manfredi, gli son fatti splendidi funerali e Vitrio è condotto dal suo nonno materno, Severo re di Spagna. Questi lo accoglie come figliolo e, all' età di 16 anni, gli dà in moglie Cillenia figlia del re di Portogallo. Dopo non molto tempo, Vitrio, ammalatosi, fa voto di visitare il Sudario di Roma e Gerusalemme; e, ricuperata la salute, parte. Vicino all' isola di Cipri, è colto da una tempesta, la galea s' infrange sulle coste di Soría ed egli alla meglio si salva con molti compagni. Cammin facendo, egli arriva a due strade: una vecchia e spinosa, l' altra nuova ed ampia. Alcuni cavalieri, suoi compagni di viaggio, prendono questa

[1] « In questa novella s' impara quanto dannosa cosa sia il non saper giustamente Signoreggiare, et appresso quanto giovevole sia l' ubbidire a' Precetti Paterni ». Pag. 214-223.

e vengono uccisi da dei ladroni; Vitrio prende la strada vecchia e si salva. Di ritorno da Gerusalemme, in Nicosía, s'innamora forte di lui una giovane figlia di Teodoro signore di Azzuffo; ma Vitrio, memore del secondo precetto paterno « di non congiungersi con donna che moglie non gli fosse », la respinge. Essa, per vendicarsi, lo accusa di averle rubato delle gioie, per cui Vitrio è arrestato, tenuto due anni in prigione e finalmente condannato alle forche. Mentre va al patibolo, s' invaghisce di lui un' altra giovinetta che offre per riscattarlo due mila bisanti, purché la prenda in moglie: ma Vitrio, saputo che è figlia d'un mercante, ricordandosi del terzo precetto del padre, rifiuta il riscatto e dice che preferisce morire piuttosto che « la corona di Navara vada in sul capo d'una Mercatantessa ». All' udire ch' egli è re di Navarra l'esecuzione è sospesa e Vitrio graziato. Torna finalmente ai suoi paesi, si reca al palazzo reale, entra nella camera della moglie e la vede abbracciare un giovinetto che egli crede un adultero e che è invece un suo figlio. Sta per ferire colla spada, ma si trattiene; e cosí viene a conoscere la verità e ad assicurarsi dell' onestà della regina. Grandi feste si celebrano per il suo ritorno in tutto il regno, e Vitrio passa il resto della vita felicemente, circondato dall' amore della famiglia e del popolo.

Il concetto fondamentale di questa novella, che cioè l'ubbidire ai precetti paterni porta fortuna e il disubbidire sciagura, si ritrova anche in una di Franco Sacchetti il cui argomento è: « Un giovane Sanese ha tre comandamenti alla morte del padre: in poco

tempo disubbidisce, e quello che ne seguita »[1]. Si trova pure nella Favola prima della Notte prima dello Straparola, intitolata: « Salardo figliolo di Rinaldo Scaglia, si parte da Genova, e va a Monferrato dove fa contra tre comandamenti dal padre lasciatigli per testamento, e condannato a morte vien liberato, et alla propria patria ritorna »[2]. Va però notato che il concetto delle due novelle è bensí quello stesso del Lando ma che entrambe ne sviluppano il lato precisamente opposto. Bisogna inoltre notare che i precetti paterni sono diversi nelle tre novelle e che diversi son pure i casi dei singoli personaggi. Il Sacchetti è giocoso; il Lando e lo Straparola sono tutt' e due serii, tragici; lo Straparola poi è illogico. Dico illogico perché, mentre vuol dimostrare che chi disubbidisce ai comandamenti del padre « infelice anzi infelicissimo è riputato » e a « crudele, e malvagio fine riusciscono le cose sue, sí come per la presente favola, che raccontarvi intendo, agevolmente potrete comprendere », la favola è in realtà tutto l'opposto. Infatti Salardo corre, sí, gravi pericoli, ma poi ne esce sano e salvo: sicché ha lieto fine, quantunque abbia disubbidito ai precetti del padre.

Novella sesta[3]. — Il canonico Leandro de' Tra-

---

[1] *Le novelle di Franco Sacchetti*, pubblicate da Ottavio Gigli. Firenze, Le Monnier, 1860. Vol. I, pag. 40-45, novella XVI.

[2] *Le tredeci piacevòli notti del sig. Gio. Francesco Straparola da Caravaggio.* In Vinegia, appresso Domenico Farri, 1570. A proposito di questa novella dello Straparola sono da vedere le illustrazioni fattevi dal Rua, *Intorno alle " Piacevoli Notti " dello Straparola* in *Giorn. stor. della lett. it.*, vol. XVI, pag. 218-'19.

[3] « Nella seguente novella narransi alcune mostruose bugie, et quanto brutto vitio sia l' esser bugiardo, poi che elle dispiac-

versari, di Ravenna, ha una grande smania di dir le bugie, e un suo servo fiorentino, per confermarle, le dice piú grosse di lui. Un giorno, per es., il canonico dice all'arcivescovo che in *Cocagna* nascono cavoli all'ombra dei quali stanno comodamente venti cavalieri coi cavalli; e il servo asserisce che le caldaie per cuocerli sono cosí grandi che vi lavorano cento maestri senza che l'uno senta picchiare l'altro. Essendo poi recata in dono all'arcivescovo una scimmia, il canonico, per mostrar l'intelligenza di questi animali, racconta uno dei due fattarelli che abbiamo già visto parlando dei *Sermoni funebri;* e il servo racconta l'altro. Il canonico si maraviglia col servo che sappia sí bene confermare le sue bugie, e gli promette che, tutte le volte che avrà voglia di dirne una, gli darà un dono perché glie la confermi. Infatti, avendo un giorno questa voglia, regala al servo « un paio di brache rotte e piene di succidume »; poi va a raccontar la sua brava bugia ai canonici. Ma il fiorentino, sdegnato per quello sporco regalo, sentendo che il padrone ne sballava di troppo grosse, grida: « Padrone, padrone, queste bugie non si possono confermare: toglietevi le vostre brache. Tutti gli astanti si misero a ridere, e le brache con grande scorno del Canonico in terra rimasono ».

Precisamente uguale a quello del Lando ed evidentemente tolto da lui è l'argomento della novella

---

ciono infino a quelli, che alle volte vaghi se ne mostrano: parlasi anchora della natura delle Scimie ». Pag. 228-232.

trentesima di Antonfrancesco Doni[1]: se non che, invece di un canonico, qui è uno scalco « solito a dir bugie stupende ». Del resto, tutto è identico. Anche nel Doni il servo, avendo ricevuto un paio di brache sudice, le butta in terra ai piedi dello scalco, proprio mentre egli sta raccontando una sua grossa bugia, e dice: « Trovate un altro che per sí poco pregio facci simil ufficio, ché io per me non ci son buono ».

Novella ottava[2]. — Niccolò Lione, albanese domiciliato in Venezia, s' innamora fieramente di Lucina moglie di un calzolaio, donna bellissima. Dovendo poi recarsi in Fiandra, la raccomanda con fervore alla propria madre Marzia perché la faccia seppellire con pompa solenne quando per disgrazia ella venisse a morte. Passato un anno, a Lucina va un osso a traverso alla gola, è creduta morta, e madama Marzia, fedele alla promessa fatta al figlio, la fa seppellire onorevolmente. Ecco arriva Niccolò; sa l' accaduto; corre, nella speranza che Lucina non sia ancor morta, al sepolcro; leva da questo la donna, e la porta via. Giunto a un ponte, sdrucciola e cade; Lucina batte col petto sui gradini del ponte stesso e, in tal modo, l' osso le esce di gola. A casa poi di Niccolò, amorevolmente curata da lui e da sua madre, torna alla vita, chiede ove si trovi, sa da madonna Marzia l'amore del giovane per lei e il modo come l' aveva tratta fuori

---

[1] *Ediz. cit.*, pag. 100-102. Anche questa novella del Doni, come l' altra di cui abbiam già parlato, si trova nei *Marmi*, III, 13: è quindi posteriore ai *Varii componimenti* del Lando.

[2] « Nella presente novella s' impara di quanto bene sia alcuna volta cagion l' amore ». Pag. 243-247.

del sepolcro. Dopo non molti giorni, Niccolò, invitato gran numero di parenti e di amici, la sposa alla loro presenza, facendo credere d'averla condotta di Fiandra. Un giorno il calzolaio, suo primo marito, la vede fuori, la riconosce, e fa citare lei e Niccolò « davanti a Monsignore il Legato » chiedendo che gli sia restituita. Ma Niccolò, pur confessando che quella è la donna del calzolaio, dimostra che la morte ha possanza di sciogliere i matrimonii e che Lucina oramai è moglie sua propria. Il tribunale ecclesiastico gli dà ragione, concedendo al calzolaio « libera facultà ..... di poter sposare altra Donna ».

Molto comune è tra i novellieri la trattazione di questo argomento: variano le circostanze, ma resta sempre il fatto di una donna creduta falsamente morta e poi tratta dall'amante fuor del sepolcro. Se non che variano pure le soluzioni, e in alcuni novellieri la donna vuole ad ogni costo conservare il proprio onore e vivere col primo e vero marito. Cosí è, per es., nel Boccaccio e nel Giraldi.

Il Boccaccio svolge questo tema nella novella quarta della decima giornata. Messer Gentile de' Carisendi, bolognese, innamorato di Madonna Catalina moglie di Niccoluccio Caccianimico, va alla sepoltura dove essa è stata deposta come morta. Alzato il coperchio dell'avello, bacia lagrimando la donna e, postale la mano sul petto, sente che il cuore batte ancora. Coll'aiuto d'un suo familiare la trae dalla tomba, la pone sul suo cavallo e la porta a Bologna nella propria casa raccomandandola a sua madre. Catalina rinviene, si maraviglia di vedere dinanzi a sé messer Gentile e,

dopo aver saputo da lui come la cosa era andata, lo ringrazia ma nello stesso tempo lo prega di non attentare al suo onore. Gentile promette, e mantiene lealmente la sua promessa. Infatti, passato alcun tempo, dà in casa sua un gran banchetto al quale assiste anche Niccoluccio Caccianimico. E, dopo aver narrato ogni cosa, restituisce a questo la donna incontaminata, con piú un bel maschio ch' essa aveva nel frattempo dato alla luce. Messer Gentile de' Carisendi è indubbiamente molto piú onesto e generoso di messer Niccolò della novella del Lando, il quale è invece piú sofistico e, starei per dire, piú logico. Infatti, dal momento che la donna era stata creduta morta, per morta l'avevano seppellita e morta sarebbe davvero senza il provvido intervento di lui, Niccolò veniva certo ad acquistar dei diritti sopra la sua persona. La donna stessa, nel Lando, non fa opposizione: sembra che sia pienamente persuasa anche lei dei diritti del giovane amante suo salvatore.

Nel Giraldi è ammirabilissima l'onestà della donna che vuol mantenersi fedele al marito e che lo ama sempre nonostante la sua malvagia condotta. È la novella quinta della terza deca [1]. Un gentiluomo di Siviglia, per nome Consalvo, innamoratosi della meretrice Aselgia, prende fieramente in uggia la propria moglie Agata. Arriva a tal punto il suo amore, che delibera di far morir questa per sposar quella, e si

---

[1] *De gli Hecatommiti di M. Giovanbattista Giraldi Cinzio nobile ferrarese. Parte prima.* In Vinegia, MDLXVI, appresso Girolamo Scotto.

rivolge ad un suo amico studente di medicina perché gli prepari un veleno tale da mandare all'altro mondo la moglie. Lo studente, che dal canto suo era innamoratissimo di Agata senza riuscire ad ottener corrispondenza da lei, accetta; ma, invece di veleno, prepara una polvere « da fare talmente dormire, ch' altri sarebbe giudicato morto ». La polvere, somministrata da Consalvo alla donna, fa il suo effetto e Agata viene seppellita in un cimitero fuori della città. Venuta la notte, lo studente si reca al cimitero, scoperchia la tomba, riceve fra le sue braccia Agata che torna in sé, le racconta il fatto e la prega di premiare il suo forte amore. La donna lo ringrazia, ma vuole ad ogni costo serbare la sua onestà: tanto che il giovane, rispettandola, ma pur sperando di piegarla una volta o l'altra ai suoi desiderii, la conduce nella propria casa e la raccomanda ad una vecchia serva. Intanto Consalvo, che aveva sposato Aselgia, ne divien gelosissimo e un giorno la rimprovera di poco amore mentre egli, per sposar lei, ha avvelenato la moglie. Aselgia, che è già stufa di lui, per mezzo di un suo nuovo amante, rivela ciò ai parenti di Agata, questi ricorrono al Podestà, si fa il giudizio e Consalvo è condannato a morte. Ma allora Agata, per salvarlo, si presenta ai magistrati mostrando cosí di esser sempre viva e dicendo che lo studente l'aveva fatta rinvenire. E, ottenuta la grazia di Consalvo, torna a star col marito, amata da lui, e venerata come santa dallo studente stesso a cui sembra « che maggior bontà e maggior fede non si potesse ritrovare in mortal donna ».

Notevolissima è una novella di Gentile Sermini da Siena, per la novità della trattazione. Qui è la donna stessa che finge di morire per liberarsi dal marito e godere l'amante; e non è lei sola ad essere seppellita, ma fa seppellir con sé anche il giovane chiuso dentro un cassone che, per volontà espressa dalla falsa moribonda, vien deposto nella medesima tomba. La liberazione loro avviene poi per opera di due frati, ai quali in confessione la donna aveva detto che il cassone conteneva grandi ricchezze e che, se la notte stessa fossero andati ad aprirlo, quelle ricchezze sarebbero divenute loro proprietà. I frati, mossi dalla cupidigia, vanno la sera ad aprire la cassa; ma, non appena tolto il coperchio, vedono balzar su il giovane con la spada in pugno. Per la paura, l'uno muore la notte stessa, l' altro impazzisce. I due amanti vanno a Milano, dove si trattengon due anni: passati i quali, Vannino, tale è il nome del giovane, scrive a Perugia di aver preso per moglie una simile in tutto alla defunta Montanina (nome della donna). Ritornati a Perugia, dove tutti si maravigliano di tale somiglianza, la Montanina segretamente rivela a sua madre la verità. La madre, lieta di ritrovar viva la figlia che credeva morta, va a stare in casa con lei e con Vannino; e Vannino e la Montanina godono del loro amore [1].

Anche nel Bandello l'argomento è trattato con una certa novità. Un giovane, innamoratosi d'una fanciulla, la prende segretamente in moglie; poi deve partir su

---

[1] *Le novelle di Gentile Sermini da Siena.* Livorno, Vigo, 1874. Novella I, pag. 5-31.

una nave per recarsi a *Baruti*. Durante la sua assenza, il padre della fanciulla vuol maritarla ad un altro, ed essa prova tanto dolore che sviene: è creduta morta, ed è seppellita. Ecco fortunatamente che ritorna il giovane, sa l'accaduto, corre alla sepoltura, la scoperchia e s'accorge che la sua amata non è morta. Allora la fa rinvenire; e si finisce col celebrar le nozze, con gioia di tutti [1].

Novella decima [2]. — La giovane moglie di Maestro Ambrogio Fighino, pittore milanese, si innamora d'un garzone di suo marito, chiamato Giannotto, il quale però o non s'avvede o fa viste di non avvedersi di questo amore. Un giorno, la donna lo trova solo nello studio, intento a dipinger le coscie d'una femmina nuda, e comincia a dargli noia e a canzonarlo dicendo che donne nude egli non può dipingerle bene perché non le ha mai viste. Giannotto per un poco pazienta e la prega di smettere, ma poi, visto che continua, tira nel mezzo della camera una linea intimandole di non passarla se non vuole ch'egli le faccia qualche brutto scherzo. La donna, che ne ha una gran voglia, posto giù dalle braccia un suo figlioletto, passa

---

[1] *La seconda parte de le Novelle del Bandello,* Tomo VI. Londra, presso Riccardo Baucker, 1792. Novella XLI. Questi raffronti che son venuto notando il Landau non li ha osservati. Ne istituisce invece altri, colla *Storia di Ginevra degli Almieri,* col *Lai d'Eliduc* di Maria di Francia, ecc., che ognuno può vedere a pag. 327 della sua *Op. cit.* Delle novelle di Ortensio Lando, né a questo proposito né a proposito dell'altra novella del Boccaccio sul marito chiuso fuori di casa, il Landau fa menzione.

[2] « Nella seguente novella s'impara quanto sia mala cosa ad un vecchio il pigliar moglie, che giovane sia, e quanto danno ci rechino gli occhi piccioli nelle cose amorose ». Pag. 254-256.

la linea; e il garzone allora, gettatala sopra una panca, le dà « di quella vivanda ..... ch'essa giva cercando ». Fatto ciò, la donna risale nel suo quartiere e il fanciullo resta giú nello studio, dove, di lí a poco, arriva maestro Ambrogio. Vedendo che egli stava per attraversar la linea, il fanciullo gli grida: « Non passar, Babo, non passar, Babo, che Giannotto non faccia a te come egli ha fatto alla Mamma ». Allora « Maestro Ambrogio s'accorse di non essere stato ben consigliato pigliando moglie giovane, vecchio e cagionevole essendo ».

Lo stesso ritroviamo in una novella del Bandello, nella quale il marito, Giovanni Botticella, è medico e il giovanotto, Antonello, è un suo contadino. Innamoratasi la giovane padrona di lui, gli fa un giorno tanti scherzi e lo eccita tanto che egli finisce col fare quello che, nella novella del Lando, fa Giannotto alla moglie di maestro Ambrogio. Tornato di lí a non molto il marito, va per andare in camera. Il suo figlioletto, che aveva assistito alla scena fra la mamma e il contadino, grida: « Messer padre, non passate questa riga, perché il massaro vi farà come ha fatto a madonna madre ». Ma il vecchio non bada a queste parole, e cosí la giovane donna e Antonello, sfuggiti al pericolo, posson godersi a vicenda anche in seguito [1].

---

[1] *La prima parte de le Novelle del Bandello,* Tomo III. Londra, Baucker, 1791. Novella LIII. La 1ª ediz. di questa prima parte delle novelle del Bandello è del 1554, vale a dire di due anni posteriore alla pubblicazione dei *Varii componimenti* del Lando. È molto verosimile adunque, e starei per dir certo, che da quest'ultimo abbia il Bandello tratto la sua novella.

Novella undecima[1]. — Una fanciulla di un villaggio dell'isola di Cipri va da un mugnaio di un altro villaggio, lontano circa quattro miglia, per far macinare. Il mugnaio, vedendola bella e fresca, finge che siasi rotto un qualche ordigno del mulino perché la fanciulla passi la notte in casa sua ed egli possa coricarsi con lei. Ma la moglie del mugnaio si accorge del tiro ch'egli le prepara, e mette sé stessa nel letto destinato alla fanciulla: cosicché il mugnaio, senza saperlo, giace colla propria moglie e fa giacer con lei anche molti suoi compagni da lui invitati a godersi la fanciulla bella. Venuto il giorno, essi cominciano a motteggiare e sollecitar la fanciulla, ed essa arrossisce, si adira, piange. Allora il mugnaio, insospettito, le domanda in quale camera ha passato la notte: essa glie lo dice. Scoperto cosí l'equivoco e il proprio disonore, che gli vien poi confessato dalla sua stessa moglie, il mugnaio « temendo le beffe e gli scherni che se gli farebbono meritamente, se n'andò fuori dell'Isola, né mai si riseppe dove egli andasse ».

Il motivo dei *qui pro quo* è straordinariamente diffuso nella novellistica, e ne diede abbondantissimi esempii Giuseppe Rua illustrando una novella di Francesco Cieco da Ferrara[2]. Nel *Mambriano*, è un mer-

---

[1] « Nella seguente novella s' impara et chiaramente si vede che l' ingannatore spesse volte rimane a piè dell' ingannato ». Pag. 256-259.

[2] *Novelle del " Mambriano " del Cieco da Ferrara esposte ed illustrate da Giuseppe Rua.* Torino, Loescher, 1888. La novella di cui ora io parlo è la seconda e si trova nel *Mambriano*, al canto VII, st. 36-72. Il Rua, che fa, come ho detto, a questa novella amplissime illustrazioni, non conosce però punto la novella del Lando.

cante d'Alessandria d' Egitto che, quantunque abbia moglie giovane e bella, vuol giacersi con una pellegrina venuta alla sua casa a chiedere ospitalità. Finge dunque di partire a cavallo per un viaggio insieme ad un suo famiglio; e, nella notte, ritornato celatamente a casa, va nella camera destinata alla pellegrina per sodisfare il suo libidinoso desiderio. Ma invece si corica colla moglie, che aveva presentito il suo disegno e si era posta nel luogo della fanciulla, e, « reso cortese dalla soverchia gioia » del trionfo riportato, mette a parte della sua fortuna anche il proprio servo. Quando poi viene a sapere la verità, si addolora tanto della cosa che ne muore, « lasciando libero il suo posto al giovane fortunato famiglio ».

Già in un favolello di Enguerrant d'Oisy, intitolato *Le meunier* d'Arleux, si trova svolto lo stesso tema. Un mugnaio di Arleux, Jakemars de Palluiel, vuol godersi la giovane Maria recatasi un giorno al suo mulino. Egli e il suo famiglio Mousés, che s'era parimente innamorato della fanciulla, « la tennero a bada, senza macinarle il grano, sino a che, fatto tardi, da un lato Mousés si offerse per accompagnarla a casa, dall'altro Jakemars l'invitò a recarsi presso di lui. La vittima toccò a quest'ultimo, ed egli, senza frappor tempo, la preparò, colle sue ardite richieste, al sacrificio. Pertanto giunti a casa, il mugnaio presentò alla moglie Maria, come sua cugina, pregandola di apprestarle una camera; quindi partí per il mulino, allegando un lavoro incalzante ». Ma la giovane rivela essa stessa alla donna le intenzioni di suo marito, e, messesi insieme d'accordo, « la moglie si pone nella

camera assegnata dal marito a Maria ». Intanto, al mulino, Jakemars, « sedotto dall' offerta di un porcellino, aveva accettato che Mousés partecipasse ai piaceri di quella notte, e, ritornato a casa, egli stesso lo poneva tra le braccia della moglie: l' inganno fu generale;

La dame croit, saciés de fi,
Que ce ne soit, fors ses barons,

e i due credettero pure di aver avuto a che fare con Maria. Ma al mattino, mentre Jakemars rincasava con Mousés, che portava seco il prezzo stabilito, il porcellino, la moglie, fattasi innanzi, rimproverò aspramente al marito il suo tentativo di infedeltà, narrando come s' era passata la cosa. Di qui angoscie per il povero mugnaio, e proteste da parte del famiglio, risoluto a non voler cedere il porcellino, dacché era mancata una condizione del contratto ».

È inutile che io riproduca qui tutti i raffronti, alcuni dei quali assai lontani, che il Rua istituisce fra la novella del Mambriano ed altre moltissime novelle. Per ciò che riguarda il Lando, si vede che questi si accosta piú al favolello nell' aver fatto il marito mugnaio, e si accosta piú alla novella del Cieco per la circostanza che, non è già la fanciulla che rivela alla moglie la trama, ma è la moglie stessa che se ne accorge. Inoltre il Lando aggiunge due circostanze comicissime: il numero grande degli amici che il disgraziato mugnaio fa giacere, senza volerlo, colla propria moglie; e l' orribile bruttezza della medesima. Il numero dei compartecipanti all'avventura amorosa noi lo vediamo,

per verità, cresciuto anche in altre novelle, come nella facezia di Poggio Bracciolini *De mira uxoris et mariti vicissim deceptione*, nella novella XXVI del Sermini, in una del Forteguerri, ecc.: ma sempre assai limitato, non superiore ai due o ai tre amici. Invece nel Lando cresce a dismisura: i compagni, invitati dal mugnaio a goder la fanciulla, « forse non eran meno di dodici », osserva il novelliere. La moglie poi era « la piú brutta femina che fosse in tutta l'Isola. Haveva la bocca storta, gli occhi pieni di cispa, scrignuta alquanto, magra, pilosa, con tre guidereschi in sul naso ». Eppure, tanta è la forza dell'immaginazione!, il mugnaio, credendo di esser giaciuto colla fanciulla, giura ai compagni « di non haver mai assaggiato la piú saporita cosa ». E tutta quella dozzina d'uomini, che si succedono l'un l'altro a compiere la dolce funzione, dopo aver provato, affermano « non haver mai al lor vivente esperimentato meglio ». Sicché, non solo al mugnaio tocca il danno e la beffa, ma restan beffati anche i compagni che, invece di posseder la bella giovinetta, avevan posseduto la brutta moglie dell'amico.

Novella tredicesima [1]. — Riccardo Capponi, fiorentino, essendo in età avanzata caduto gravemente infermo, è mandato dal figlio Vincenti all'ospedale. Per tutta Firenze si mormora contro l'atto crudele di Vincenti e si biasima questo severamente. Costui allora,

[1] « Nella seguente novella narrasi un miracoloso accidente, et imparasi quanto sia abhominevol cosa la crudeltà de i figliuoli verso i padri loro ». Pag. 266-268.

per vergogna, compra due camicie e le dà a un suo figlioletto perché le porti al nonno. Ritornato che è il piccolo messaggiero, gli domanda il padre se ha consegnato le camicie; « cui il fanciullo da Divina virtú spirato disse: una sola, padre, ne ho portato ». Il padre glie ne domanda il perché, e il fanciullo risponde: « ho serbato l'altra a voi, padre mio, acciò la possiate godere quando vi havrò anchora io (come spero) mandato all'ospedale ». Il padre si meraviglia di queste cattive idee, e il figliuolo, spietatamente, replica. « Chi la fa l'aspetta; voi v' havete mandato vostro padre vecchio et infermo, senza havervi mai fatto cosa di che doler vi poteste, e pensate che io non debba mandarvi voi? ». Allora Vincenti, colpito dalle parole del fanciullo, riprende subito il padre in casa propria e lo mantiene per tutta la vita onoratamente. Da questo fatto nacque in Toscana il proverbio *chi la fa l'aspetti* « e di Thoscana è trapassato per tutte le parti dell'Italia ».

Secondo il Dunlop [1], la novella del Lando sarebbe tratta dal fabliau *La Houce partie* che egli leggeva nella raccolta del Barbazan [2]. Ma il determinare con precisione la fonte da cui il Lando ha attinto, se sarebbe cosa utile e interessante [3], non è però altrettanto facile.

[1] Dunlop-Liebrecht, *Geschichte der Prosadichtungen oder Gesch. der Romane, Novelle, Märchen u. s. w.* Berlin, Müller, 1851. Pag. 282-'3.

[2] *Fabliaux et contes des poètes François des XI, XII, XIII, XIV et XV siècles, publiés par* Barbazan. Paris, 1808, Vol, IV, pag. 472-485.

[3] Anche il Rajna, *Una versione in ottava rima del libro dei Sette Savi*, in *Romania*, anno X, 1881, pag. 9, a proposito dell'ispirazione divina che il Lando attribuisce al fanciullo, scrive: « Bisognerebbe sapere donde il Lando attingesse per determinare se l'idea sia venuta a lui spontaneamente, o se gli sia stata data ».

Esistono parecchie diversità fra la novella di Ortensio e le due redazioni in antico francese che ne abbiamo; come esistono diversità fra la medesima novella del Lando, due redazioni poetiche in antico tedesco, due altre redazioni che si hanno in una versione rimata dei *Sette Savi* e una novella del Sercambi. Vediamo il piú brevemente possibile qual'è il contenuto di queste varie redazioni.

1. *La Houce partie.* Un ricco borghese d'Abbeville si stabilisce a Parigi colla moglie e il figlio. Dopo sette anni la moglie passa all'altra vita e il figlio ne prova tanto dolore che il buon borghese, per consolarlo, gli propone di congiungersi in matrimonio con qualche saggia fanciulla. Egli stesso chiede, per suo figlio, la mano di una ragazza che abitava vicino a lui: ma il padre della ragazza e due fratelli del padre non vogliono acconsentire alle nozze se il vecchio borghese non fa donazione di tutto il suo al figlio. Il vecchio non vorrebbe, resta alquanto incerto, ma poi accondiscende e si priva della sua ricchezza perché il figlio possa sposar la fanciulla. Avviene dunque il matrimonio e di lí a due anni nasce un bambino. Passano intanto altri dodici anni e il vecchio è tollerato di mal animo in casa, specialmente dalla giovane sposa. Viene un giorno che il figlio annunzia al pover'uomo che deve andarsene a cercare un altro asilo. Il vecchio supplica, piange, ma il figlio è inesorabile: allora il vecchio, prima di partire, chiede che, per ripararsi dal prossimo inverno, gli diano almeno una veste, anche delle piú cattive; poi, essendogli stata negata, supplica che gli sia concessa una coperta da

cavalli. Questa il figlio non sa negargliela e manda il proprio bambino a prenderne una. Il bambino, « qui fu de biau sens », va col nonno nella stalla e prende la coperta piú bella, ma la taglia in due e ne dà al vecchio soltanto la metà. Il vecchio ritorna, lamentandosi ancor piú, al figlio e questi grida il bambino e gli comanda di dare al nonno tutta la coperta. Ma il bambino risponde:

" Non ferai ..... sanz doute;
De qoi seriiez-vous paié?
Je vous en estui la moitié,
Que jà de moi n'en aurez plus.
Si j'en puis venir au desus,
Je vous partirai autressi
Comme vous avez lui parti.
Si come il vous dona l'avoir,
Taut aussi le vueil-je avoir,
Que jà de moi n'emporterez
Fors que tant com vous li donrez.
Si le lessiez morir chetif,
Si ferai-je vous, se je vif ".

Queste parole fanno ravvedere il giovane uomo che chiede perdono al vecchio, lo fa rientrare in casa, lo rimette al possesso di tutti i suoi beni e lo tratta in seguito con ogni rispetto[1].

2. *De la Houce*. È lo stesso del precedente, sen-

---

[1] V. Montaiglon, *Recueil général et complet des fabliaux des XIIIme et XIVme siècles imprimés ou inedits*. Paris, librairie des bibliophiles, MDCCCLXII, tomo I, pag. 82-96. Questo fabliau, nella raccolta del Le Grand d'Aussy (*Fabliaux ou contes du XIIme et du XIIIme siècle, traduits ou extraits d'après divers Manuscripts du tems*, Paris, 1779-'81, pag. 220-228) è intitolato: *Le Bourgeois d'Abbeville* alias *La Housse coupée en deux*.

nonché la scena è a Poitiers invece che a Parigi, si tace la circostanza della morte della madre e del dolore del figlio, ed è il vecchio stesso che, avutone il permesso, va a cercare nella stalla il nipotino per aver da lui una coperta dei cavalli. Il fanciullo che « mout fu dolans et esperdu », risponde, in apparenza irato, che non glie ne vuol dare che una metà. Allora il vecchio torna da suo figlio lamentandosi, il figlio grida il bambino, il bambino risponde a un di presso come quello della *Houce partie;* e il figlio si ravvede, chiede perdono al vecchio e gli ridona « la signourie del ostel »[1].

3. *Der Kozze (coperta).* Anche qui un ricco borghese ha un figlio che, già prima di prender moglie, lo trascura e lo tratta male: ammogliatosi poi, lo confina in un sottoscala, con poca paglia in terra per dormire. La donna partorisce un bambino e questi, cresciuto all'età di 7 anni, pone grandissimo amore al nonno, sta insieme con lui nel sottoscala, gli porta i migliori cibi e qualche veste. Viene l'inverno, e il vecchio prega il nipote di dargli, per riparo dal freddo, un'antica coperta: il buon fanciullo va da suo padre e glie la chiede. Ma il padre, vedendola lunga e larga, la taglia in due, e una metà la dà al figlio perché la porti al vecchio, l'altra metà la ripone. Il fanciullo porta al nonno la mezza coperta e il nonno lo ringrazia e ci si ravvolge stendendosi sulla paglia. Ma il bambino torna dal padre, lo prega caldamente di

[1] V. Montaiglon-Raynaud, *Recueil général* ecc., Parigi 1877, tomo II, pag, 1-7.

dargli l'altra metà della coperta e, richiesto di quello che ne voglia fare, risponde che vuol serbarla a lui quando sarà vecchio. Allora il padre riconosce nelle parole del bambino un' ispirazione divina, si ravvede, e riprende ad onorare il vecchio [1].

4. *Von dem ritter mit dem koczen.* Un cavaliere, rimasto vedovo con un figlio, cede a questo, spontaneamente, tutta la propria sostanza; e il figlio, per contraccambiarlo, in parte, della donazione, fa preparare a lui una bella e vasta camera. Ma, avendo preso moglie ed essendo questa rimasta incinta, vuole avere per sé la bella camera, e il vecchio è mandato in una camera antica, piú brutta, ma dove tuttavia egli può stare passabilmente bene. Di lí a non molto però la donna, adducendo il pretesto che per i servi e la balia e il bambino occorre molto spazio, vuole che il vecchio abiti nella cucina [2]. E poi, non ancora contenta di perseguitarlo, lo fa dal marito relegare in una

---

[1] V. von der Hagen, *Gesammtabenteuer. Hundert altdeutsche Erzählungen* ecc. Stuttgart und Tübingen, Cotta, 1850, Vol. II, pag. 391-399.

[2] Veramente, nel testo si parla di una scala conducente alla cucina:

« Du stieg ist prait ũn weit
Dü in der küchin da staut
Da lass in legẽ ecc. »;

ma non si capisce come il vecchio avrebbe potuto stare in una scala. Inoltre, in seguito, si parla dei cuochi e del vasellame che hanno bisogno di posto:

» Die köch und das geschirr
Bedürffend wol der selbū stat »;

sicché pare che la stanza di dimora assegnata al vecchio sia veramente la cucina.

soffittaccia. Un giorno, che il nipotino era andato lassú, il vecchio lo prega di domandar per lui a suo padre la metà di una coperta da muli o da asini *(saumer)*, per potersi riparare dal freddo. Il fanciullo si muove per far questo piacere al nonno, e intanto pensa fra sé di chieder la coperta intera, darne una metà al vecchio e l'altra metà serbarla per suo padre quando sarà vecchio lui pure. Trovato il babbo, si fa prometter da lui in dono una cosa che gli vuol chiedere; avuta la promessa, domanda la coperta e ne dà la ragione al padre che, maravigliato, gli aveva domandato cosa volesse farne. Sapute le intenzioni del fanciullo e la sorte che gli riserbava nella vecchiaia, egli corre dal vecchio, gli chiede perdono, ecc. [1].

5. *Il figlio ingrato.* Questa novella che, per la catastrofe miracolosa, sta assolutamente a sé rispetto alle altre di cui abbiamo parlato e che differisce da esse anche perché non vi ha nessuna parte il bambino, pure io la colloco in questo gruppo per essere molto simile alle altre redazioni nel principio e nel concetto fondamentale. Un ricco borghese di Ravenna, perché suo figlio possa sposare una giovinetta che ha venticinquemila fiorini di dote, cede al figlio medesimo tutto il suo patrimonio. Fatte le nozze e passato un certo tempo, la moglie dà alla luce un bambino e, in quest'occasione, vuole la camera del suocero che è la piú bella della casa. Il vecchio è confinato in una soffitta, dove trema di freddo essendo coperto a mala pena di panni ormai logori. Finalmente dalla crudeltà

---

[1] V. von der Hagen, *Op. cit.* Vol. III, pag. 729-736.

della nuora e dalla debolezza del figlio è cacciato fuori di casa e mandato ad abitare una casipola rovinata, di proprietà del figlio stesso. Viene la pasqua; il vecchio, non avendo da mangiare, va a bussare alla porta del giovane, ed è introdotto, ma solo dopo aver prestamente levato di tavola un bel cappone e messevi alcune cattive pietanze. Dopo che il vecchio ha mangiato di queste e se n'è andato, si fa riportare in tavola il cappone. « Ma il cappone è diventato una biscia, la quale, come si scopre il piatto, s'avventa alla gola dell'ingrato figliuolo, e minaccia di strozzarlo ». Accorso un vescovo e udita la confessione del colpevole, fa chiamare il padre; e questi, saputo dal vescovo che era in sua facoltà di liberare o no il disgraziato, « toglie colle sue proprie mani il serpente dalla gola del figlio, e quindi abbraccia chi lo aveva cosí maltrattato ». Da quel giorno il figlio, la nuora e i nipoti pongono « ogni studio nel servirlo e onorarlo fino alla morte »[1].

6. *Il nipotino.* Anche qui un padre dona al figlio tutta la sua sostanza e n'è ricompensato alla stessa maniera. Mandato via dalla sua camera, allontanato dalla mensa, non curato neppur d'uno sguardo, il povero vecchio, che si trova ad aver bisogno d'un mantello, prega il nipotino, da cui era amato, a chiederlo per lui. Il fanciullo insiste molto presso il padre e finalmente riesce ad averne uno « tutto strappato, rifiuto d'un famiglio ». Ma egli, ispirato da Dio,

---

[1] V. Rajna, *Una versione rimata dei* Sette Savi, in *Romania*, anno X, 1881, pag. 2-4.

ripone quel cattivo mantello in una cassetta e al nonno ne porta invece uno buono del padre. Cosí fa per molti altri oggetti mano mano che il vecchio ne ha bisogno. Un giorno, mentre sta giocando con suo padre, gli cade a terra una chiave, e, interrogato che cosa mai tenesse chiuso, risponde « che custodisce alcune cose destinate a lui. Aperta allora la cassa, il babbo trova tutti i cenci mandati al vecchio: questi il fanciullo riserba per lui e per sua madre, quando saranno vecchi essi pure ». Il figlio crudele, a queste parole del bambino, secondo il solito, si ravvede e tratta riverentemente il vecchio [1].

7. *De doctrina data a puero.* Un mercante di Parigi, Gualtieri, che ha ceduto tutto il suo al figlio Giannino, viene malamente ricompensato da lui e dalla moglie di lui Marietta. Lo mettono in una stanza, solo, con un lettuccio mal fatto, ed una fante gli porta ivi da mangiare. Talvolta va con lei a trovare il nonno anche il bambino Pippo. Essendo intanto venuto l'inverno e trovandosi Gualtieri mal coperto, si lamenta un giorno colla fante, presente Pippo, che suo figlio non vada mai a vederlo, mentre, almeno ogni tre giorni, va a vedere il cavallo. Prega la fante di dire a Giannino che venga qualche volta anche da lui. La fante fa l'ambasciata, Pippo conferma quello che aveva detto il vecchio e Giannino, preso da una certa vergogna, va a trovarlo per sentire che cosa vuole. Gualtieri gli chiede una pelliccia per ripararsi dal freddo: il figlio promette di dargliela e infatti, la mattina dopo,

[1] Ivi, pag. 6-7.

ne compra una grandissima e la dà a Pippo perché la porti al nonno. Ma Pippo la taglia in due, e ne dà al vecchio solo la metà. Venuta la sera, Giannino torna di nuovo da Gualtieri per domandargli come sta, ora che ha la pelliccia. Il vecchio dice che gli è un po' stretta; Giannino se ne maraviglia, guarda e vede che è dimezzata. Domànda allora alla moglie, alla fante e al bambino chi l'ha tagliata a quel modo. Le prime due dicono di non saperne nulla; Pippo confessa di averla tagliata lui e ne dà la solita ragione. Il figlio, come nelle altre novelle, si pente [1].

Tutte queste redazioni differiscono fra loro, o per una circostanza o per un'altra; e da esse differisce sensibilmente la novella del Lando. In questa è taciuta la donazione del patrimonio fatta dal vecchio al figlio; è eliminata affatto l'azione della nuora a cui

---

[1] V. *Novelle del Sercambi*, ediz. D'Ancona, pag. 38-43. È strano l'errore commesso dal von der Hagen nella *Geschichte der einzelnen Erzählungen* premessa al vol. II della sua *Op. cit.* Parlando della novella *Die halbe Decke (Der Kozze)*, dopo aver rammentato la redazione italiana del Lando e averne dato un breve sunto, scrive: « Denselben Gegenstand behandelten noch wenig später die Novellisten: Niccolò Granucci von Lucca: und Sercambi (nov. 5) » (pag. LVII). Il Sercambi posteriore al Lando! Quanto alla novella del Granucci, essa non è, a detta dello stesso Rajna, « se non una copia peggiorata del racconto del Lando » (*artic. cit.*, pag. 7, n. 4). Altre redazioni si hanno di questa novella, alcune delle quali più antiche, altre abbastanza recenti. Così, nel *Dialogus Miraculorum* di Cesario d'Heisterbach e nel *Liber Apum* di Tommaso da Cantimpré, abbiamo forse la fonte del *Figlio ingrato.* Esiste poi una versione nella *Scala Caeli;* una nella tradizione orale raccolta dai Grimm e inserita nei *Kinder-und Hausmaerchen* al n.° 145; una nel Pauli, *Schimpf und Ernst,* intitolata *Du sollst deinen Vater im Alter nicht verlaszen* (n.° 173 dell'ediz. fattane dal Dithmar, Marburg, 1856); due di Etienne de Bourbon (n.° 161 e 163 dell'ediz. Lecog de la Marche, Paris, 1877). Ma per questi ed altri riscontri v. Rajna, *artic. cit.*, pag. 2-9.

l'autore non accenna neppure una volta; non si fa parola d'una coperta tagliata per metà né di cenci riposti dal fanciullo in una cassetta, ma si sostituiscono due camicie delle quali il bambino dà al nonno una sola e serba l'altra al babbo suo quando sarà vecchio. Invece unicamente qui si aggiunge la circostanza dell'infermità di cui è colpito il vecchio, dando cosí « noia e spesa »; unicamente qui il figlio non lo caccia di casa perché vada a cercarsi un asilo qualunque, né lo confina in una soffittaccia della casa stessa, ma lo manda direttamente all'ospedale; infine, solo nella novella del Lando, il figlio s'induce a dar quelle due camicie al vecchio, non per le preghiere di lui o del bambino, ma per la mormorazione della gente che lo accusava di crudeltà verso il padre suo. Date cosí numerose e non leggiere differenze, non si può affermare che Ortensio abbia attinto alla *Houce partie;* e nemmeno può considerarsi come sua fonte la prima delle due redazioni tedesche, o l'altra intitolata *Il Nipotino*, per esser troppo debole indizio quello del trovarsi in esse e nel Lando attribuita la condotta del fanciullo a ispirazione divina; né finalmente possiamo dare la preferenza a qualcun'altra delle redazioni che siamo venuti esaminando. Il motivo doveva ormai essere diffuso popolarmente, e quindi poteva un novellatore trattarlo anche senza attingere a nessuna fonte speciale. E questo credo sia precisamente il caso del Lando.

Novella quattordicesima [1]. — Don Artado di Car-

---

[1] « **Nella seguente novella si tratta d'una memorabil cor-**

dona s' innamora di una bellissima giovane e, per avere ingresso libero in casa, finge di essere innamorato della madre, la quale, credendogli, si accende fieramente di lui. Ma un giorno il cavaliere le dice la verità; ed essa, dopo averlo prima chiamato ingannatore e sleale, si lascia poi tanto ben persuadere da voler, lei medesima, che sua figlia vada in camera col cavaliere. La fanciulla protesta, piange, ma la madre è irremovibile. Allora la fanciulla, recatasi in camera, supplica il cavaliere di ucciderla piuttosto che toglierle l'onore; e don Artado, impietosito, non solo non le fa alcuna violenza, ma, dovendosi essa pochi giorni dopo maritare, le dona quattromila ducati d'oro e la celebra « sopra tutte le Donne valorose, ch' egli havesse conosciuto giamai ».

Anche in una novella del Giraldi, e precisamente la terza della sesta Deca, si trova, con alcune diversità, lo stesso argomento. Don Ercole d' Este, innamoratosi d'una fanciulla, induce la madre di lei, dietro promessa di darle una ricca dote, a introdurlo nella camera della giovane ancor dormiente. La desta con un bacio; essa, vedendolo, si spaventa, piange e lo prega di rispettare la sua onestà. Don Ercole, mosso dal suo animo generoso, raffrena il proprio appetito e, non solo non fa oltraggio alla giovane, ma le dà ugualmente la dote perché possa sposare uno che amava e da cui era amata.

---

tesia, la quale usò un cavaliere verso una Donna da lui lungamente e con grande ardore amata e seguitata ». Pag. 268-'70.

Novella seconda [1]. — Andrea di Filippo de' Bardi, fiorentino, ha per matrigna Caterina de' Baroncelli, donna arrogante e superba che lo tratta in malo modo. Per vendicarsi, avvicinandosi la festa di S. Giovanni in occasione della quale tutte le donne fiorentine con acque ed unguenti cercano di farsi piú belle, Andrea, per mezzo della fante Lucina, « con la quale prendeva carnal diletto tutte le volte che glie ne veniva voglia », s'impadronisce delle ampolle della matrigna e vi versa altre acque di ben diverso effetto che quelle messevi da lei. Caterina, bagnatasi con queste nuove acque il corpo intero, divien tutta nera, cosicché i servi in casa ed i passeggieri per la via la credono il diavolo, ed essa ne infuria per tutto un giorno. Allora Andrea le dà ad intendere che ciò è avvenuto perché lui ha pregato una sacra immagine di vendicarlo dei mali trattamenti che essa gl' infliggeva: poi, ricambiate destramente le acque delle ampolle, fa sí che la matrigna ridoventi bianca, dandole però a credere che anche questo avvenga per le sue preghiere. La matrigna si ravvede e, da quel momento in poi, ama grandemente il figliastro.

Novella quinta [2]. — Messer Ugo da Santa Sofia, dottissimo astrologo, che predisse tante e tante cose e persino la peste del 1348, si trovava un giorno alla

---

[1] « In questa novella si tratta d'una leggiadra vendetta fatta da un figliastro ad una rea matrigna: ragionasi anchora di quelle cose che sono atte ad abbellire e far parere brutte le Donne et imparasi quanto sieno insolenti le mogli ben dotate ». Pag. 200-208.

[2] « Nella seguente novella chiaramente si dimostra la vanità dell'Astrologia e trattasi della Divinatrice natura degli Animali irragionevoli ». Pag. 223-228.

sua villa a veder battere il grano sull'aia. Ecco che viene, a cavallo a un asino, un contadino di nome Carabotto ed esorta l'astrologo a far subito riporre il grano perché è vicina la tempesta. Messer Ugo esamina tutte le zone del cielo, considera in qual segno e in qual grado sia il sole e conclude che la tempesta non è per nulla vicina. Il contadino ripete di sí; l'astrologo s'adira e s'impunta. Ma la tempesta viene davvero e gli guasta tutto quanto il grano; passata la quale, messer Ugo si reca dal contadino per domandargli come avesse fatto a saperlo. Carabotto risponde che l'ha capito dal suo asino il quale, a seconda del tempo, o rizza i peli del dosso o pone la coda fra le gambe o se la batte pei fianchi o dà qualche altro indizio sicurissimo. Venuto il fatto a risapersi, « per tutta Lombardia si sparse che l'Asino di Carrabotto haveva saputo piú d'Astrologia che Messer Ugo da Santa Sophia. E presesi fra' contadini un cosí fatto proverbio, che, quando alcuno era troppo pertinace nella sua opinione, dicevano: Va', che tu sai piú Astrologia che l'Asino di Carabotto; e l'altro rispondeva: E tu ne sai meno di Messer Ugo da Santa Sophia ». Messer Ugo, indispettito della cosa, bruciò per due mila scudi di libri astrologici, ruppe quadranti, sfere e altri strumenti, « né mai piú per Astrologare mirò il cielo ».

Novella settima [1]. — Marino, veneziano, essendo vecchio, s'innamora perdutamente della giovane Ful-

[1] « Nella seguente novella imparasi quanto si disdica l'amor a i vecchi ». Pag. 232-243.

via, la quale, com' è naturale, non vuol saperne di lui. Il vecchio, seguendo i consigli di una certa Pomarina che si divertiva a beffar la gente in generale e lui in particolare, si traveste in mille guise e ne fa di tutti i colori per veder la Fulvia. Una volta si maschera da donna, da fornaia, per poter cosí entrare nella casa di lei a portarle il pane. Un' altra volta da prete, conducendo seco un chierichetto che suonasse la campanella della comunione per veder Fulvia affacciarsi alla finestra. Diverse altre volte si fa portare da due facchini in una bigoncia sotto le finestre della giovane per poterla contemplare a suo agio da un piccolo foro praticato nel coperchio. Inutile dire che, sempre, egli rimane schernito e gli toccano anche talvolta delle solenni bastonate. Finalmente fa sparger voce che un cavaliere genovese è morto e ha ordinato di essere seppellito nel Monastero di S. Giacomo dalla Palude: ma in realtà è lui stesso che si adagia sul cataletto e si fa portar, come morto, al monastero per veder la fanciulla che i parenti avevano ivi chiuso appunto per salvarla dalle sue persecuzioni. E i parenti allora, vedendo « che difender non si potevano dall' indiavolato vecchio, maritaronla ad un forte, et ardito giovane, il quale faceva stare il Sire di lontano, né haveva ardimento pur di guatare dove ella fosse ».

Novella nona[1]. — Lippa dei Lanfranchi di Pisa e Lodovico Gambacurti, fino da giovinetti, si amano

---

[1] « Nella seguente novella s' impara quanto sia pien d'affanni l' amore, spetialmente nell' età fanciullesca, e come dopo lunghi travagli finalmente si pervenga al riposo ». Pag. 247-254.

ardentissimamente. Ma ecco che il padre di Lippa, Onofrio, si ammala e fa voto a Dio che, se guarisce, porrà la figlia nelle suore dell'ordine minore. Guarisce, infatti, e vuole che Lippa si faccia monaca: ma Lippa, desolata, ne parla con Lodovico, e stabiliscono di fuggire insieme per sposarsi legittimamente. La notte che segue al loro còlloquio, Lippa viene all'Arno: ivi l'aspetta il giovane con una barchetta e, dopo abbracciatala, entra per primo nella navicella. Vuol però la disgrazia che, mentre Lippa, prima di entrar lei pure nella barca, scioglie la fune, la barca, presa dalla corrente, s'allontana con Lodovico. Lippa sta per gettarsi in Arno, quando giunge al fiume una giovane donna « la qual fuggiva l'ira del marito che la voleva uccidere » e fa per gettare nell'acqua un fanciullino che teneva in braccio. Il fanciullo cade invece nelle braccia di Lippa la quale, maravigliata, lo porta a casa, lo pone, la mattina seguente per tempo, « nell' horto, fra rose et altri odoriferi fiori », e poi corre a dar notizia dello strano caso al babbo e alla mamma. Questi raccolgono il fanciullo e lo allevano; e Lippa, per compiacere, in parte, al padre, non si chiude già in un monastero, ma prende la regola di S. Chiara rimanendo in casa. Lodovico intanto viene portato dalla barca in Sardegna: qui, sulla spiaggia, difende una fanciulla di nome Lisbona da un giovinastro che la molestava, ed è dal padre di lei accolto nella propria casa. Là vive cinque anni, dopo il qual tempo capita sulle coste della Sardegna « una Galea di corsali di cui era capitano Marco Scarlatta ». Questi, informato da' suoi uomini con quanto valore Lodovico

aveva difeso da essi Lisbona liberandola dalla schiavitú, « desideroso d' haver seco huomini valenti », assale, con molti de' suoi, Lodovico e, fattolo prigioniero, gli arma una galea e lo nomina capitano di quella. Dopo aver corseggiato per sette anni, Lodovico (che Lisbona, innamorata di lui, aveva sempre seguíto) arriva a trenta miglia da Pisa e qui incontra una barchetta guidata da un sol garzone. È questi il fanciullo che Lippa aveva ricevuto nelle sue braccia, che era stato educato nella casa di lei e che, per preghiera di lei stessa, andava ora cercando appunto Lodovico, solo, alla ventura, senza « alcuna sorte di vettovaglie ». Lodovico dice al fanciullo d'essere precisamente quello che cerca e, appena giunto in porto, lo manda con Lisbona ad annunziare a Lippa il suo arrivo. Lippa spoglia subito l'abito di S. Chiara, e si celebra, con gioia di tutti, il matrimonio. Quanto a Lisbona, è rimandata al suo paese con una parte delle ricchezze che Lodovico aveva « guadagnato rubando in mare ». Il fanciullo, a cui Lippa « haveva posto nome Scambio, percioché in scambio di Lodoviço le fu dato », rimane presso di loro come figliuolo ed erede.

Novella dodicesima[1]. — Piero Corsini, fiorentino, recatosi nell'isola di Rodi, s'innamora della giovinetta Gioliva che un tal messer Aquilio « teneva per suo diletto ». Per giungere fino a lei, fa amicizia col giardiniere di Aquilio, Milione, uomo avido di danaro; e, andato un giorno a visitare il giardino, comincia a

[1] « Nella seguente novella espressamente si vede l'Amore esser cosa veramente tragica ». Pag. 259-263.

suonare un liuto e a cantare sí dolcemente che Gioliva lo prega di passare nella sua camera. Qui, di parola in parola e di sguardo in sguardo, finiscono col riconoscersi innamorati l'uno dell'altra e « amorosamente insieme » si sollazzano e danno « fra loro discreto ordine come potessero delle altre volte insieme sollazzare ». Milione tien di mano all'amore dei due giovani. Ma accade che egli, avendo ucciso un uomo, è impiccato lí presso del giardino. E una sera che Piero, chiamato da Gioliva per mezzo di una sua conoscente, va per entrare in giardino, il morto si agita e gli chiede la grazia di toglierlo giú dalla forca. Piero, atterrito, scappa, ma il morto riesce a svincolarsi dai lacci e l'insegue. Piero si rifugia in una sinagoga, dove alcune giudee vegliavano un certo Moisè ucciso la sera innanzi, e chiude fortemente l'uscio. Ma arriva Milione, chiama Moisè perché gli apra, Moisè sorge dal cataletto e corre ad aprire, Milione entra; e « Piero cadde morto, e caddero similmente alcune delle Giudee poi che videro l'un morto aprire all'altro ». Milione allora, che era mosso dallo spirito maligno, si carica sulle spalle il morto Piero e lo reca alle case di Gioliva: la quale, appena vede ciò, piena di terrore, fattasi il segno della croce e chiesto perdono a Dio per sé e per Piero, muore. Milione, « veduto fare il segno della Croce dalla Donna, cadde anch'esso in su la strada; e vi stettero, finché, venuto il giorno, furono sepelliti. Grande fu la maraviglia che di ciò per tutto si fece. Et allora nacque un sí fatto proverbio per l'Isola di Rodi, che, quando alcuno andava di notte per li giardini, si soleva dire: Guardati da Milione, ch'egli non t'affoghi ».

Il giudizio dato dai critici su queste novelle del Lando è in generale assai favorevole. Basta citare quello che ne scrivono il Dunlop e Giambattista Passano. Secondo il primo, « das Hauptverdienst der Novellen des Lando soll in der Anmuth und Leichtigkeit der Sprache bestehen », la novella tredicesima poi gli sembra che possieda proprio « innern Wert »[1]. Per il Passano le novelle del Lando sono « originali, vivaci e fatte con una speditezza di narrazione, che raramente si trova in altri Novellatori del suo tempo »[2]. Anche il nostro giudizio non può non essere favorevolissimo a queste novelle. Abbiamo veduto come, in motivi già molto sfruttati, abbia il Lando saputo introdurre circostanze originali e caratteristiche, e come altre volte abbia, a quanto sembra, inventato il soggetto stesso. Paragonando poi le sue novelle con quelle dei contemporanei, per es. del Bandello e del Giraldi, che pur sono i piú celebrati, non si può non riconoscere la superiorità del Lando. Quei discorsi eternamente lunghi, nei quali i piú dei novellieri cinquecentisti stemperano argomenti omai vecchi, mancano nelle novelle d'Ortensio: in queste invece la narrazione corre spedita, come dice il Passano, e va diritta alla catastrofe. I caratteri sono ben disegnati, e spesso si trova anche nelle novelle quell'ironia che abbiamo già notato nelle altre opere del Lando. Cosí è bellissima, molto piú bella della tredicesima, la novella quinta in cui si canzona argutamente l'astrologia. E ciò fu notato anche dal

---

[1] *Op. cit.*, loc. cit.

[2] *I novellieri italiani in prosa* (2ª ediz. migliorata e notevolmente accresciuta). Torino, Paravia, 1878. Parte prima, pag. 394.

De Sanctis, il quale, studiando il carattere del negromante nella commedia omonima dell'Ariosto, scrive: « Se maestro Jachelino, che è il negromante, fosse un vero astrologo, che mentre vuol farla a' padroni è burlato da' servitori, il concetto sarebbe cosí spiritoso, com' è nell' astrologo del Lando, di cui si mostra piú sapiente un contadino, anzi l' asina del contadino. Ma qui l' astrologo è un ignorantaccio *ecc.* »[1]. È notevole poi in Ortensio l' abbondanza dell' elemento meraviglioso e soprannaturale: il che, se in parte è un difetto perché è fuori della realtà della vita[2], in parte serve a dare alle sue novelle una nuova impronta d' originalità. In conclusione, è certo importante il posto che il Lando occupa fra i novellieri cinquecentisti: e a me fa gran meraviglia il vedere che Marco Landau non lo rammenta neppure nei suoi *Beiträge zur Geschichte der italienischen Novelle,* Wien, Bosner, 1875.

Seguono alle novelle alcune « Favole fatte a imitatione di Esopo »[3], su cui non occorre fermarsi. Finalmente il volume si chiude con « alcuni detti ambigovi chiamati scrupoli », dei quali porterò alcuni esempii.

Pag. 285: « Dicendo M. Francesco Bracco: Pietro muore per Madonna Chiara Zenevina, volendo signi-

---

[1] *Storia della Letterat. Ital.,* (3ª ediz.). Napoli, Morano, 1879. Vol. II, pag. 7.

[2] Nella novella nona è un difetto veramente grave, tanto che pare impossibile sia uscita dalla penna dello stesso Ortensio. Non poteva il Lando immaginare nulla di più scipito.

[3] Pag. 278-285.

ficare che ardentissimamente l'amasse, fu udito una voce che disse: Adunque ella non havrà piú a morire, poi che altri muore per lei ».

Ivi: « Andando da Prato a Firenze, io dimandai se questa era la strada che andasse a Firenze; et un contadino me rispose: Questa strada non va mai altrove, ma sempre stassi ferma ».

Pag. 286: « Essendo ito un Bergamasco alla fiera di Salerno, dissemi ch'egli haveva comperato due mila scudi di panno. Et io gli dissi non haver mai al vivente veduto scudi di panno, ma sí ben d'oro e d'ariento ».

Pag. 287: « Fu dimandato a me qual via havessi fatto per ir da Luzzara a Correggio, et io risposi non haverne fatto alcuna, né anche saperne fare, ma che haveva cavalcato per le già fatte vie ».

Il libro termina con queste parole: « Molti altri ne potrei addurre de cotai scruppoli che nel parlar cottidiano ci occorrono: ma bastimi questi pochi per aprirvi l'intelletto a considerar gli altri che tutto dí si odono uscire sin da quelle bocche che sciocche non sono tenute ».



IX.

I " Due Panegirici ". Il " Dialogo sulla S. Scrittura ". I " Quattro libri di dubbii ".

Il primo dei due *Panegirici*[1], quello in lode della Marchesana della Padulla, è dedicato con lettera anonima e senza data « al magnifico et splendido signore il signor Bernardo Michas », del quale vien detto in essa lettera « che al paragone di qualunque altro gentilhuomo » si diletta « di udir ragionare del valore delle Donne Illustri »[2]. Ecco dunque lo scopo dei *Due Panegirici:* è quello stesso del paradosso XXV e della seconda parte delle *Forcianae quaestiones;* mostrare l'eccellenza del sesso femminile, personificandolo in due donne egregie per virtú e per bellezza. Il secondo panegirico, in lode di Lucrezia Gonzaga, è dedicato con lettera, pure anonima e senza data, « al magnanimo et generoso S. il S. Gioan Michas », nella qual

[1] *Due panegirici nuovamente composti, de' quali l'uno è in lode della S. Marchesana della Padulla et l'altro in comendatione della S. Donna Lucretia Gonzaga da Gazuolo.* Con privilogio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari et fratelli MDLII.

[2] Pag. 3.

lettera dice il Lando che il ritratto di Donna Lucrezia è fatto « per la penna di un scrittore nemico delle bugie e delle adulationi et alieno, quanto mai altro ne fusse, da ogni passione »[1].

Entrambi i *Panegirici* sono però eccessivamente laudatorii, tanto laudatorii da poter sembrare adulatorii: cosa che fa meraviglia nel Lando il quale, per verità, come afferma piú volte e come apparisce dalle stesse sue opere, non pare fosse molto propenso all'adulazione. Anche qui, del resto, si può escludere l'intento di veramente adulare, essendo naturale che egli rivolgesse a quelle due donne sperticati elogi dal momento che ne scriveva i panegirici. Fatto sta che la Marchesana è un « nuovo sole di humana carne vestito »[2]; è un « celeste lume » che il Lando si duole di non poter onorar degnamente per avere avuto da Dio « cor di Re et poter di mendico »[3]; è, « non del tempestoso mare, ma del Cielo nuova Sirena »[4]; è « una Donna d'aspetto altieramente humile et humilmente altiero »[5]; è tale, infine, che tutti i letterati e gli artisti dovrebbero celebrarla e ritrarla nei versi, nelle tele e nei marmi, e « il buon Padre Vida, poscia ch'egli ha bastevolmente cantato di quei spiriti che in Cielo sono », dovrebbe cantare « hora di questo che là su s'aspetta »[6]. Lucrezia Gonzaga, alla sua volta, ottiene lodi non minori: « molto colui veramente saprebbe, chi ne sapesse ridire in quale Idea del terzo cielo, fra le piú beate squadre, nascesse mai sí ve-

---

1 Pag. 37. 2 Pag. 11. 3 Pag. 12. 4 Pag. 22. 5 Pag. 27. 6 Pag. 28.

neranda e sí bella donna »[1]; « non andò mai sí altiera Roma per la sua Lucretia, quanto altiero andarne puote, non solo Gazzuolo ma Lombardia tutta per questa nuova Lucretia »[2]; ben dissero alcuni « di non haver mai conosciuto Donna a cui sí meritamente rizzar si dovessero Tempii, Colossi, Theatri et Amphitheatri »[3]; « tanta virtú quanta è in lei né fu già mai né fia in alcun' altra donna ..... sí bella donna non si vide mai, la cui bontà non ha pari al mondo »[4]. Anche per Lucrezia, come per la Marchesana, il Lando eccita artisti, poeti e prosatori ad onorarla colle loro opere e coi loro scritti: fra gli altri, Bernardo Tasso a cui dice che riporterebbe piú gloria celebrando lei « che scrivendo gli amori e le cavallerie di Amadigi di Gaula »[5].

Tengon dietro al *Panegirico di Lucrezia Gonzaga* due epigrammi greci di Giovan Maria Bonardi, una poesia spagnola di Alfonso Nuñez de Reynoso, un epigramma latino del medesimo Giovan Maria Bonardi, uno, pure latino, di Anichino Bonardi e un altro greco del Robortello. Tutte queste poesie sono, inutile dirlo, encomiastiche e per Lucrezia e per il Lando. Πολλὰ καὶ ἐσθλὰ γράφων, scrive il Bonardi nel primo epigramma, πάρος ἔλλαχεν ἄσπετον εὖχος Λάνδος; ora poi, celebrando Lucrezia, πολλῷ μεῖζον ἔχει. E, nel secondo epigramma, dice che Ortensio scrisse il panegirico affinché, celebrando le virtú di Lucrezia, παρέχῃ θαῦμα καὶ ἐσσομένοις. Il Nuñez, veramente spagnolo nella pomposità delle espressioni, dice fra l' altre cose al Lando che Apollo

[1] Pag. 41. [2] Pag. 42. [3] Pag. 45. [4] Pag. 46. [5] Ivi.

gli ubbidisce e che meno grandi di lui furono Omero e Virgilio:

Crenito que resplandeçe
Con su Arbol coronado,
Que las tierras enrriqueçe,
A vos Señor obedeçe
Con quedar por vos honrrado.
Con su canto y melodia
Honrrado la Grecia havia
Homero, como sabeis;
Però vos honrrado haveis
Mucho mas a Lombardia.
. . . .
Al buen Pastor Mantuano
Con su estilo galano
Queriendo vos igualar,
Con razon podeis quedar
Vos divino y el humano.

E il Robortello lo mette pure alla pari d'Omero: Τιμὴν δ' οὐκ ἄλλην θεῖος Ὅμηρος ἔχει. Cosí gli scrittori della Rinascenza, amanti eccessivamente della forma e spesso vuoti di pensiero, s'incensavano a vicenda, glorificandosi con lodi esagerate e quasi divinizzandosi.

Il *Dialogo sulla S. Scrittura* [1] è dedicato da Ortensio Lando alla signora Beatrice di Luna. Egli scrive nella lettera dedicatoria di aver avuto il dialogo con « una Donna e di sangue e d' intelletto illustre » alla

---

[1] *Dialogo di M. Hortensio Lando, nel quale si ragiona della consolatione, et utilità, che si gusta leggendo la Sacra Scrittura. Trattasi etiandio dell'ordine, che tener si dee nel leggerle, e mostrasi essere le Sacre lettere di vera eloquenza, e di varia dottrina alle Pagane superiori.* In Vinetia al Segno del Pozzo MDLII.

quale è molto obbligato, e di dedicarlo ora a lei, Beatrice di Luna, per offrirle una testimonianza dell'affetto e della venerazione che le porta. La lettera è firmata « Di V. Illustr. et Eccellente Signoria affettionato servidore. H. L. », e porta la data « Di Vinetia alli · XVI · di Aprile del M · D · LII ». Dalla lettera seguente, di Andrea Arrivabene alla stessa Beatrice di Luna, e da un' altra lettera alla medesima di Girolamo Ruscelli, posta in fine al volume, si rileva che il Lando non voleva stampare il *Dialogo*, e che vi s' indusse unicamente per le preghiere del Ruscelli e per quelle dell'Arrivabene che ne ottenne da Lucrezia Gonzaga una copia [1]. In ambedue queste lettere si trovano espressioni d' ammirazione per l' autore dell' operetta. « Hor mentre a ciò m' apparecchio », scrive l'Arrivabene, « compresi in detto Dialogo tutte quelle bellezze che in alcuno moderno auttore desiderar si possono; et,

[1] *Lettera di Andrea Arrivabene:* « Havendo io risaputo che M. Hortensio Lando haveva posto in carte un bel ragionamento ch' egli già hebbe nella Fratta con la Divina Donna Lucretia Gonzaga, e che, mosso dalla buona fama vostra e dalle particolari relationi delli molto honorati gentilhuomini Gioan Michas, Bernardo Michas, Alphonso Nunneza, Odoardo Gomez, lo haveva consacrato al vostro Illustre nome, feci ogni opra per vederlo, e ne supplicai a capo chino e con le ginocchia piegate la sopradetta Signora che ne haveva copia; il che per la sua rara cortesia facilmente impetrai, et appresso ottenni che per opra mia si stampasse ». — *Lettera di Girolamo Ruscelli:* « La onde io, vedendo che il pensiero del Signor Ortensio era solo di mandarlo così scritto a penna a V. S. Illustriss. non curando di darlo per hora altramente alle stampe, oprai sì che, per non lasciarmi in questa cosa sola discontento della molta sua cortesia, si contentò di lasciar che in un' hora istessa V. S. havesse il sacrificio della devotion sua e il mondo il beneficio del libro, accompagnato col vero splendore di sì gran Signora com' ella è ».

non solo per ciò dotto ne stimai l'autore, ma prudente anchora et giuditioso, ch'egli havesse eletta vostra Signoria, cui dedicasse opra piena di Christiana pietà ». Il Ruscelli poi, di cui abbiamo visto, a proposito della fama del Lando, quante sperticate lodi gli rivolgesse nella lettera posta dietro al *Panegirico di Lucrezia Gonzaga*, si mostra qui addirittura entusiasta di lui, fino al punto di credere che il suo proprio nome andrà ai posteri solo per esser segnato in questo libro. « Nel quale ufficio *(d'aver fatto stampare il dialogo)* parendomi pur d'haver meritato premio da V. S. Illustre e dal mondo insieme, ho voluto cominciare io stesso a pagarmi dall'uno e dall'altro. Il che m'avien largamente col far, leggendosi in questo libro il mio nome, conoscere a i lontani e posteri che io son nato in quella fellicissima età e vivuto in quella città gloriosa nelle quali sono e nati e vivuti il miracoloso Signor Ortensio Lando e la Signora Donna Beatrice di Luna ».

Poco ho da dire intorno a questo dialogo, perché teologicamente né voglio né posso esaminarlo e letterariamente non offre alcun interesse. In sostanza, esso tende a dimostrare che nella Bibbia si trovan bellezze maggiori che nei libri profani e che, per conseguenza, si ricava dalla sua lettura, non solo maggiore utilità, ma anche maggior diletto. Interlocutori del dialogo sono Filalete (Ortensio Lando) e Lucrezia Gonzaga, ed è il primo che ammaestra la seconda e la esorta a dedidicarsi allo studio delle sacre lettere. Il dialogo è diviso in sette parti che rappresentano altrettante giornate o, meglio, altrettanti colloquii fra i due personaggi.

Al principio della settima parte, Filalete, pregato dalla Gonzaga, fa egli stesso un breve riassunto dell'intero libro. « Io v' ho, se ben vi ricorda », egli dice, « variamente ne' primi giorni ragionato, e, senza serbare alcuno ordine o almen poco, sommi hor qua hor là discorso. V' ho poi detto della Regola e del modo che s' ha da tenere nel leggere i libri sacri. Poco appresso vi rammemorai quanto in ciaschedun libro, sí del vecchio come del nuovo Testamento, si contiene. V' ho poi fatto vedere, e per avanti e poco fa, esser la Biblia nostra di tanta eccellenza e di tanta degnità che poco ci può far di mestieri alcun libro pagano. Hora vi voglio dire qual sia veramente l' intentione di tutta la santa scrittura »[1]. Cosí il Lando medesimo dà un' idea generale di tutto il libro, non trascurando di far osservare (e questa sincerità gli fa onore) che, specialmente nei primi libri, v' è un gran disordine, il solito disordine che abbiamo già piú volte osservato nelle opere sue e che egli stesso, anche in altri luoghi, non manca di riconoscere.

I *Quattro libri di dubbii*[2], secondo il solito, non portano il nome dell'autore. Ma che sian d' Ortensio

[1] Car. 63 t.

[2] *Quattro libri de dubbi con le solutioni a ciascun dubbio accomodate. La materia del primo è amorosa, del Secondo è Naturale, del Terzo è Mista, ben che per lo piú sia Morale, e del Quarto è Religiosa.* Con privilegio. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari. MDLVI. La prima edizione è del 1552, ma in essa mancano i *Quesiti amorosi*, del che dà ragione Gabriel Giolito in una sua avvertenza ai lettori : « Io promisi di darvi quattro libri de Dubbi. Hor, non havendo sin' hora potuto impetrare la licentia dei Dubbi amorosi, sono sforzato a darvene solamente tre. Quanto piú tosto ella si potrà ottenere, ve li darò con altri piacevoli com-

lo dimostra il fatto che, fra i dubbii morali « del signor conte Costanzo da Lando », ce n'è uno in cui questi dice: « Credete voi, M. Ortensio, che la disperatione possa far gli huomini forti? »[1]; e un altro pure nel quale si rivolge direttamente a lui: « Sapreste voi dire, M. Ortensio, come morisse Epaminonda? »[2]. Una prova poi anche maggiore è il vedere che, nel medesimo anno 1553, furono pubblicati i *Quesiti amorosi* nei *Vari componimenti di M. Hort. Lando.*

Secondo quello che egli afferma, parrebbe che tali dubbii gli fosser proposti da varii personaggi e che solo le risposte sian sue. Noi possiamo risolutamente affermare che, per gran parte, tanto i dubbii quanto le risposte dovevano essergli suggerite dalla società stessa in mezzo alla quale viveva. Era infatti costume del Cinquecento che alcuno proponesse nelle conversazioni simili quesiti, per lo più amorosi, i quali poi dovevano esser risolti dagli altri. Di questo offre testimonianza il Castiglione nel suo *Cortegiano*, là dove

---

ponimenti del medesimo auttore. Fra tanto state sani e godete quanto vi porgo » (pag. 318). La licenza fu ottenuta e i *Quesiti amorosi* vennero pubblicati fra i *Varii componimenti*. Ora, poiché la seconda edizione dei *Dubbii* contiene tutt' e quattro i libri ed è quindi completa, io tengo sott'occhio questa e a questa si riferiscono le citazioni. In principio della medesima, Gabriel Giolito non manca di avvertire i lettori che anche i *Quesiti amorosi* vi son compresi, ed esorta a legger bene tutti i dubbii dei quattro libri « perché, sebben le risposte sono raccolte in poche parole, elle contengono però in sé medesime grandissimi secreti e bellissimi avvertimenti, possibili a far parere un huomo savio et accorto ancor che non fusse molto pratico ne gli studi di Filosofia o di Scrittura » (pag. 4).

[1] Pag. 255. [2] Pag. 257.

immagina che un'eletta schiera di gentiluomini e di gentildonne, raccolta intorno alla duchessa d'Urbino, proponga diversi giuochi per passar la serata. Il primo a parlare è Gaspare Pallavicino, il quale, dopo avere un poco filosofato sopra l'amore e gli amanti, dice: « Vorrei adunque che questa sera il giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse, di che virtú precipuamente vorrebbe che fosse ornata quella persona ch'egli ama; e poiché cosí è necessario che tutti abbiano qualche macchia, qual vizio ancor vorrebbe che in essa fosse; per veder chi saprà ritrovar piú lodevoli ed utili virtú e piú escusabili vizi, e meno a chi ama nocivi ed a chi è amato »[1]. Dopo di lui Cesare Gonzaga propone « che ciascun dicesse: avendo io ad impazzir pubblicamente, di che sorta di pazzia si crede ch'io impazzissi e sopra che cosa, giudicando questo esito per le scintille di pazzia che ogni dí si veggono di me uscire »[2]. Questo giuoco proposto dal Gonzaga pare troppo lungo a fra Serafino che interrompe dicendo: « se volete un bel giuoco, fate che ognuno dica il parer suo, onde è che le donne quasi tutte hanno in odio i ratti, ed aman le serpi »[3]. Un altro quesito è proposto da Ottaviano Fregoso: « Vorrei ..... che ciascun dicesse, avendo ad essere sdegnata seco quella persona ch' egli ama, qual causa vorrebbe che fosse quella che la inducesse a tal sdegno »[4]. Il qual dubbio è leggermente modificato dal Bembo in quest'altra forma: « Vorrei ..... che ciascun dicesse, avendo ad esser sdegnata seco

[1] Pag. 43 dell' ediz. di Milano, 1822.
[2] Pag. 44-45. [3] Pag. 45. [4] Pag. 48.

quella persona ch' egli ama, da chi vorrebbe che nascesse la causa dello sdegno, o da lei o da sé stesso; per saper qual' è maggior dolore, o far dispiacere a chi s' ama o riceverlo pur da chi s' ama »[1].

Per quest'ultimo quesito proposto da messer Pietro Bembo mosse rimprovero al Castiglione il senese Girolamo Bargagli, sostenendo che quel dubbio « ch' egli chiama giuoco non è giuoco, né giuoco veramente può dirsi, atteso il non poter ciascuno di quei che stanno a cerchio dire l' un dall' altro diversamente, nella qual varietà la bellezza et la sostanza del giuoco consiste, ma se mille vi fossero, bisognerebbe che tutti dicessero, o del amato, o del amante »[2]. Non entrando nel merito della questione sollevata dal Bargagli, ché sarebbe cosa affatto inopportuna, certo è che nelle conversazioni del Cinquecento uno dei passatempi consisteva appunto nel proporre simili quesiti. E lo stesso Girolamo Bargagli, in un altro luogo del medesimo libro, ce ne ha lasciato il ricordo. « Ci avete » egli scrive « il gioco delle quistioni, all'hora, che ei chiamando due giovani, et loro una quistione, o dubitatione d'Amor proponendo, et a ciascuno qual parte sostenere, et quale impugnar dee assegnando, elegge

---

[1] Pag. 50.

[2] *Dialogo de' giuochi che nelle vegghie sanesi si usano di fare. Del Materiale Intronato.* In Venetia, appresso Alessandro Gardane. MDLXXXI. Pag. 47. — La prima edizione di questa operetta sembra sia stata fatta a Siena, per Luca Bonetti, nel 1572, come rilevo dal Mazzi, *La congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI*, Firenze, Successori Le Monnier, 1882, vol. I, pag. 124, n. 3. Rilevo pure dal Mazzi che il *Materiale Intronato* è Girolamo Bargagli.

anche una donna *ecc.* ..... Nel quale gioco egli à molta poca briga, bastandogli il mettere in campo, tre o quattro amorosi dubbij che sieno communi, come sarebbe, *Se si ama per elettione o per destino, Se l'amor senza gelosia si ritrova*[*va*], *Se la lontananza accresce, o sminuisce l'amore, se meglio sia l'amante letterato, che l'armigero,* et simili »[1].

Né solo nelle conversazioni era costume proporre tali dubbii; anche le accademie di uomini piú o men letterati ne facevano spesso l'oggetto delle loro adunanze. Cosí, a Siena, i *Rozzi* disputavano sopra tali argomenti e li facevano poi scrivere da un socio appositamente eletto a quest'ufficio: e si conserva tuttora, nella *Biblioteca comunale* di quella città, un codice contenente cento *Quistioni e Chasi di piú sorte recitate in la Congrega de Rozi* dal 1532 al 1549[2]. Parimente a Siena, in un'altra accademia, quella degli *Insipidi*, sappiamo essere state proposte alcune questioni nelle adunanze del 17 e 25 luglio 1588; ed altre esserne state proposte il 4 settembre del medesimo anno, fra le quali una « Qual cosa sia piú difficile, amare e fingere di non amare, o non amare e fingere d'amare »; ed altre ancora il 16 maggio 1599[3].

Quest'uso, che sembra essere una derivazione dei *giuochi partiti* del Medioevo[4], s'introdusse anche nella

---

[1] Pag. 86-87.

[2] V. Mazzi, *Op. cit.*, pag. 128, n. 1.

[3] V. Mazzi, *Op. cit.*, vol. II, pag. 371.

[4] V. Renier, recensione del libro di E. Trojel, *Middelalderens elskovshoffer*, Kjöbenhavn, Reitzel, 1888 (in *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XIII, fasc. 2-3, pag. 371-384)

letteratura: la quale, dopo avere attinto alla vita reale la forma di queste disputazioni, fu poi certo causa che il numero dei quesiti si ampliasse e le persone di mondo se ne valessero. Il mantovano Giovan Giacomo Calandra scrisse un libro intitolato *Aura* « a quanto pare irremissibilmente perduto »[1], in cui, secondo la testimonianza di Mario Equicola, sono proposti « circa settanta dubbi d'amore »[2]. L'Equicola ne riporta i seguenti esempii: *Qual sia maggior difficultà fenger amore, overo amando dissimular non amare: Qual donna è da piacere piú, o la bella semplice, o la deforme accorta: Se amor può esser senza gelosia: Qual' è maggior forza d'amore, se fa il savio pazzo, o se fa il pazzo savio: Se amante può morir per troppo amore: Naturalmente chi è piú costante l'huomo o la donna: Se seria meglio o peggio nel mondo non essendovi amore: Se di fama uno se può innamorar di donna: Qual sia maggior incitamento a virtú l'honore, o desio di piacere all' amata: Qual donna ama piú la timida o l'ardita: Qual sia piú difficultà acquistare la gratia della donna, o in quella mantenerse: Chi piú facilmente se persuade esser amato l'huomo, o la donna: Qual sia maggior segno ad una donna d'esser amata, oltra la perseverantia: Qual sia piú potente passione, amore o odio: Se per ma-*

---

[1] Renier, *ivi*, pag. 383. Io stesso ne ho fatto ricerca alla *Biblioteca Nazionale* di Firenze, pur troppo con risultato negativo.

[2] *Di Natura d'Amore*. Venezia, 1526, car. 36 t. Non ne dò il titolo esatto, perché l'esemplare che ho sott'occhio manca del frontespizio.

gica si può flettere animo duro: Se è possibile che uno avaro ami[1].

È notevole che dei quesiti citati dall' Equicola nel 1526 (e si noti che il libro del Calandra è anteriore!) uno è compreso fra i quattro esempii riportati dal Bargagli nelle sue *Vegghie sanesi*, ed uno è precisamente quello che offrí materia di discussione agli accademici *Insipidi* nell' assemblea del 4 settembre 1588. Moltissimi altri confronti potrebbero certamente farsi quando ci fossero noti tutti e settanta i quesiti del Calandra di cui Mario Equicola fa parola: ma bastano anche questi pochi spiragli di luce per farci vedere chiaramente come fra popolo (inteso nel senso piú elevato) e scrittori si esercitasse un' azione e reazione continua; e come i temi di questi dubbii amorosi rimanessero press' a poco i medesimi anche dopo trascorso un secolo. Non farà dunque maraviglia il trovare ripetuti in una lettera di Girolamo Muzio[2] parte dei quesiti stessi del Calandra; e non farà neppure maraviglia il trovare i medesimi quesiti, colle medesime soluzioni messe innanzi dal Muzio, nel libro di Ortensio Lando. La cosa apparisce chiara dal raffronto seguente.

Muzio.	**Lando.**
car. 108 t.: " Qual donna è piú da amare o la bella	*pag. 19:* " Qual merita piú il nostro Amore, la bella

[1] Car. 36 t.-37.

[2] *Nuovo libro di lettere de i piú rari auttori della lingua volgare italiana, di nuovo, et con nuova additione ristampato,* Con gratia et privilegio. In Vinegia per Paolo Gherardo MDXLV. Lettera di Girolamo Muzio « a messer Fedel Fedele ». In questa lettera il Muzio risponde a dei quesiti mossigli dal Fedele stesso.

di corpo non accorta, o la non bella, et accorta? Qui dico io, che le cose tanto piú si debbono amare, e piú si debbono haver care, quanto è la loro nobiltà maggiore: l'accortezza è bellezza dell'animo, et è tanto piú nobile di quella del corpo, quanto è da meno il corpo che l'animo. Et per tanto istimo io l'accorta doversi all'altra anteporre, et ciò tanto maggiormente, che della accortezza in piú maniere assai si gode, della corporea bellezza, oltre che la beltà del corpo tosto satia, e tosto manca, là dove quella dell'animo è sempre nuova, e sempre si fa maggiore „.

car. 108 t.-109: “ Amore può egli esser senza gelosia? In questo mi risolvo di no. Percioche dicendo lo scrittor dell'arte dell'amore, che Amore è cosa piena di spavento: Et mostrandoci il gran poeta Mantovano, che cosa propria di amore è il temere anchor delle cose secure: et impossibile essendo che altri sia securo, che la persona amata habbia ad esser sempre sua col corpo, e con l'anima: A me pare impossibile anchor, che amando non si sentano gli stimoli della temorosa gelosia: Et a questo consente Plutarcho nel libro del profitto de' costumi, et il Boccaccio dicendo in una ballata sua, S'amor venisse senza gelosia, mostra di haver questa openione per ferma determinatione „.

che sia simplicetta anzi che no, o la brutta sagace et aveduta? — L' accortezza si è bellezza dell'animo, la quale suole molto piú durare che non fa la bellezza del corpo „.

pag. 19-20: “ Stimate voi che possa essere Amore senza gelosia? — Tengo di no; e del mio parere è Ovidio; Virgilio; Plutarco; et il Boccaccio, il quale scrisse in sua ballata: *Se amor venisse senza gelosia* „.

car. 109: " Può morire alcuna persona per troppo amore? Di questo io tengo di sí: et per lasciar da parte Girolamo, et la Salvestra, et con loro Giachetto genero del Conte d'Anguersa, ciò si pruova con l'argomento della historia di Seleuco, di Antiocho, e di Stratonica: la quale per esser divulgata non la racconterò con piú parole ".

car. 109 t.: " Qual'è naturalmente piú costante, o l'huomo o la donna? A questo risponderò con piú che con una sola conclusione. Et dico che l'huomo per esser di corpo, e di animo piú robusto, in ogni operatione naturalmente è di piú costante: et in amore per questa ragione medesima è piú perseverante: la Donna veramente come piú fragile ama con piú empito d'ardore: poi amando è piú costante in non maculare l'amor suo, che l'huomo non è, sí per amare ella piú affettionatamente, come anchor percioché in lei piú può il freno dell'honore, che non può nell'huomo il rattenimento della fermezza naturale ".

ivi: " Sarebbe egli meglio, o peggio al mondo, che non ci fosse amore? Qui voglio che Platon ci risponda. Egli diffinendo amore dice che, non è altro, che disiderio di partorire in cosa bella: Et che essendo huomo di corpo, e di anima composto disidera di partorir

pag. 21: " Credete voi che si possa morire per soperchio amore? — Di questo chiara testimonianza ne possono fare Girolamo, la Salvestra, e Giachetto colla Historia di Seleuco e di Antiocho ".

pag. 22: " Chi è piú costante nell'amore; l'huomo o la Donna? — Essendo l'huomo; e di corpo, e di animo piú robusto in qualunque sua operatione dirò che anche naturalmente egli sia di maggiore costanza; e piú perseverante in amore ".

pag. 23: " Sarebbe meglio o sarebbe peggio che Amore non ci fusse? Crederò pur ch'egli sia il meglio; e che piú sieno i buoni frutti che da lui escono, che i malvagi, e questo mio parere lo traggo dalla openione di Platone, il quale, diffiniendo Amore, dice ch'egli

col corpo et con l'anima: Et che i parti dell'anima, sono le opere virtuose: et quelli del corpo sono la generation dell'humana specie. Hor non ci essendo amore, non ci sarebbono questi desiderij: et questi non ci essendo, non ci sarebbono le creature. Conchiuda hor chi vuole, se sarebbe meglio, o peggio che non ci fosse amore „.

non è altro che desiderio di partorire in cosa bella „.

Questa somiglianza che passa fra il Lando e il Muzio farebbe dubitare della originalità del primo. Ma, dopo quanto ho detto di sopra, sarà facile intendere che qui non si tratta di originalità o di plagio. Il Lando non fece altro che seguir la corrente e raccogliere parecchi quesiti, spesso ascoltati o letti, aggiungendone forse qualcuno di suo. E, del resto, egli apparisce nell'esposizione molto piú breve e stringato del Muzio: senza contare che il suo spirito bizzarro s' intravede anche in mezzo alla selva selvaggia de' suoi dubbii amorosi, naturali, morali e religiosi. Anche qui esiste quella tendenza alla contradizione che abbiamo notato, si può dire, in tutte o quasi tutte le opere del Lando. Per es., alla domanda « Chi è piú costante nell'amore, l' huomo o la Donna? »[1], domanda che gli sarebbe stata fatta dal conte Francesco di Thiene, egli risponde che è piú costante l' huomo; ma, poco dopo, si fa domandare da Lorenzo Trambachino « perché sono piú costanti nell'amore le Donne che gli huomini », e risponde: « Percioché le cose di natura fredde sono

[1] Pag. 22.

meno mobili e mutabili delle calde »[1]. Cosí, a pag. 29, dallo stesso Lorenzo Trambachino si fa domandare: « Perché si persuadeno piú facilmente le Donne di essere amate che non fanno gli huomini? »; e risponde: « Percioché baldanzose sono e stimansi di piú valore e di piú alto merito di quel che sono ». Il che è in perfetta contradizione con quanto gli aveva chiesto, a pag. 25, il medesimo Francesco di Thiene e con quanto egli aveva risposto: « A chi si persuade piú agevolmente ch'ei sia amato, all'huomo o alla Donna? — All'huomo; e questo vedesi chiaramente poi che né per lunga servitú né per molti doni elle si possono indurre a credere d'essere amate, ma sempre dicono che l'huomo motteggia e non dice da dovero ». È singolarissima poi la contradizione che esiste nelle risposte a due dubbii immediatamente successivi del conte Marc'Antonio da Thiene: « Come si dee essere con le Donne? — Nella maniera apunto come anche esser si dee con i Signori, cioè arditi e presontuosi. || Tenete voi per buona opinione cotesta che detta mi havete dell'essere arditi e presontuosi? — Mai no, anzi opinione nata dal volgo la stimo io; e credo fermamente che, alle corti de i Principi et a quella d'amore, si debba procedere con humiltà e con riverenza anzi che con ardire e presontione »[2].

Nei primi due libri di questi *Dubbii*, gli amorosi e i naturali, non si parla d'altro che di spiriti, di caldo e di freddo, di secco e di umido, di fumi, di vapori: cosa che, in verità, fa ridere noi moderni ma che al-

---

[1] Pag. 29. [2] Pag. 72-73.

lora era parte sostanziale della scienza stessa. Perché, ad es., gli amanti doventan rossi al vedere la donna amata? « Ciò aviene perché il sangue e gli spiriti ad alto si lievano: dal che la faccia, che suol esser piú delle altre parti porosa, colorita ne doventa »; e perché, viceversa, essi talvolta impallidiscono? « Non si può trovare alcun verace amante che da qualche rea passione non sia afflitto e, se la cagione del dolore a gli occhi si offerisce, facilmente cresce, e cosí la natura, per entro ricoverandosi, e seco trahendone il sangue con gli spiriti, lascia le parte superiori senza verun colore »[1]. Perché le donne sono « piú di qualunque altro animale pronte ad ogni stagione alle giostre amorose? Questo aviene per haver ottenuto dalla natura miglior tatto e piú temperata complessione, oltre che sono di qualità calda et humida, cosa a tali imprese molto opportuna e bisognevole »[2]. Perché alcune donne voglion gli amanti bruni e altre biondi? « ..... Quelle che sono adunque di natura calda si dilettano del nero, seguitando sempre la negrezza il caldo. Altre poi di natura fredde si ritrovano, le quali de i bianchi si dilettano, sendo la freddezza madre de la bianchezza »[3]. La causa poi della frequenza con cui gli amanti sospirano è la seguente: « Ne gli amanti si unisce per li molti pensieri il caldo verso il cuore, onde ne nasce la necessità del respirare, dal quale respiramento resulta il sospiro che è cagione di trar a sé l'aere freddo

[1] Pag. 7. Fra i dubbii « del S. Pio Enea de gli Obici ».
[2] Pag. 8. » » » del « conte Gualdo de' Gualdi ».
[3] Pag. 14. » » « del « cavallier Luzzago ».

per porre poi freno al molto caldo. Ne potrebbe anchora esser cagione il pensare alla iattura del tempo, alla schifezza dell'atto carnale, alla perdita dell' honore, e finalmente il ravedersi che l'Amore è cosa tragica che ha sempre il fine duro et acerbo »[1].

Curiosissime sono, nei Dubbii naturali, le spiegazioni di certi fenomeni fisiologici e fisici. Ecco qual' è la causa dei capelli: « Il cervello, per la generatione de i capelli, si priva de grossi vapori, i quali escono per i pori della carne e si diseccano e si convertono in pelo »[2]. Alcuni poi rimangon sempre senza barba « forse percioché hanno i pori della cotica sí larghi che il fumo di che si genera il pelo prima si essala ch' egli sia coagulato e compresso »[3]. Rattenendo il fiato, si cessa di singhiozzare, perché « lo Spirito rattenuto riscalda le interne parti del corpo, né d' altro procede il singhiozzo che da virtú raffreddatrice »[4]. I corpi morti sono piú gravi dei vivi perché « ne i vivi vi è molto aere e molto fuoco, i quali tengono il corpo ritto sendo di lor natura l' andare all' insú »[5]. Lo sbadiglio nasce « da grossi fumi che riempiono le mascelle, dal cui scacciamento elle si stendono; o vero da fastidio e da sacietà grande nascer diremo »[6]. La luna la vediamo spesse volte macchiata, probabilmente « per le brutture della terra, le quai insieme con

---

[1] Pag. 30. Fra i dubbii « del S. Lorenzo Trambachino ».
[2] Pag. 85. » » » « di M. Giovanni Antonio Salvagno ».
[3] Pag. 125. » » » « di monsignor Torquato Bembo ».
[4] Pag. 89. » » » « del R. Silvio Luzzago ».
[5] Pag. 93. » » » « di M. Francesco Agatone ».
[6] Pag. 121. » » » « di monsignor Torquato Bembo ».

l' humore alcuna fiata si rapiscono. Sonovi stati molti, instrutti delle cose celesti, i quali confessarono passersi le stelle di terreno humore »[1].

Nei dubbii morali il Lando filosofeggia, senza mostrare predilezione per nessuna scuola particolare. Cita infatti, indifferentemente, i Socratici, Platone, Aristotele, gli Stoici e gli Epicurei, né si occupa di esporre l' opinione propria. Cosí, alla domanda « come fu da' savi diffinita » la virtú della fortezza, risponde: « Variamente. Socrate disse che ella era una scienza che insegnava a non haver paura delle cose adverse, dal che non discorda Crisippo. Gli Stoici dicono ch'ella è un affetto dell' animo nel sofferire chi ubbidisce alla legge senza timore. I Platonici dicono essere una conservatione di far star l' huomo in uno stabil e fermo proposito in pigliare e scacciar le cose che paiono paurose. Aristotele pensa ch' ella sia un certo mezzo tra l' audacia e la paura »[2]. Poco piú avanti, si era fatto chiedere dalla Marchesana della Padulla « qual' è il sommo bene secondo i Philosophi », ed aveva risposto: « Girolamo Rhodiotto diceva ch' egli era il non haver dolore, né da questo discordarono gli Stoici e gli Epicurei »[3].

Dai dubbii religiosi parrebbe che si potesse trarre qualche luce sulla questione della fede professata dal Lando. Ma invece non è cosí, per le molte contradizioni che vi si riscontrano. Per es., a pag. 318, si domanda: « Se Iddio non vuole adoratori salvo che

---

[1] **Pag. 159. Fra i dubbii « del S. Giovan Michas ».**
[2] **Pag. 254.** [3] **Pag. 243.**

in ispirito et in verità, come ancho volle nel vecchio testamento, perché diede egli tante ceremonie a gli antichi padri? ». E risponde: « Cotesto fece egli per la sua rozezza. Era il popolo Giudeo simile ad un fanciullo, e, volendogli manifestar la sua gloria, e dar loro qualche culto, richiese da quelli timore et obedienza; e cosí lor diede di molte cerimonie, colle quali venivano ad essere provocati alla contemplatione de i molti beneficij ricevuti ». Ora, i protestanti dicono che le cerimonie sono invenzione dei preti, che il culto dei primitivi uomini era semplicissimo e non soggetto ai sensi, ecc. Pare dunque che qui il Lando, ammettendo essere Dio l' istitutore delle cerimonie, si accordi col dogma cattolico. A pag. 327, accenna a due specie di penitenza: una legale, che è « una contritione d'animo et una detestatione de' peccati congiunta con gran dolore e con gran compuntione »; una evangelica, che è « un perpetuo studio di mortificar la carne e di reformar la vita sua alla voluntà del Signore, poscia ch' egli ha ricevuto la perdonanza delle colpe ». Ma i protestanti non ammettono la seconda specie di penitenza, sicché, anche da questo passo, potrebbe rilevarsi il cattolicismo del Lando. D' altra parte, però, si legge a pag. 352: « Quai sono i segni della vera Chiesa di Christo? — La predicatione della parola di Dio, la confessione della fede, il battesimo dell' acqua, la Carità de' fratelli, il correggimento de gli erranti, l'escommunicatione de gli ostinati e la cena del Signore ». Qui rammenta due soli sacramenti, battesimo ed eucaristia, appunto quei due unici che i protestanti, segnatamente i luterani, ammettono. Un altro indizio

della sua inclinazione al protestantesimo si avrebbe a pag. 364: « D' onde si trahe il vero intelletto delle scritture? — Non dalla morta lettera, ma dal Magistero dello Spirito Santo che internamente ne ammaestra et insegna ». Anche di qui, ho detto, si rileverebbe il suo protestantesimo perché quel NE *ammaestra* ecc. pare che voglia dire *ammaestra noi individualmente*: appunto come pensavano i protestanti, che cioè lo Spirito Santo illuminasse direttamente qualunque individuo senza il magistero della Chiesa. I cattolici invece sostengono che questa grazia fu concessa solo ai pastori e capi della Chiesa e che quindi si deve sí stare attaccati alla S. Scrittura ma seguendo l' interpetrazione che la Chiesa cattolica, illuminata dallo Spirito Santo, ne ha dato: di per sé, essi dicono, le Sacre Scritture non bastano all'individuo e posson esser fonte di errori. Altrove, dove pure avrebbe potuto esplicitamente confessarsi, pare invece che cerchi uno scappavia per non apparire né cattolico né protestante. Cosí, ad es., a pag. 352, scrive: « Vorrei da voi sapere qual sia la vera Chiesa di Dio e di Christo. — Ella è quella che, a guisa di salda colonna, mantiene e sostenta la verità e vive secondo essa »; e a pag. 369: « Qual' è la vera Chiesa? — Ella è la congregatione di tutti i buoni ».

Mi son fermato sui dubbii religiosi, non per vedere di stabilire se formalmente Ortensio Lando era cattolico o protestante, giacché su questo punto le prove che ho addotto al cap. I dimostrano nel modo piú assoluto, mi sembra, che materialmente Ortensio rimase per tutta la vita cattolico; ma mi ci son fermato bensí

per trarne un nuovo indizio della sua irreligiosità. Malgrado il dialogo da lui composto sulla S. Scrittura, malgrado l'apparente spirito religioso che anima talune delle sue opere, in sostanza egli non propendeva decisamente per nessuna religione. Di qui le contradizioni che abbiamo veduto esistere nell'ultimo libro dei *Dubbii;* di qui la condanna delle sue opere decretata dalla Congregazione dell'Indice.

Questi *Quattro libri di Dubbii* ebbero una traduzione francese di cui si fecero parecchie edizioni nel Cinquecento e due nel Seicento, e una traduzione spagnola di Girolamo Campos intitolata: *Sylva de varias questiones naturales y morales con sus respuestas y soluciones, sacadas de muchos autores griegos y latinos.* Anvers, 1575[1]. Vi fu inoltre, come per la *Sferza degli Scrittori* e gli *Oracoli de' moderni ingegni,* chi imitò o copiò addirittura i *Quattro libri di dubbii* attribuendone a sé il merito dell'invenzione. Ma a questo proposito cedo la parola a Salvatore Bongi: « Il Cozzando nella sua *Libreria Bresciana* avendo scritto che questi dubbi del Lando erano stati riprodotti con mutato titolo in Piacenza nel 1597, noi dovemmo arguire che secondo ogni probabilità esso avea inteso di parlare del seguente libro che non avevamo sott'occhio, ma che trovasi notato in varii Cataloghi — *Selva di bellissimi dubbj con dotte solutioni a ciascun dubbio accomodate, divisa in due parti delle quali nella prima i naturali, nell' altra i morali si contengono: di nuovo rivista e d' utili annotazioni arricchita da Annibale*

---

[1] V. Brunet, *Op. cit.*, vol. I, col. 1527, e vol. IV, col. 1015.

*Novelli piacentino come a questo segno * vedere si potrà. In Piacenza, Giovanni Bazachi*, 1597 in 8. — Ora un gentile corrispondente piacentino ne conferma che il libro contiene veramente i dubbi naturali e morali del Lando con pochissime variazioni: ed aggiunge che il Bazachi stampatore in una lunga lettera panegirica a Giampaolo Lupi marchese di Soragna, ed il Novelli in una susseguente nella quale si dà conto dell'opera ai lettori, non fanno la piú piccola menzione del vero autore.

La somiglianza del titolo ci fa pure sospettare che altri avesse antecedentemente al piacentino fatta sua la roba di questo libro; e ciò dubitiamo che venisse fatto da quel Bartolomeo Paschetti veronese di cui trovansi notati nei cataloghi alcuni libercoli (non che una traduzione italiana delle storie del Bonfadio) fra i quali è il seguente — *Dubj morali e naturali divisi in due libri con le solutioni a ciascun libro accomodate. Genova*, senza nome di stampatore, 1581, in 8. — Ma non avendo il volume sott'occhio non possiamo farne l'opportuno riscontro, come pure per la stessa ragione non possiamo sapere se quei cento dubbi amorosi stampati in Padova nel 1621, ed in Venezia nel 1636 in 4. col nome di Girolamo Vida (non il vecchio cremonese, ma il giovine di Capodistria) abbiano nulla di comune o di somigliante con quelli dello stesso nome che leggonsi nel libro del Lando »[1].

---

[1] Loc. cit., pag. LI-LII.



X.

Altri scritti del Lando o a lui attribuiti.

Oltre alle due opere in latino di cui abbiamo parlato, vale a dire i dialoghi su Cicerone e le *Forcianae quaestiones*, il Lando ne scrisse, a quanto pare, una terza contro Erasmo di Rotterdam; *In Desiderii Erasmi Rotherodami funus dialogus lepidissimus nunc primum in lucem editus*. Basileae, 1540. Questo libretto sembra essere rarissimo: non lo poté vedere il Bongi, ed a me pure è rimasto inaccessibile. L'autore nascose il proprio nome sotto lo pseudonimo di *Philalethes ex Utopia;* ma che egli sia il Lando in persona sembra possa ricavarsi da diversi indizi: 1°, Ortensio, l'abbiamo già visto, era solito cambiar nome e prenderne uno immaginario; 2°, già un'altra volta, nelle *Forcianae quaestiones*, aveva assunto lo pseudonimo di *Philalethes* aggiungendovi però l'epiteto *Polytopiensis* anziché la determinazione *ex Utopia*, e nel *Dialogo sulla S. Scrittura* chiama parimente sé stesso *Filalete;* 3°, dice nel dialogo contro Erasmo di essere medico, come era infatti: 4°, fin da allora si seppe che

l'autore di esso dialogo era uno di casa Lando, ed è probabilmente un equivoco quello di Basilio Giovanni Eroldo che, credendo trattarsi di Bassiano professore di lettere greche a Bologna e poi di medicina a Padova anziché di Ortensio, contro il primo rivolse le sue invettive in una difesa di Erasmo che egli fece a Basilea, nella pubblica Università, l'anno 1541[1]. Sicché pare non possa mettersi in dubbio che il vero autore del dialogo sia Ortensio Lando.

Una quarta opera in latino possediamo di lui, le *Miscellaneae quaestiones*, Venetiis, Jolitum, 1550, che, a quanto sembra, non sono se non un *quidsimile* dei *Quattro libri di dubbii*, contenendo varii quesiti colle relative soluzioni.

Un altro suo lavoro, non conosciuto prima dagli eruditi, lo fece conoscere il Poggiali, del quale riporto le parole precise. « *Vita del Beato Ermodoro Alessandrino, da Teodoro Cipriano scritta, et nella nostra volgar lingua tradotta. In Vinegia al segno del Pozzo* 1550. La *Dedicatoria anonima* è *alla molto illustre, et valorosa Donna la Signora Virginia Marchesana Pallavicina, et Contessa di Gambara.* In fine del Libro v' ha un sonetto del Ruscelli a M. Ortensio Landi, il cui primo terzetto si è tale:

Voi, che la santa vita d' Uom sí Santo
  Scrivete con giudizio alto, e profondo
  A Donna tal, ch' Italia tutta honora:

[1] Traggo queste notizie dal Fontanini, Zeno, Poggiali, ecc.

e dopo il Sonetto veggonsi tre Lettere *allo Traduttore*, l'una di *Emilia Rangona Scotta*, data di Piacenza li 15 di Settembre, l'altra di *Alda Torella Lunata*, e la terza d'*Ippolita Palavicina Sanseverini.* La prima dopo alquanti complimenti schiettamente gli dice: *Perseverate M. Ortensio mio ad occuparvi in sí fatte cose, lasciando ormai da canto le favole, et i Romanci ..... cosí facendo, come io teneramente v' esorto a fare, il Mondo vi sarà piú tenuto, ch' egli non è, scrivendo voi Paradossi, ovvero Sermoni funebri nella morte di varj animalucci ..... non vogliate esercitar sí tenace memoria, qual Iddio vi diede, in Componimenti, che ritardar possino la salute dell' anima vostra*, e finisce con esortarlo ad intraprendere una traduzione dell' Omelie di S. Giovanni Grisostomo. La seconda non contiene che grandi elogi del merito dell' Opera, e congratulazioni col Traduttore. Nella terza notabili sono le parole seguenti, onde comparisce chiaramente il poco buon concetto, che avevano della probità, e Religione del Landi le savie, e timorate Persone di que' tempi: *Hora sí, che sommamente lodo i studj vostri: hora sí, che mostrate d' esser huomo Christiano, poichè avete incominciato a trattar cose christiane, et allo prossimo vostro tanto giovevoli. Perseverate M. Ortensio mio in cotesti Sancti Esercitij, et qui spendete il tempo, qui consumate et la carta, et l' inchiostro, ch' io vi prometto, che riporterete gratioso guiderdone non sol da Dio ec.* Di questa Operetta del Lando, di cui ho io sotto gli occhi presentemente una Copia, non ebbero notizia né il Fontanini, né il Zeno, né verun altro de' Biblio-

grafi, che degli scritti di lui ne lasciarono il Catalogo »[1].

Il Bongi fece conoscere per primo un altro lavoro di Ortensio Lando, la traduzione dell'*Utopia* di Tommaso Moro. Essa fu pubblicata, nel 1548, per cura del Doni, il quale, in una lettera dedicatoria a M. Gieronimo Fava, « racconta che essendogli capitata alle mani questa interessante operetta, aveala creduta meritevole della stampa: però il nome del volgarizzatore è da lui taciuto, forse coll'intendimento di attribuirsene il merito. Ma chi questi fosse si scorge da un passo del Sansovino nella sua raccolta di trattati politici intitolata del *Governo dei Regni;* ove ristampando, non però completamente, questa Republica cosí volgarizzata, scrive in una lettera ai lettori le parole seguenti: « La Republica d'Utopia fu tradotta dalla latina del Moro da Hortensio Lando, uomo in vero di molte lettere, ma delle cose della lingua volgare poco accurato etc. »[2]. Il titolo con cui la traduzione del Lando fu edita dal Doni è: *La republica nuovamente ritrovata, del governo dell'isola Eutopia (?), nella quale si vede nuovi modi di governare stati, regger popoli, dar legge a senatori* ecc. Questa traduzione fu ristampata a Milano, Ferrario, 1821 « per cura del Giordani, il quale ignorandone il vero traduttore, benché la vedesse pubblicata dal Doni, non poteva capacitarsi che fosse lavoro di un fiorentino, e la reputava piuttosto fattura di qualche veneziano »[3].

---

[1] Loc. cit., pag. 197-193.
[2] BONGI, loc. cit., pag. XL-XLI.
[3] Ivi.

A me non è stato possibile esaminare l'operetta del Lando intitolata *Una breve pratica di medicina per sanare le passioni dell'animo.* Dice il Bongi che essa è una « bizzarra raccolta di ricette per sanare i mali dello spirito umano »[1]: non può dunque essere una stessa cosa col dialogo intitolato *del temperare gli affetti dell'animo* a cui accenna Lucrezia Gonzaga in una sua lettera ad Ortensio[2]. A questo proposito è da osservare che il volume di lettere della Gonzaga e l'altro volume intitolato *Lettere di molte valorose donne* non sono, in realtà, né della Gonzaga, né delle donne, ma bensí di Ortensio Lando. Non mi fermo a discorrerne qui, perché il trattare a fondo la questione della loro autenticità sarebbe cosa troppo lunga. Mi limito dunque ad affermare che queste lettere furono scritte dal Lando e da lui attribuite per bizzarria a un gran numero di gentildonne, riserbandomi ad addurre le prove di questa mia affermazione in un articolo speciale.

Dietro al *Commentario delle cose d'Italia,* v'è il *Catalogo degl'inventori delle cose, che si mangiano, et delle bevande c' hoggidí s'usano;* alla fine del quale, a car. 70, si legge: « Suisnetroh Sudnal rotua tse » = « Hortensius Landus autor est ». In ultimo viene una « Brieve apologia di M. Ortensio Lando, per l'autore del presente Chatalogo », nella quale si vuol dimostrare che molta fatica e molto studio fu necessario all'autore per mettere assieme tante notizie

---

[1] Loc. cit., pag. LXI.
[2] *Lettere di Lucrezia Gonzaga,* pag. 140.

sugli scopritori delle bevande e dei cibi. In realtà questo *Catalogo* non ha nessunissima importanza, giacché non serve nemmeno a dimostrare l'erudizione del Lando: è chiaro, infatti, che, se alcune delle notizie da lui date possono esser vere e veramente tratte da scrittori antichi, la maggior parte se l'è cavate di testa lui stesso. Bene scrive, a questo proposito, il Ginguené: « On a oublié les inventeurs de tant de choses utiles, que *Landi*, pour réparer cette espèce d'injustice, imagine souvent des noms et des individus qui n'ont jamais existé »[1].

Pare che debba ritenersi come scritta dal Lando una lettera anonima a Giov. Pietro Brachi, riportata fra le *Lettere facete* raccolte dall'Atanagi[2]. Osserva il Poggiali che, nel Paradosso XXVII, Ortensio Lando scrive: « Ricordomi d'aver una fiata acerbamente contrastato col dotto M. Gioan Pietro Bracco *mio honorando Cugino*, il quale *ecc.* »; ora, siccome la lettera compresa nella raccolta dell'Atanagi comincia: « Giove, *honorando Cugino*, come sapete, fu un Dio molto amoroso et lascivo *ecc.* », cosí par molto ragionevole supporre che la lettera sia d'Ortensio Lando. Essa non è, in sostanza, altro che una novelletta. Giunone, gelosa di Giove che le faceva continue scappate, chiede aiuto alla maga Circe; e questa le regala una cuffia dotata di tale virtú nascosta che, ogni qual

[1] *Histoire litt. d'Italie*, Tomo VIII, Milano, Giusti, MDCCCXXI, pag. 365.

[2] *Delle lettere facete e piacevoli di diversi uomini* ecc., raccolte da M. Dionigi Atanagi. In Vinegia, MDCI, presso Altobello Salicato, pag. 116-122.

volta un uomo o una donna la porti in capo, non può amare altri che quella donna o quell'uomo che glie l'ha messa. Giunone, tutta contenta, la pone segretamente sulla testa a Giove il quale cominciò subito ad amare lei sola. Ma viene a sapere il fatto Venere e, scherzando con Giove, gli trae di capo la cuffia per darla a Marte. Giunone lo risà, esce in grandi lamenti, Giove si sdegna per essere ingannato e gli dei tutti stabiliscono di buttarla sulla terra, non convenendo a loro immortali di farsi vincolare la libertà divina da alcuna malía. Cade la cuffia alle falde del monte Ida, la raccoglie Enone amante di Paride, la mette sul capo di lui ed egli non ama altra donna all'infuori di Enone stessa. Senonché, chiamato a dare il suo giudizio intorno alla bellezza delle tre dee, Venere, per averlo favorevole, gli svela la virtú recondita della cuffia e gli dice che per mezzo di essa otterrà l'amore di Elena. Infatti Paride, riconosciuto per figlio del Re, e recatosi in Grecia « con bel naviglio e nobile compagnia », seduce e rapisce la moglie di Menelao. I Greci fanno guerra a Troia; durante l'assedio della quale, essendosi sparsa la fama della virtù della cuffia, Ulisse trova modo d'involarla e la manda a Penelope che, per mezzo di essa, gli si mantiene fedele venti anni. Cosí, passando di mano in mano, dopo lunghissimo tempo, la cuffia vien portata in Italia dai Goti, uno dei quali la dona a « una bellissima giovane Ravignana » sua amante, e questa a un altro suo amante, e questo a una sua innamorata; finché, dice l'autore della lettera, « per diversi accidenti d'una mano in un'altra passando, è pervenuta alla mia. Il che io mi

reputo a gran ventura: percioché, essendo voi di natura tutto amoroso, ho pensato di non poter farvi né piú honorato, né piú degno, né piú convenevole, né piú caro presente di questo, né col quale io possa piú pienamente sodisfare a gli eterni oblighi che io vi tengo ». Questa novella è comicissima, per il ridicolo versato a piene mani sulla mitologia. Il giudizio di Paride, il rapimento di Elena, la guerra troiana, la casta fede di Penelope, tutto ciò che v' è di piú bello, di piú grandioso e di piú ammirabile nelle antiche favole, è determinato dall' intrinseca virtú d' una cuffia! Il Bongi, nella sua edizione delle novelle del Lando, aggiunse la presente alle quattordici che fanno parte dei *Varii componimenti*[1].

Altre novelle parrebbe che il Lando avesse scritto, da ciò che egli dice nella propria apologia posta in fine ai *Sermoni funebri:* « il che è stato cagione ch' egli ci habbi poi dato al presente, oltre queste funerali orationi, un commentario delle monstruose cose del Mondo ...... un volume di novelle, con alcune traduttioni d'autori Greci non piú vedute a' nostri tempi ». Ma di questo volume di novelle, che dovrebbe essere anteriore al 1548, anno in cui i *Sermoni funebri* fu-

---

[1] Probabilmente da questa novella tolse Alessandro Cassola, autore del poemetto *La Briglia del Furore ovvero Alessandria difesa*, l' idea di un certo elmo meraviglioso provvisto di tal virtú che

Se con esso il suo crin copre donzella,
Svelta d' ogni altro amor la ricordanza,
Di quel guerriero affascinata resta
Che da sesso portò l' elmetto in testa.

V. A. Belloni, *Gli Epigoni della Gerusalemme liberata*, Padova, Draghi, 1893, pag. 378.

ron pubblicati, nulla sappiamo. E nulla sappiamo delle traduzioni, di cui non fanno parola, non rammentando per conseguenza né punto né poco il Lando, né l'Argelati[1], né il Maffei[2], né il Paitoni[3]. Parimente ci manca qualunque notizia sui cinque dialoghi intitolati *L'Imbasciadore* che il Doni attribuisce al Lando nella sua seconda *Libraria;* e su un'opera che sembra avere Ortensio composto intorno al matrimonio. Infatti « lo stesso Doni nel momento di partire da Piacenza per Firenze, scriveva al Domenichi " farò stampare il vostro Cencio, lo Specchio del Gottofredi, et un altro di M. Hortensio del maritarsi „. Ma tanto per l'opera del Domenichi, come per quella del Lando (giacché crediamo che senza dubbio parlasse di lui) non mantenne la parola come pel Gottifredi, del quale effettivamente stampò in Firenze il rarissimo *Specchio d'amore.* Di modo che, tanto di quel dialogo diplomatico, quanto di quest'altro di materia nuziale, nulla ci venne fatto sapere oltre le parole del Doni »[4].

In un esemplare della *Formaggiata*[5], posseduta dalla Biblioteca Nazionale di S. Marco in Venezia, si

---

[1] *Bibliot. degli volgarizzatori, o sia notizie dell' opere volgarizzate* ecc., colle addizioni e correzioni di Angelo Teodoro Villa. In Milano, MDCCLXVII, per Federico Agnelli.

[2] *Traduttori italiani o sia Notizia de' volgarizzamenti d'Antichi Scrittori Latini, e Greci, che sono in luce.* In Venetia, MDCCXX, per Sebastian Coleti.

[3] *Biblioteca degli autori antichi greci e latini volgarizzati* ecc. Venezia, MDCCLXVI-MDCCLXVII.

[4] Bongi, loc. cit., pag. LXIII-LXIV.

[5] *Formaggiata di sere Stentato al serenissimo Re della virtude.* Nell'ultima carta: *Stampata in Piacenza per ser Grassino Formaggiaro.* MDXLII.

legge manoscritto nella prima carta: « L'Autore è Ortensio Lando, Piacentino ». Ora, questo è evidentemente un errore, poiché la *Formaggiata* è certo opera del conte Giulio Lando, come si rileva dal Doni che a lui l'attribuisce nella sua *Libraria* [1], e da un passo dello stesso Ortensio nel *Commentario delle cose d'Italia:* « Ma felice te, se giungi a quel Cacio Piacentino, il quale ha meritato d'esser lodato dalla dotta penna del conte Giulio da lando e dal S. Hercole bentivoglio »[2]. E a Giulio infatti, non a Ortensio, attribuiscono l'opera e lo pseudonimo di *Sere Stentato* quelli che si sono occupati appunto di pseudonimia [3].

Finalmente, il Fontanini attribuí ad Ortensio Lando il *Discorso di Ridolfo Castravilla, nel quale si mostra l'imperfezione della Commedia di Dante contro al Dialogo delle lingue del Varchi.* Ma le ragioni che porta sono cosí deboli, anzi addirittura cosí assurde, che facilmente e trionfalmente le combatté Apostolo Zeno nelle sue note [4]: per la qual cosa sarebbe inutile e inopportuno riprenderle qui in esame. Chi sia questo famoso Ridolfo Castravilla, che neppure il dottor Michele Barbi ha saputo scoprire nel suo

---

[1] Car. 25 t. [2] Car. 6.

[3] Cfr. Lancetti, *Pseudonimia ovvero tavole alfabetiche de'nomi finti o supposti degli scrittori con la contrapposizione de' veri.* Milano, Pirola, MDCCCXXXVI, pag. 259; Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime,* tomo III, Milano, Pirola, MDCCCLIX, pag. 99: Weller, *Lexicon Pseudonymorum. Wörterbuch der Pseudonymen aller Zeiten und Völker oder Verzeichniss jener Autoren, die sich falscher Namen bedienten.* Regensburg, Coppenrath, 1883, pag. 539.

[4] V. Fontanini, loc. cit. vol. I, pag. 340-343.

bel lavoro *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*[1], a noi non importa indagare; certo è che bisogna escludere risolutamente che sotto un tale pseudonimo si nascondesse Ortensio Lando.

---

[7] Pisa, Nistri, 1890. La questione sulla personalità del Castravilla il Barbi la tratta a pag. 37-52; e conclude che « nonostante le varie supposizioni che si son fatte, non sappiamo sicuramente » chi sia il Castravilla.



XI.

Epilogo.

Dopo avere cosí guidato la nostra debole navicella attraverso il *mare magnum* delle opere di Ortensio Lando, è ormai tempo di

Calar le vele e raccoglier le sarte

ed entrare in porto. Nel far l'analisi di ciascuna opera, ho notato via via quali câratteri essa presenti e quale impronta conservi dello spirito dell'autore. Adesso cercherò di raggruppare insieme brevissimamente i dati raccolti, per vedere di trarne fuori viva e vera la fisonomia di Ortensio: curiosa fisonomia dalle mille linee fuggevoli e indeterminate, che si uniscono e si confondono e si completano colla piú bizzarra irregolarità.

Infatti (e ciò non sarà certo sfuggito a chiunque abbia avuto la pazienza di leggere questo libro) l'ingegno del Lando era cosí versatile da potere assumere i piú svariati atteggiamenti. Sottile disputatore accademico nelle *Forcianae quaestiones*, dove ragiona della

diversa indole degli Italiani e della superiorità che la donna ha sull'uomo, egli assume la veste del moralista negli *Oracoli de' moderni ingegni* dove mette assieme una copiosa raccolta di saggi ed utili avvertimenti. I *Sette libri di cataloghi* ce lo mostrano sotto un altro aspetto, sotto l'aspetto cioè di un erudito paziente che va racimolando notizie intorno a personaggi antichi e contemporanei e con esse forma uno zibaldone, mal connesso, è vero, senza criterii direttivi e senz'ordine, ma non senza vantaggio degli studiosi. Narra leggiadramente la vita del beato Ermodoro; si prende il gusto di questionare in teologia, scrivendo il *Dialogo sulla S. Scrittura* che la Congregazione dell'Indice condannò; e traduce l'*Utopia* di Tommaso Moro provando cosí che non rifuggiva neppure dagli studii politici.

Di questa versatilità deve tenere ben conto chiunque voglia farsi di Ortensio Lando un concetto adeguato; tuttavia non può riconoscersi in essa la sua caratteristica principale. I tratti veramente essenziali della personalità letteraria di lui sono tre: la contradizione, il paradosso e la satira. Piú volte, nel corso di questo mio studio, mi è venuto fatto di parlare dello spirito ribelle del Lando, ma intorno al significato da darsi alla parola *ribelle* bisogna intendersi bene. Chi leggesse di lui solamente il *Cicero relegatus* dove maltratta cosí acerbamente Cicerone, e gli ultimi quattro *Paradossi* nei quali assale con violenza Cicerone medesimo, Aristotile e il Boccaccio, e la *Sferza degli Scrittori* che è tutta un' invettiva contro i piú illustri filosofi, storici, poeti dell'antichità

e de' suoi tempi, certo s' immaginerebbe che qui si tratti di una vera e propria ribellione, certo riconoscerebbe nel Lando un fanatico e convinto avversario di qualunque fama ed autorità. Non dimentichiamoci però che la medaglia ha il suo rovescio, che dietro al *Cicero relegatus* viene il *Cicero revocatus*, dietro ai *Paradossi* viene la loro *Confutazione*, dietro alla *Sferza degli Scrittori* l'*Esortazione allo studio delle lettere:* e ci persuaderemo facilmente che il Lando è da considerarsi non già come un rivoluzionario vero e proprio, ma bensí come uno stravagante che si sente trascinato a dire il contrario di quello che gli altri dicono o, almeno, di quel che dicono i piú. È insomma la manìa della contradizione che lo domina, è il bisogno (singolare bisogno, in verità) di dir bianco se gli altri dicono nero, nero se dicono bianco: e questa manía e questo bisogno sono cosí forti nel Lando e rivestono nelle sue opere forme cosí aggressive da dargli l' apparenza di vero e impetuoso ribelle.

Anche il paradosso, in fondo, germoglia da questa medesima tendenza alla contradizione. Dal momento che generalmente si crede che non sia bene esser povero o malato o prigioniero, e nessuno vorrebbe esser pazzo o doventar cieco o aver la moglie disonesta, e ben pochi principi si sentirebbero disposti a perder volentieri lo stato, e ben pochi dotti saprebbero persuadersi di valer meno degl' ignoranti, come avrebbe potuto Ortensio Lando, con quella sua natura, adattarsi all' opinione comune? Quindi vi si oppose, sostenendo essere invece desiderabili la povertà, la cecità, l' ignoranza, la prigionia, la disonestà della mo-

glie, ecc. ecc. E quando si fu ben bene sfogato e non sapeva piú a chi e che cosa contradire, si appigliò ad un partito eroico, quello di contradire a sé medesimo: tanto era in lui prepotente il bisogno di essere sempre *di parer contrario!*

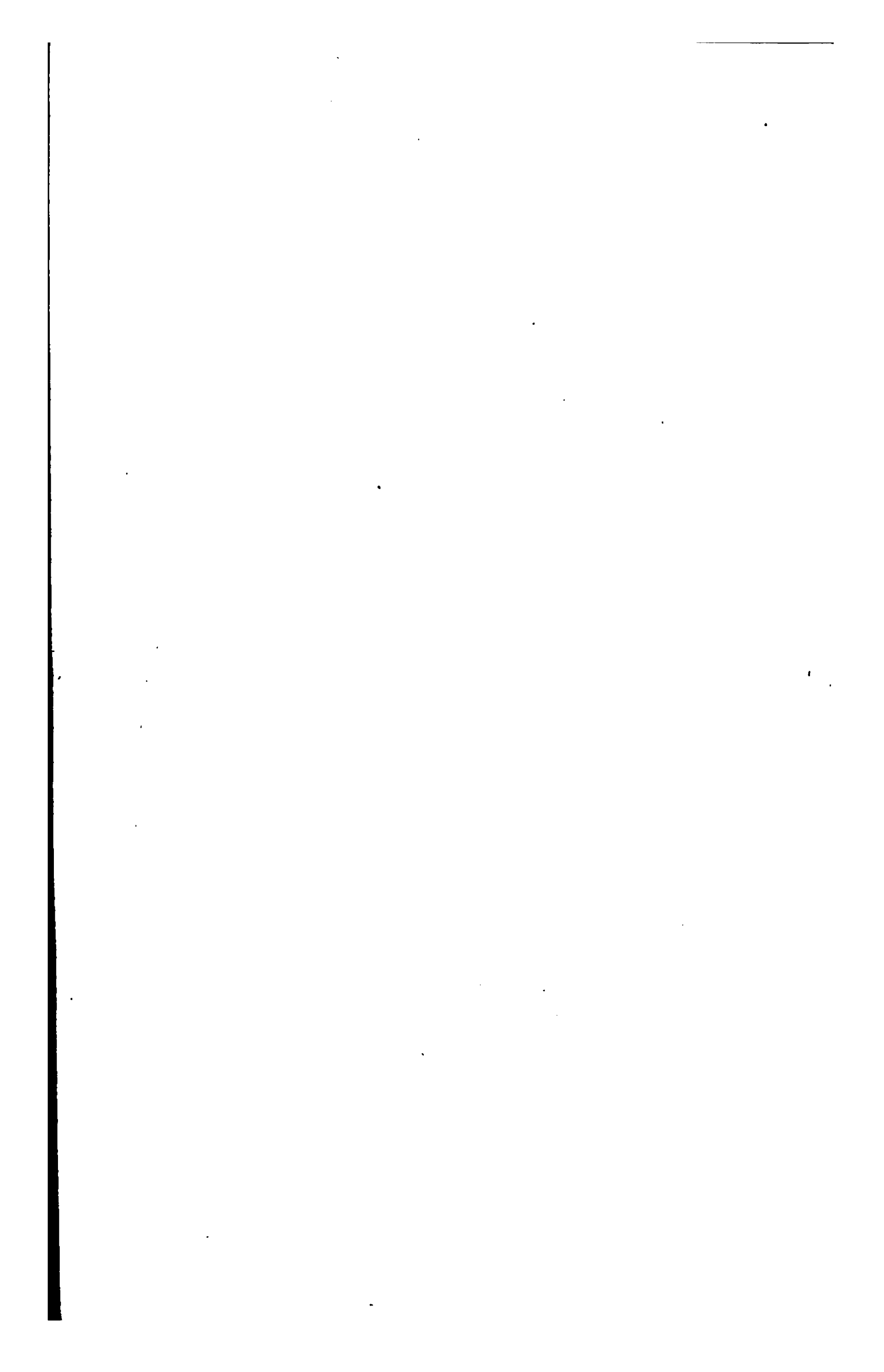
Sebbene queste due caratteristiche dell' ingegno del Lando potessero, di per sé stesse, produrre operette bizzarre e di qualche merito, certo è che l' intrinseca loro vacuità avrebbe finito coll' annoiare e, forse, col disgustare. Ma a ravvivarle, a infonder loro una vigoria talvolta meravigliosa, a renderle piacevoli ed interessanti, concorre la terza caratteristica da me ricordata piú sopra. Il Lando era molto inclinato a cogliere il lato ridicolo delle cose, e questa sua inclinazione sapeva felicemente tradurre in atto. La sua satira, oltre ad esser sempre potente, è varia, multiforme, adattabile alle diverse persone o cose che l' autore prendeva di mira: talvolta seria e ringhiosa come un' invettiva, talvolta arguta e frizzante, tal' altra perfino dissimulata sotto un' apparenza di bonarietà che la rende piú sanguinosa che mai.

Ortensio Lando adunque, uomo bizzarro, fornito d' ingegno vivace e di vasta erudizione, contradittore di tutto e di tutti, sostenitore ingegnoso di tesi paradossali e valente satireggiatore della società in mezzo alla quale viveva, ha bene il diritto di prender posto fra gli altri non pochi letterati che la critica resuscitò dall' oblio profondo in cui eran caduti.



INDICE

Prezzo: £ 3, 00.




U.C. BERKELEY LIBRARIES
C038110298